

DENTRO LE

PAROLE

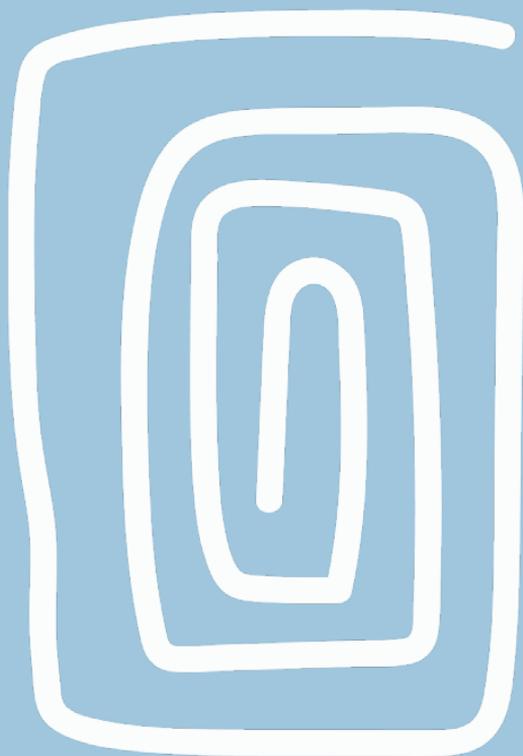
Paola Centomo
Alessandro Lucchini

in collaborazione con



MEDIOBANCA

DENTRO LE PAROLE



in collaborazione con



MEDIOBANCA **StartupItalia** 

INDICE

● <u>Un viaggio dentro le parole dell'inclusione</u>	2
di <i>Paola Centomo</i>	
● <u>Respons-abilità</u>	5
● <u>Ri-spetto</u>	13
● <u>Ascolto</u>	22
● <u>Senso</u>	32
● <u>Semplicità</u>	42
● <u>Accordo</u>	51
● <u>No</u>	61
● <u>Ambiguità</u>	71
● <u>Sessismo</u>	83
● <u>Femmina</u>	94
● <u>Potere</u>	108
● <u>Binario</u>	120
● <u>Abilismo</u>	130
● <u>Età</u>	143
● <u>Violenza</u>	154
● <u>Cura</u>	165
● <u>L'autrice e l'autore</u>	174
● <u>Collana Centopagine</u>	175

Un viaggio dentro le parole dell'inclusione

di Paola Centomo

Si chiama **Dentro le parole** il progetto attivo da novembre 2021, e tuttora in corso, su “Valore Responsabile”, il canale digitale di Mediobanca dedicato ai temi della D&I. “Valore Responsabile” si trova all'interno del magazine di StartupItalia, la media company digitale che promuove la cultura dell'innovazione online.

È un viaggio dentro le parole, appunto, che ho il piacere di condurre intervistando ogni mese il linguista Alessandro Lucchini. Attraverso una serie di video-conversazioni *live*, esploriamo i significati delle parole e parliamo di inclusione sociale e di diversità come risorse da promuovere, salvaguardare e valorizzare.

L'obiettivo è indagare i significati evidenti e quelli nascosti delle parole che spendiamo quotidianamente, quelli benèfici e quelli sorprendentemente insidiosi, e comprenderne il potere - straordinario eppure sovente ignorato - che esercitano nelle relazioni, sempre.

Perché **le parole non sono mai soltanto parole**: possono esprimere empatia, vicinanza, apertura, ascolto, rispetto, oppure tutti i loro contrari, **con la potente carica trasformativa** che possono esercitare.

Le parole sono un materiale plastico straordinario: diceva Freud che con le parole possiamo dare una grande gioia a una persona oppure gettarla nella più cupa disperazione.

«In-clusione, per esempio - dice Alessandro - ci suggerisce il *tenere dentro*. Se è preceduto da *in*, *cludere* vuol dire dare protezione, rifugio, ospitalità, accoglienza. Vicinanza. Mentre nell'*es-cludere* c'è espulsione, rifiuto, distanza. E nell'*ac-cludere* c'è il documento da mettere con le scartoffie. Nel *re-cludere*, il privare qualcuno della libertà. Il nostro proposito, per chi si metterà in ascolto, è sviluppare **la consapevolezza della carica contenuta nelle parole** e la loro capacità di generare dichiarazioni d'amore o dichiarazioni di guerra, di farsi carezza o proiettile: scegliere quali usare, come usarle, quando farlo per costruire i ponti dell'inclusione potrà allora diventare un atto cosciente, meglio, un atto della volontà e perciò ancora più efficace».

Un aiuto, dunque, per **stanare le trappole** in cui inconsapevolmente cadiamo più o meno tutti quando usiamo parole che ci paiono neutre e che, invece, a chi le riceve possono suonare accusatorie, stigmatizzanti, escludenti, oppure anche solo inappropriate. Per esempio, pensiamo a quando usiamo espressioni come “persona costretta su una carrozzina”, perdendo di vista il fatto che la carrozzina per la persona disabile è uno strumento di mobilità, dunque di libertà, l'esatto contrario della costrizione. O pensiamo a parole che sono neutre in certi contesti, ma diventano lame se usate in altri, perché lì è chiara l'intenzione di ferire; oppure parole che sono positive se associate agli uomini, come *un uomo di mondo*, *un ragazzo allegro*, è *un tipo disponibile*, e che invece assumono un'accezione negativa quando riferite alle donne.

Da queste conversazioni sta uscendo un inventario di **motori semantici che genereranno racconti** capaci di farci ragionare su certe parole.

Le parole analizzate finora (luglio 2023), e raccolte in queste pagine, sono: Responsabilità, Rispetto, Ascolto, Senso, Semplicità, Accordo, No, Ambiguità, Sessismo, Femmina, Potere, Binario, Abilismo, Età, Violenza, Cura.

Perché questa selezione?

Alessandro: «È una scelta motivata dall'amore. Sono parole che io amo molto. Prendiamo *rispetto*. Contiene *re* – che indica ripetizione, il farlo tante volte – e *spicio*, guardo, osservo. Dunque se ti *ri-spetto* è perché ti osservo in continuazione, ti dedico attenzione. Quando diciamo *manicare di rispetto* intendiamo fare una cosa senza osservare, senza immaginare che tipo di conseguenze avrebbe sugli altri. Oppure *semplicità*. Parlare semplice è una fatica snervante, perché è molto più faticoso che parlare complicato, ma è un regalo benefico e amorevole per chi ascolta».

Dentro le parole punta a **liberare il potere delle parole giuste**, a mettere in crisi, quando serve, le nostre abitudini nell'esprimerci, a richiamarci alla responsabilità dei nostri comportamenti linguistici. Perché le parole contano e creano mondi: sceglierle con cura può contribuire a migliorare quello in cui viviamo.

Le video-conversazioni tra Paola e Alessandro, quelle raccolte nelle pagine seguenti e quelle dei prossimi mesi, sono disponibili nelle pagine Facebook di [Mediobanca](#) e di [Startupitalia](#) e nel [sito di StartupItalia](#).

Respons-abilità

Una parola scritta col trattino, a indicare la sua composizione: l'abilità di rispondere, ma anche l'abilità di ottenere risposte, quando siamo noi a domandare. Ideale per partire con alcune domande difficili sull'inclusione.

CLICCA QUI PER VEDERE
LA DIRETTA

Respons-abilità

Respons-abilità.

Sì, sì, col trattino.

Proprio per scandire l'etimo.

Adesso, non è che tutte le parole di queste pagine sul linguaggio inclusivo dovranno avere il trattino, che altrimenti non se ne coglie la storia. Ma per alcune è necessario.

Come per *in-clusione*, del resto, in cui il trattino, pur senza obbligarci a esplorarne i vari contesti semantici (matematica, biologia, retorica, scuola), subito ci suggerisce qualcosa: il tener dentro, il comprendere. E quindi *in-clusivo* è comprensivo, che sia la persona diversa da me o la bottiglia di vino nel menu.

E quindi, se è preceduto da *in*, *cludere* significa offrire protezione, rifugio, ospitalità, accoglienza. Vicinanza. Mentre nell'*es-cludere* c'è espulsione, rifiuto, distanza. E nell'*ac-cludere* c'è il documento da mettere con le scartoffie. Nel *re-cludere*, il privare qualcuno della libertà. Se poi ne casca dentro un altro, di trattino, nella parola, meglio riconoscere i diversi elementi che la costituiscono, ecco che già parte un'altra storia. Magari diverse storie.

Eccone una, per cominciare.

“Dovevi salirgli sul taxi”

1985: Avevo appena iniziato a lavorare in un giornale.

«Lei sa fare interviste?», mi chiede il capo, a bruciapelo.

«Certo», giuro, millantando esperienza e passione.

Mi manda a intervistare un vip, un creativo della Milanodabere che a quei tempi camminava a due spanne da terra. Codazzo

adorante dietro, e davanti un mare sempre pronto ad aprirsi. Arrivo all'appuntamento in largo anticipo. Passa un quarto d'ora. Mezz'ora. Inizio a sudare e innervosirmi. Un'ora. Chiedo alla segretaria (chissà perché avevo già pensato, senz'averla ancora vista, a una *segretaria*, non un *segretario*. Ma era presto per [l'uso non sessista della lingua](#))

«Il dottore è impegnato in un meeting importante, sarà qui a minuti». (Ok. Niente scuse: faran così i vip.)

Altra mezz'ora. Mi arriva, leggiadro, dito sull'orologio: «Facciamo in fretta, mi parte un aereo tra un'ora e pochi». Dal mix imbarazzo + stizza mi escono solo domande idiote. E il pezzo che ne risulta ne rivela la pochezza.

«Tutto qui?» tuona il capo. Mi arrabatto in un rosario di giustificazioni, ma niente, lui branca una lavagna e ci scrive sopra, cubitale:

RESPONS >>> >>> >>> >>> ABILITÀ

«Capisci? È l'abilità di dare risposte a chi ti fa domande. Ma è anche l'abilità di portarle a casa, le risposte, se sei tu quello che deve fare le domande! Se non vuoi una risposta stupida o vaga, non fare una domanda stupida o vaga!». E sciorina una lista di aggettivi per la combinazione domanda-risposta.

«Dovevi sdraiarti sul pianerottolo, salirgli sul taxi, fargli perdere il volo! Dovevi portare a casa un risultato! Non sei stato responsabile!».

Chi ben comincia.

L'abilità di rispondere

Ecco il primo significato del trattino. Con i valori di capacità, disponibilità, impegno.

Rispondere. Che pure lì: è il latino *re-spondere*, promettere, impegnar la propria fede (vd. sposo), con il *re-* che indica tanto *indietro*, reciprocità del dialogo, quanto ripetitività, costanza, il farlo tante volte.

Quindi, la responsabilità è l'[attitudine a rispondere](#). Non con la protervia della battuta pronta, ma con la volontà di essere lì, e fare la propria parte: è l'esserci, anche quando non si sa bene che cosa rispondere. Perché ci sono domande cui rispondere è un'impresa. Esempi?

Domande difficili sull'inclusione

- come dovrebbe essere una società davvero inclusiva? un luogo di lavoro inclusivo? una scuola inclusiva? una chiesa inclusiva?
- *nomina sunt consequentia rerum*, dicevano i latini: i nomi sono conseguenze delle cose. Il linguaggio deriva dalla realtà. Ma è sempre così? Non anche il contrario? Non è che se comincio a chiamare un concetto, un comportamento, in un modo differente, dopo un po' quel concetto e quel comportamento cambiano significato e valore nella comunità? Pensiamo al gran lavoro che è in corso sul [linguaggio della disabilità](#), per esempio. Cambia l'effetto se in un dialogo metto un significato in un aggettivo, collegato a "persona", tipo "persona cieca", "persona con disabilità", oppure in un sostantivo, magari al plurale, quasi a

stigmatizzare una categoria? (> *i ciechi, sordi, gli zoppi, i disabili, e poi anche gli omosessuali, gli atei, i neri, i gialli, i musulmani, gli ebrei, e ancora i tossici, i depressi, gli amputati...*)?

- e qual è il confine tra la responsabilità, l'inclusione, il rispetto da un lato per le diversità – che sarebbe forse più utile chiamare *differenze* –, e, dall'altro, il pietismo, la pseudo-compassione...
- e, stando sull'attualità, qualche tempo fa si sono chiuse le Paralimpiadi: e rieccoci con una grande attenzione alla disabilità e all'inclusione. Ne riparlamo tra 3 o 4 anni, oppure i grandi eventi influiscono davvero sul cambiamento del senso comune?

Certe domande magari neanche la trovano una risposta certa. Ma se aiutano a tenere acceso un pensiero, è già buona. Molto buona.

Res-pons-abilità: il “peso” della cosa

Se poi spostiamo appena il trattino un posto in avanti, ecco un altro etimo, pure latino: *res-pondus*. Sentire il peso della cosa, coglierne la grandezza, reggerne il valore, incarnarne il senso.

E pur senza impelagarci nei meandri del significato **filosofico** (a scelta: [Aristotele?](#) [Weber?](#) [Jonas?](#)), son lì a portata di mano le sfumature del quadro **giuridico**, civile o penale o amministrativo:

... la situazione di obbligo gravante su un soggetto e che s'instaura o per inadempimento o per qualunque atto illecito doloso o colposo...

... conseguente alla commissione di un reato...

... dello Stato o di persone giuridiche o pubbliche per illeciti dolosi o colposi...

... coinvolgimento personale di chi commette un reato, perseguibile legalmente con sanzioni proporzionate all'illecito...

C'è poi la responsabilità **politica**, del titolare di una carica elettiva nei confronti degli elettori, o quella del Governo verso il Parlamento.

C'è quella **giornalistica**, del direttore responsabile, che guida e rappresenta il giornale stesso, rispondendo di fronte alla legge di ogni parola pubblicata.

C'è quella **morale**, di chi è coinvolto in atti illeciti per posizione occupata, per le affermazioni fatte o per la condotta mantenuta.

Quella **automobilistica**, l'RC auto su cui competono le assicurazioni, per danni a persone o a cose provocati dai veicoli.

Quella **economica**, della SRL, nella quale i soci rispondono soltanto della quota sottoscritta, mentre verso i terzi risponde la società col proprio patrimonio (e dagli, col [linguaggio di genere](#): chissà perché se ci son di mezzo i soldi è *patri-monio*, se son fiori e abiti e confetti è *matri-monio*).

Quale che sia il contesto, c'è sempre un peso da sopportare, una fatica da prendersi in carico.

Sarà per questo che fa così paura?

Ho sentito spesso questa paura nell'espressione *il mio responsabile*. Dubito ci sia qualcuno che è responsabile al posto mio. Non c'è modo di sfuggire alle conseguenze delle nostre scelte. Ed è raro che le nostre scelte siano neutrali.

La responsabilità è sempre limitata

The limits of my language means the limits of my world.

Così Ludwig Wittgenstein, nel [Tractatus logico-philosophicus](#) (1921).
Se non lo so dire – spiega il filosofo-linguista – non ce l'ho in me.

Che questo limite valga anche per la parola *responsabilità*?

«Ma chi se la piglia la responsabilità?»

Quante volte abbiamo ascoltato o detto questa domanda? Ospedali, scuole, uffici pubblici. Ma anche uffici privati: trovamene uno disposto a restare col cerino in mano. Magari per timidezza. O magari per deontologia: pensiamo a psicologi, avvocati, commercialisti, ingegneri, architetti, coach. Loro leggono le situazioni, consigliano. Altra cosa è prendersi la responsabilità di guidarle. *(alcuni, eh, mica tutti! che poi non si dica che "inclusione" sia fare di tutte le erbe un fascio)*

Faber est quisque fortunae suae, dicevano un tempo. Oggi è *It's up to you*. Significa che ognuno se la deve cavare da sé? Se mi tocca rischiare un po' di più del solito, saprò prendermene la responsabilità? E se sbaglio magari solo a parlare? Se mi scappa una battuta pessima, una stigmatizzazione (*il cieco, lo storpio, il disabile... vedi elenco precedente*), saprò farmene carico? Se mi esce uno di quei dannati pregiudizi inconsci con cui sono stato educato, e da cui potrei anche provare a emanciparmi una buona volta, saprò chiedere scusa e rimediare?

(eh, sì, chiedere scusa, altro bel tema da niente)

Realtà o rappresentazione?

Altro flash dalla memoria.

Sono a un convegno sulla comunicazione pubblica, titolo “La bella e la bestia”. Chiaro il simbolismo, per me: la bella è la comunicazione, la bestia è la burocrazia. Il *chairman* ha un’idea diversa: «La bella è la burocrazia, la bestia è il cittadino rompiscatole.»

Anche perché mettersi nei panni del cittadino, o dell’altro, in genere – nelle sue scarpe, come dicono gli inglesi – è sempre una fatica. Son così scomode, quelle scarpe. E sto così bene nelle mie.

Quindi mi convinco che ciò che dico io è vero, è la realtà oggettiva, e non solo la mia [rappresentazione linguistica](#) della mia rappresentazione mentale, soggettiva, della realtà.

Nell’ottica di una responsabilità inclusiva, poi, ci sarebbe da riflettere sulla percezione del messaggio, sulla sua comprensibilità, e prima ancora sulla sua accettabilità da parte dei destinatari, sul suo impatto, razionale ed emotivo, sulla sua efficacia in quella particolare relazione.

Ma è nella responsabilità di chi scrive anche rispettare il tempo di chi legge.

Ri-spetto

Un altro trattino, per scandire il concetto di continuità e di reciprocità (re-) e di attenzione/apertura all'altra persona (spicio). Rispetto per i generi della lingua, come per i generi dell'umanità. Con Forrest Gump come eroe-simbolo.

Ri-spetto

CLICCA QUI PER VEDERE
LA DIRETTA

Come? “Ri-spetto”? Pure qui, il trattino?

Sì, perché le parole composte, ad aprirle e guardarci dentro, facile trovarci valori preziosi.

Re-spicere. Latino, riguardare, aver riguardo, considerare importante. Con il verbo *spicere*, padre delle parole *specie*, *speciale*, *specchio*, *aspetto*, *cospetto* e decine di altre. E la particella *re*, che indica ripetizione, continuità, e (forse) reciprocità.

Ora possiamo sviluppare il ragionamento.

Lati oscuri

Sgombriamo alcuni lati oscuri del significato di *rispetto*.

Cattive interpretazioni, che hanno portato nella storia a varie degenerazioni.

Uno è quella forma di devozione, preoccupazione, a volte angoscia, che l'oppresso prova nei confronti dell'oppressore. Senza toccare gli aspetti patologici (tipo la “sindrome di Stoccolma”, dove la vittima finisce per amare il carnefice), basti ricordare che in psicologia il rispetto è un sentimento generato insieme dalla paura e dell'amore. Pensiamo al cristiano *timor di Dio*. Pensiamo alla devozione verso i capi tribù, quelli del villaggio nella foresta o del gruppo di amici del quartiere, della scuola, del campo sportivo, dove possono annidarsi forme di prevaricazione e di bullismo. Pensiamo al gruppo mafioso,

dove *rispetto* è sottomissione dell'affiliato al capoclan. Ma anche alla quotidianità di molti uffici, con quel regime quasi militare per cui si battono i tacchi al passare del capo, si evita di contraddirlo e si ride alle sue battute. Tutto nel nome del rispetto.

Da un lato, dunque, una leadership autoritaria che esige rispetto; dall'altro il suo speculare: venerazione della persona rispettata, accettazione passiva del suo volere.

Un altro lato oscuro della parola *rispetto* è che è una nominalizzazione. È il verbo *rispettare*, trasformato in nome. Ed è un problema quando prendiamo un verbo, che è dinamico, che muove le azioni, e lo spegniamo in un sostantivo, in un nome, statico, vago, generico.

Non c'è più rispetto, neanche tra di noi, canta [Zuccherò](#). Che significa? io non rispetto te? tu non rispetti me? o entrambe le cose?

La nominalizzazione è pericolosa: cementa le categorie mentali. Pensiamo a come chiamiamo le persone con patologie (*i tossici, i depressi, i diabetici*), o con disabilità (*i ciechi, i sordi, gli zoppi, i paraplegici*). O gli orientamenti religiosi (*i cattolici, i musulmani, gli ebrei, gli atei, gli agnostici...*). O gli orientamenti sessuali (*etero-, omo-, trans-, cis-, LGBTQ+*). Le fedi sportive: *milanisti e interisti, romanisti e laziali, juventini* e resto del mondo. Pensiamo agli scontri ideologici di questi mesi, che non sono più tra opinioni, ma tra identità: i “*No Vax*”, i “*No mask*”, i “*No Green Pass*”. Persone contro persone, stigmatizzazioni. Che si trasmettono nelle famiglie, nei gruppi organizzati, e diventano modi di essere; pregiudizi, più o meno inconsci.

Un eroe: Forrest Gump

Un esempio di positività, contagiosa, pervasiva, che lo trasforma da *escluso* in ben più che *incluso*, addirittura in *inclusivo*. Forrest Gump. Un esempio di rispetto sia dato sia ricevuto.

Forrest ha gravi problemi di postura e uno sviluppo cognitivo inferiore alla media. La madre lo convince che non dovrà mai permettere agli altri di considerarsi superiori a lui.

Fedele a questa idea, diventa testimone di importanti avvenimenti della storia americana, incontrerà da Presley a Kennedy, da Dylan a Nixon, sarà prima stella del football e poi del ping pong, pure con la responsabilità di distendere il clima tra Stati Uniti e Cina, poi della corsa coast-to-coast (*corri, Forrest, corri*).

In Vietnam è lui che salva diversi commilitoni, compreso il tenente Dan, che poi sarà ferito e perderà le gambe e lo maledirà per aver cambiato il suo destino di guerriero, ma che poi diventerà suo socio in affari. È lui che tiene costante la passione per Jenny, amata fin da bambini. È lui che, libero da preconcetti, sa volgere in positivo molte disgrazie e guadagnarsi il rispetto di tutti. Con un sorriso a volte incosciente, e con quella leggerezza consentita da uno sguardo aperto sugli altri, ben simboleggiata dalla piuma che apre e chiude il film.

Rispetto è apertura, attenzione per l'altro*

Come nella vita di Forrest, rispetto è attenzione per l'altro*. Rispetto per la persona, non solo per il ruolo che riveste.

In linguistica è la fase chiamata “calibrazione”: studio dell’interlocutore, dei suoi modelli di conoscenza e di rappresentazione del mondo. Calibrare significa “usare il calibro”. Prendere le misure, senza giudicare. Osservare e ascoltare l’altra parte.

C’è un verbo in inglese che esprime bene questo concetto: *to notice*; è più che osservare, è notare il dettaglio, accorgersi, prenderne consapevolezza. Per questo occorre tenere il più possibile in sospeso i nostri filtri cognitivi, le nostre convinzioni, che ci porterebbero in fretta a etichettare, giudicare, scegliere se escludere o includere.

Una volta, intervistando il linguista John Grinder, gli ho chiesto come fare a sospendere i miei filtri. «Mettiti a terra di fronte a un bambino di un anno, che sta facendo le esperienze più importanti della sua vita. Fa’ tutto ciò che fa quel bambino. Capirai cosa significa sospendere i tuoi filtri».

Rispetto per i generi dell’umanità

In molti ambienti, per fortuna, da tempo le differenze sono considerate una ricchezza, un valore che ha ricadute positive sulla società nel suo complesso. Differenze di cultura, religione, età, orientamento sessuale. Anche differenza di genere, pur se con molti retaggi del passato: «Avete mai sentito qualcuno chiedere a un manager maschio come fa a coniugare lavoro e famiglia?», ha chiesto al pubblico una ministra centro-americana durante un recente World Economic Forum.

Son passati 8 anni da quando Emma Watson, attrice e modella inglese, ha lanciato alle Nazioni Unite la [campagna HeforShe](#),

che coinvolge gli uomini nella lotta contro la discriminazione femminile. «Ho deciso che ero femminista, ma ‘femminismo’ è diventata una parola impopolare. La parità di genere è un fatto di libertà, che riguarda tutti. Vi invito a farvi avanti, a farvi vedere e a chiedervi: se non io, chi? Se non ora, quando?»

E per i generi della lingua

Piaccia o no, la lingua italiana è *gender marked*: a differenza dell’inglese, dove molte forme sono neutre o ambivalenti, per noi i nomi, gli aggettivi, le persone dei verbi, e tutti i pensieri che stanno là sotto, sono maschili o femminili. E per consuetudine – non per una legge divina – il plurale misto diventa maschile.

È vero che ferve il dibattito sull’asterisco (ci sto provando, non riesco dappertutto), come sullo *schwa*, quella vocale intermedia tra a ed e, indicata graficamente con una “e” rovesciata > ə.

Evito d’impeglarmi in questo dibattito. Mi basta ricordare la posizione molto dura presa dall’[Accademia della Crusca contro lo schwa](#) (che poi, chissà che novità, c’è nell’inglese come nel napoletano > *tuttə quantə, tuttə cosə...*). E mi basta ricordare, al di là del plurale inclusivo, quanti stereotipi conserviamo anche noi “progressisti”. Un uomo di strada è una persona semplice; una donna di strada? Un uomo disponibile è gentile; una donna disponibile? Un uomo di mondo è un signore; una donna di mondo? E via: massaggiatore, buon uomo, uomo allegro, al femminile come suonano?

Il linguaggio è sessista, e tocca impegnarsi, per depotenziarne le conseguenze.

Per non dire dell'infinito dibattito sui nomi delle professioni. Perché il *segretario* è al vertice di un partito, mentre la *segretaria* porta il caffè? Perché la giurista si fa chiamare *avvocato* e non *avvocata*, che è un aggettivo, o meglio, un participio passato (*advocatus, advocata*, colui/colei che è chiamato/a a...), e quindi si lega al genere della persona? Come chiamiamo la donna-medico? dottoressa? medica? *Medico* è un aggettivo: esistono il *presidio medico* e la *guardia medica*. Perché quando diventa sostantivo va al maschile? È forse il ruolo che richiede i pantaloni? o è solo la consuetudine che, come tutte, si può cambiare? E poi ministra, professoressa, assessora: è solo questione di orecchio (Angela Merkel comunque è stata sempre *cancelliera*). E poi presidente, e studente, che sono participi presenti, uguali per tutt*.

Ma una battaglia fissata su *ministra* e *assessora* avrebbe il respiro corto. Quello che stiamo vivendo è un momento magico per il rispetto tra i generi, anche grazie a qualche provocazione.

Interessante il caso dell'[università di Lipsia](#). Tempo fa il rettore ha stabilito, d'imperio, che per un mese in tutti i documenti – circolari, locandine, bandi, certificati, persino le mail – i plurali si sarebbero scritti solo al femminile: *le docenti, le studente, le ricercatrici*, per intendere chiunque (e il tedesco ha il genere neutro!). L'obiettivo era omologare le differenze? Ma quando mai. Solo farci attenzione.

Possiamo citare altri due esperimenti: [Scrivere donna](#), una ricerca in cui 99 donne che scrivono, per lavoro o per passione, analizzano le particolarità della scrittura femminile. E poi [Caratteri di donna](#), concorso letterario organizzato da Comune e Università di Pavia, fino a qualche anno fa dedicato alle donne autrici, ora aperto a chiunque. L'obiettivo è andare oltre gli stereotipi: osservare, comprendere, dare e ottenere rispetto.

Camminare nelle scarpe dell'altr*

Un video molto usato nei corsi di comunicazione s'intitola [Change your words, change your world](#). Una persona cieca, con il cartello "Sono cieco, aiutatemi", non ottiene elemosine. Passa una ragazza, gira il cartello e scrive: "È una bella giornata e io non posso vederla". E piovono monetine. Il primo messaggio crea distacco, l'altro coinvolge, emoziona. Attira i passanti nei panni della persona cieca.

Rispetto è infatti mettersi nei panni dell'altr*. O, come si dice in inglese, camminare nelle scarpe dell'altr*, che è più intenso.

Cosa accade se [la storia di Cappuccetto rosso è raccontata dal lupo](#)? Tutti solidali con il lupo? E se l'Olocausto è raccontato da un aguzzino di Dachau?

Come avrà fatto Aretha Franklin a stravolgere la canzone [Respect](#), quella con il ritornello scandito, R-E-S-P-E-C-T? Nel testo originale di Otis Redding (1965) è un uomo che chiede alla compagna di rispettarlo; due anni dopo lei ribalta il punto di vista, e ne fa un inno dei movimenti femministi e contro le violenze sulla minoranza nera, poi allargato all'intera società (ancora attuale nella versione di [Blues Brothers](#), 1980).

E cosa accadrebbe se i maschi subissero, anche solo per un giorno, le conseguenze di una società sessista e violenta governata dalle donne? Lo immagina la regista francese Eléonore Pourriat nel corto [Majorité Opprimée](#), diffuso qualche anno fa su YouTube e accolto con il plauso della stampa internazionale. Ipotesi che non occorre realizzare: osservarla, però, aiuta a viverla con rispetto.

Rispetto è reciprocità?

Prima di affrontare la domanda, guardiamo dentro anche la parola *reciprocità*. Ancora latino: *recus*, indietro, e *procus*, avanti. Reciproco: ciò che va e torna.

Quindi, il rispetto dev'essere reciproco?

Beh, tutto ciò che è reciproco inizia con un atto di fede. Come la fiducia, come l'amore, il chiedere scusa, il disarmo. Come il rispetto. Non siamo mai sicuri che quel che diamo torni. Ma se inneschiamo il cambiamento, la reciprocità ha l'occasione per accendersi.

Ben inteso, mica in eterno. C'è un tempo per il rispetto gratuito. E un tempo per valutare se ha senso.

Ma alla lunga, sì, il rispetto è reciprocità, tra persone. Da ogni parte si guardi, capi o collaboratori, insegnanti o studenti, allenatori o atleti, medici o pazienti, giovani o anziani, maschi o femmine o altr*. In ogni situazione, casa, lavoro, comando di polizia, sala d'attesa di ospedale.

Rispettare un ruolo, una funzione, una divisa, rischia di diventare esclusivo.

Rispettare la persona è reciproco, e inclusivo.

Ascolto

Perché gli dei ci han dato due orecchie, e una bocca sola? Per ascoltare più di quanto parliamo. Ascoltare per ascoltare, con calma, in silenzio, poi per capire, e finalmente per includere (che poi Listen è l'anagramma di Silent).

Ascolto

CLICCA QUI PER VEDERE
LA DIRETTA

- *Tu non mi ascolti!*
- *No, sei tu che non mi ascolti!*
- *No, tu*
- *No, tu*

E via così, per lunghi minuti. Un'escalation che vista da fuori è assurda, ma da dentro pare inarrestabile. Fino allo sbrocco.

Esperienza di tutti.

Eppure, gli dei ci han dato due orecchie e una bocca sola: una ragione l'avranno avuta.

Ma niente. A scuola è un intreccio di esercizi e compiti, scritti e orali. Poi in azienda si studiano le tecniche di comunicazione. Ma è quasi tutto sull'*output*. L'*input* si dà per scontato.

E quale scontato! Ascoltare è difficile. Anche nei contesti in cui è determinante.

Una ricerca inglese, per esempio, mostra la difficoltà dei medici nell'ascoltare i pazienti, senza lasciarsi distrarre da altre informazioni, rumori di fondo, interferenze. Solo i primi 22 secondi sarebbero di *pure listening*. Il dato sconvolge. 22 secondi è niente. Speriamo non sia vero.

Comunque, verificare è semplice: in coppia, tu racconti un breve aneddoto personale, l'altr* ascolta e poi trascrive. Ed è subito un fiorire d'interpretazioni, di particolari tolti, aggiunti, riformulati.

Che abbia ragione William Ury, maestro di negoziazione, che nel suo TED [The Power of Listening](#) si chiede: che cosa succederebbe se dall'era della comunicazione passassimo all'era dell'ascolto? se a scuola insegnassimo ai bambini l'ascolto, oltre alla lettura?

L'ascolto è un atto volontario

Parliamo spesso di D&I, Diversità e Inclusione.

Ma ci sarebbe da distinguere la **diversità** dalla **differenza**.

Diversità è l'essere volto altrove (*de-vertere*): contiene cambiamento, pluralità, e va bene, ma anche il rischio del distrarsi, del cercare il nuovo anche solo per il gusto dell'eccitazione. *Differenza* va più a fondo: c'è il prefisso *dis*, che indica la fatica di una separazione, e il latino *ferre*, portare. C'è l'impegno di portare e sopportare vari elementi nel confronto, e magari accoglierli, per avere idee più precise e più complete.

La differenza, se inclusa grazie all'ascolto dell'altr*, dà una prospettiva nuova, non per forza più giusta o più sbagliata della nostra. Ci fa tendere a in-cludere, piuttosto che es-cludere. Chi non si allena all'ascolto perde la possibilità di coltivare nuove idee e ambizioni. È l'inglese *open-minded*. L'ascolto apre la mente.

A ben guardare, sarebbe utile anche distinguere l'**includere** dal **comprendere**. Bello, eh, l'includere: è offrire ospitalità e protezione. Ma il *com-prendere* ha in sé il *prendere*, l'accettare, il farsi carico, e il *con*, che depotenzia i rischi dell'univocità.

È infatti dal confronto che nascono le soluzioni. E per confrontarsi bisogna ascoltare. Da un buon ascolto nessuno perde, tutti ottengono qualcosa.

E c'è da distinguere anche il **sentire** dall'**ascoltare**.

Sentire è avvertire sensazioni: la comprensione è solo accennata. *Ascoltare*, invece, è legato all'attenzione consapevole (*con-sape-vole*, dove c'è il sapere, il volere, e il farlo insieme).

In inglese la differenza è ancora più marcata. Roland Barthes definisce *hearing* un atto psicologico involontario. Non scegliamo quando sentire, è un atto automatico del cervello. *Listening* è invece un atto volontario: è quando decidiamo di mettere testa e cuore in ciò che abbiamo scelto di ascoltare.

Lezioni da Sanremo

Il Festival della canzone merita il ruolo di buona palestra di ascolto. E vorrei vedere.

Sì, ma non solo nel senso di armonia tra testo voce e orchestra. Anche nel senso di ascolto degli umori sui temi caldi della società.

2020: vince Diodato con *Fai rumore*, «Ché non lo posso sopportare questo silenzio innaturale tra me e te...»: preghiera di abbattere quei silenzi che portano a incomprensioni e rancore.

2021: trionfano i Maneskin coi loro consigli per un silenzio saggio e ricettivo: «Parla, purtroppo la gente parla, non sa di che cosa parla...».

2022. Nel suo [monologo sull'unicità Drusilla Foer](#) (VIDEO) invoca: «Vi chiedo un regalo: tentiamo il vero atto rivoluzionario, che è l'ascolto, di se stessi e degli altri».

Ascoltare se stessi

«Fragilità, il tuo nome è donna.»

La frase di Amleto è riferita alla madre Gertrude. Va beh, lì si può capire: neanche un mese dopo l'assassinio del marito quella sposa il cognato, il fratello del re, che poi si scopre essere proprio l'assassino.

L'alpinista Tamara Lunger, invece, nel suo *Il richiamo del K2*, dichiara lei stessa la propria fragilità. Non sopporta sentirsi dire di aver la forza di un uomo; anzi, squaderna i propri limiti di essere umano. Certo, anche di donna, in alcuni momenti fiaccata dal ciclo. È quella consapevolezza che le ha fatto rinunciare alla salita invernale al K2, e così riconquistare la vita, al contrario di alcuni suoi amici alpinisti che l'hanno persa. Lì dove l'ossigeno scarseggia, e ogni passo è un'impresa, lì dove la Natura dispiega tutte le sue forze, proprio lì, ascoltarsi nel profondo, e accettarsi, è la condizione che salva la vita.

Ascoltare per ascoltare. Punto.

Bisogna ascoltare per ascoltare. Punto. Non per rispondere, o giudicare.

Spesso invece ascoltiamo quanto ci basta per etichettare. Ed è proprio quando formuliamo un giudizio su una persona che smettiamo di ascoltare. Ci fermiamo a quel che basta per dibattere, combattere, difenderci. E se nasce la voglia di scontrarsi, svanisce il desiderio di capirsi.

E per capire

Alcune parole meritano ascolto più di altre. Sono quelle che scaldano il cuore, danno energia, positiva o negativa, e determinano la temperatura emotiva delle nostre conversazioni.

I linguisti indicano per ciascuno di noi circa 250 *hot words*, e di queste circa 50 *key words*, che il cuore proprio ce lo aprono, come fanno le chiavi, oppure ce lo chiudono. Sono i nomi dei nostri cari, dei nostri luoghi, dei valori che animano la nostra vita.

Sono le parole più importanti da ascoltare e registrare, quando conversiamo con qualcuno.

Altro buon esercizio, nell'ascolto, è comprendere in che modo chi parla ordina la **struttura logica** della frase. Per esempio, c'è chi afferma subito il proprio concetto, e c'è chi non può fare a meno di una premessa. C'è chi espone la causa prima dell'effetto, «c'era traffico, e siamo arrivati tardi», e chi il contrario, «siamo arrivati tardi perché c'era traffico». C'è chi quando presenta un progetto ne elenca subito (a volte soltanto) i vantaggi, e chi invece ne illustra prima i punti deboli, lasciando ai benefici l'onore della conclusione. Riconoscere come l'altra persona struttura la frase ci rende più facile avvicinarci nel dialogo.

Il linguaggio esclusivo: come gestirlo con buone domande

Guardando dentro la parola “ascolto” troviamo anche idee per fare buone domande.

Domande e ascolto: uovo o gallina? Son le domande che attivano l'ascolto o è la predisposizione all'ascolto che ci spinge a fare domande, anziché inchiodare affermazioni, esclamazioni, sentenze?

Fare buone domande è un modo gentile e inclusivo di concepire le relazioni interpersonali. Una leadership che deriva dal porre buone domande vale in moltissimi ambiti professionali, dal giornalismo all'investigazione, dalla psicoterapia alla vendita, dalla politica alla didattica, alla medicina. Le buone domande scavano, ricercano, fanno sorgere dubbi, e quindi consapevolezza di certe complessità.

Porre domande è un buon modo anche per depotenziare, e se possibile reindirizzare, molte espressioni tipiche dell'arroganza, del bullismo irrispettoso e discriminatorio, dell'esclusione.

Per esempio, nelle frasi

- *tutti sanno che gli uomini sono...*
- *tutti sanno che le donne sono...*

c'è un soggetto non specifico, *tutti*, che evidenzia una generalizzazione. Facendo alcune domande, possiamo risalire – e indurre chi parla così a fare lo stesso – all'esperienza originaria della persona, attraverso la domanda *Chi, precisamente, sa che...?*

La risposta permetterà di risalire a una o più persone specifiche alle quali chi parla si riferisce, riducendo quindi la generalizzazione. Oppure la spingerà a rivedere certe convinzioni.

Situazioni simili

- *gli africani...* Sicuri che proprio tutti gli africani...?
- *l'hanno assunto perché è disabile* > Pensi che se mi procuro una disabilità assumano pure me?
- *mai fidarsi degli omosessuali.* > Proprio neanche una volta ti sei fidato di una persona con un orientamento sessuale differente dal tuo?
- *quel trans mi fa paura* > In che cosa, in particolare, hai paura di quella persona?
- *per quella posizione un maschio è la soluzione migliore.* > Migliore rispetto a che cosa?
- *Stefano è troppo vecchio per quell'incarico* > Intendi in senso anagrafico o per il valore della sua esperienza?
- *Giovanna è costretta in carrozzina* > Sicuri che sia "costretta"? La carrozzina non è proprio il mezzo che le permette di muoversi?

Domande che, anziché controbattere, e quindi innescare conflitto, accolgono il pensiero dell'altra persona, dolcemente, e poi dolcemente smussano, ricontestualizzano. A volte correggono.

LISTEN: l'anagramma di SILENT

«Per me non è importante che tu ci sia sempre: devo sapere che quando sei con me, ci sei davvero.»

Così urla Alice, in *Strappare lungo i bordi*, il fumetto di Zerocalcare, poi serie tv Netflix. La richiesta è forte: Alice vuole un ascolto puro e consapevole. Ha bisogno di qualcuno che sappia distinguere quando è il momento per parlare, e quando quello per ascoltare. O, meglio, per tacere.

Che LISTEN sia l'anagramma di SILENT, infatti, è ben più di un gioco linguistico: è un fatto.

Viviamo dentro un brusio continuo: nel marasma dei contatti al lavoro, a cena, in palestra, in viaggio, nelle storie di Instagram, negli stati di Facebook, nelle spunte di Whatsapp. Ci siamo dimenticati come si ascolta.

Quando si ascolta, bisogna tacere. E non fare altro. Essere lì, in quel momento. Bisogna saper aspettare, lasciare all'altra persona il tempo per esprimere i propri pensieri, senza fare facce, senza incalzare.

Si ascolta anche con gli occhi, con le mani, con tutto il corpo. Nella comunicazione in presenza, e ancora di più in quella a distanza, che caratterizza questi nostri strani anni.

La postura è determinante nell'ascolto. Una postura fisica e mentale, che favorisca il vuoto e che si lasci riempire dalle parole, dai gesti, da toni di chi parla. Perfino dai suoi silenzi, a volte così duri da reggere.

Non c'è peggior sordo

Di chi non vuol sentire, certo. Ma c'è anche chi vuole proprio sentire bene, e allora lo fa, il sordo.

Ricordiamo, in *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, il dialogo tra Randle e Grande Capo, il gigantesco indiano, recluso nel manicomio, che da anni finge di essere sordo.

R – *Ehi, vuoi una gomma?*

GC – *Grazie.*

R – *Disgraziato, Grande Capo! Ci senti pure?*

GC – *Eccome.*

R – *Che mi prenda un colpo! E loro, tutti loro credono che tu sei sordomuto, eh? Li hai fregati tutti!*

Un mito. Ma per ascoltare meglio possiamo scegliere altre vie.
Allenarci, per esempio.

*** **

Per chi non ne avesse abbastanza:

- a) [7 allenamenti per un buon ascolto](#) > video, 15'
- b) un [repertorio di domande \(questioning\)](#) > video, 24'
- c) l'abstract del libro [Due orecchie, una bocca](#)

Senso

Parola con tanti sensi. Significato, concetto (in che senso?), ma anche canale percettivo (i 5 sensi), ma anche direzione (senso verticale). Simbolo di quanto le parole possano far male o far bene; di quanto possano - con intenzione, oppure no - escludere, oppure includere le persone.

 [CLICCA QUI PER VEDERE LA DIRETTA](#)
Senso

Responsabilità, Rispetto, Ascolto, facile proseguire con *senso*: sono parole che si attraggono da sole.

Senso. Parola “polisemica” = tanti sensi, tanti significati.

Parola che accoglie e mescola in sé differenti sensi.

E sensi assai differenti: non bastasse, cambia il senso pure spostando l’aggettivo prima o dopo il nome: sarebbe *descrittiva* la funzione dell’aggettivo messo prima (*grande casa, bel libro, nuovo telefono*), *restrittiva* quella dell’aggettivo messo dopo (*casa grande, libro bello, telefono nuovo*), ma come sempre [c’è di più](#).

Parola che agisce nel corpo, nell’anima, nella mente, nel cuore.

Parola che a volte significa “ragione”, altre volte il contrario. Che basta metterle qualche lettera davanti (*assenso, consenso, contro senso, dissenso*), e gira in tutt’altre direzioni. In altri sensi, toh. Parola che comprende il senso del discorso e i sensi della percezione.

Parola simbolo d’inclusione.

Ma vediamo se e come può prender senso questo ragionamento sul senso della parola senso.

I sensi del corpo

Partiamo dal corpo, che in questi strani mesi è al centro dell’attenzione. Il corpo da proteggere, da distanziare, il corpo da salvare.

Il corpo, a volte, da riporre.

Abbiamo cinque sensi: vista, udito, olfatto, gusto e tatto. Sono i canali che portano al cervello le informazioni sulla realtà.

Poi c'è il sesto senso: ne parlano neurologi, filosofi, psicologi e poeti. Non solo per indicare una specie di “super-senso”, extranormale, roba da chiaroveggenti; più spesso per indicare la sensibilità, l'intuizione, l'istinto che ti fa avvertire prima delle evidenze, oggi si direbbe l'intelligenza emotiva. Qualcuno oggi lo colloca in un punto tra orecchio e cervello, il nervo vestibolare (*vestibolo* è appunto “entrata”), quello che va in tilt quando hai la labirintite.

E pare ci sia pure un settimo senso: telepatia, premonizioni. Lasciamo perdere.

A volte, con il corpo, li perdiamo, i sensi. Altre volte li riprendiamo, vuoi con cose che ci strofinano sotto il naso, vuoi con azioni più energiche. A volte proviamo un senso di stanchezza, di pesantezza, oppure di benessere; a volte di nausea, oppure di fame; e a volte è una fame-appetito, che plachiamo con lo snack, altre volte è una brama, un desiderio, di soldi, di potere, di sesso. A volte esplose il piacere dei sensi, altre volte ne implode la pace.

I sensi dell'anima

Sull'altro fronte c'è il trambusto delle emozioni.

Partiamo col senso di colpa. Quello personale, familiare, amicale; quello che sfocia in rimorso.

O quello professionale, dell'imprenditore che ha portato i libri in tribunale, lasciando tante famiglie nella disperazione e mandando in fumo il lavoro dei nonni. Del medico/a o dell'infermiere/a che non riesce a guarire la persona curata. Dell'insegnante che ha desistito dal sostenere lo/a studente.

(A proposito, *medico* è un aggettivo: c'è il *presidio medico* e c'è la guardia medica; usato come sostantivo, per indicare la professione, va bene se parliamo di un maschio; quindi la donna che cura i malati è una *medica*, non un medico. *Studente* è un participio: colui/colei che studia. Mica diciamo *cantantessa*, *partecipantessa*, *mittentessa*. Alcune parole hanno già superato lo stereotipo del maschile per le professioni o i ruoli > *sindaca*, *assessora*, *deputata*. Per altre serve ancora qualche spintarella.)

Poi c'è una risma di sensi dell'anima: frustrazione, smarrimento, solitudine, vuoto. Ma c'è anche il senso di gratitudine. Si può provare un senso di gioia, oppure di tristezza. E una cosa è provare tristezza, un'altra cosa è provare *un senso di tristezza*: è più ovattato, meno pungente.

A volte i "sensi" sembrano l'opposto del raziocinio (*Regnano i sensi e la ragione è morta*, Petrarca), altre volte indicano una ragione un po' approssimativa, come nella "traduzione a senso", non letterale, sulla versione di latino, o sulla frase del cliente in un inglese strascicato, o in un dialetto che pare un esercizio di *grammelot* (la lingua teatrale che nel medioevo assemblava suoni e onomatopee prive di un senso preciso, per parlare al popolo aggirando la censura del potere).

A volte è sinonimo di "sensazione", o di "sentimento". Altre

volte di “valore”: il senso morale, il senso di giustizia, di pietà, misura, onore, amicizia. C’è il senso dell’umor, che non è la satira, né la comicità, la derisione, tanto meno il sarcasmo, ma la capacità di cogliere e far cogliere i lati meno espliciti di una situazione. C’è il buon senso. C’è il senso comune. I sensi di legge (*ai sensi dell’art. xxx*). Ci son le formule di ossequio: *gradisca i sensi della mia devozione, con i sensi della mia più profonda stima* (sempre al plurale, che vale di più).

Ci sono gli aggettivi derivati: sensato, sensitivo, sensuale.

C’è il “senso” come talento naturale: il senso estetico (e sarà un caso se qui per antonomasia scegliamo uno dei cinque, il gusto?), quello pratico, quello dell’orientamento.

C’è anche il senso inteso come “direzione”: il senso verticale, orizzontale, orario o antiorario, il senso vietato e il senso obbligato, il senso unico e il doppio senso.

E proprio il doppio senso, fondamento del comico, ci porta nel cuore del nostro tema: il senso come “significato”.

Il senso delle parole

Ma in che senso? In un certo senso... Lo dici in senso positivo o...

Eccolo, il principe dei sensi: il significato soggettivo che nella nostra vita assumono certe parole (*i significanti*).

Pensiamo a questi mesi.

Lavoro da casa: un tempo era un privilegio, poi è stata una costrizione. Magari abbiamo imparato a trarne il senso positivo: clienti, colleghi e fornitori sono entrati nelle nostre case, nelle nostre cucine, han conosciuto i nostri figli, i gatti, gli oggetti, i poster nelle stanze.

Positivo/negativo: oggi prevale l'accezione sanitaria, che pure è il contrario della logica; *contagiare, contaminare*, era bello un tempo contaminarci con persone e con culture diverse, oggi è il peggiore dei rischi. *Virale*: ho pubblicato un post che è diventato virale, era oggetto di vanto, oggi apriti cielo. *Tamponare*: era schiantarsi sul paraurti davanti, oggi t'infilano delle cose appuntite che non è tanto bello.

Senza dimenticare gli *evergreen*, i super-classici dei doppi sensi: il "premio" è la coppa che vinci in gara o è il prezzo della polizza? "Ovvero": dichiara o disgiunge? sta per "cioè" o per "oppure"? "Piuttosto che": significa "invece di" oppure smarca i punti di un elenco?

Anche senza cacciarci nel groviglio accademico che ben distingue la semiotica dalla semantica (eppure entrambe vengon dal greco *sema*, o *semeion*, cioè segno, significato, senso); e anche senza banalizzare faccende davvero complesse, possiamo ricordare lo sgomento del Poeta, dinanzi all'iscrizione sull'ingresso dell'Inferno: *Queste parole di colore oscuro / vid'io scritte al sommo d'una porta; per ch'io: / «Maestro, il senso lor m'è duro»*.

E ancora: ha senso o fa senso? Un mio amico inglese che fatica a studiare l'italiano direbbe "fa senso". In inglese il senso si costruisce: il *sense making* è la formazione di un'identità, di un significato collettivo, la narrazione comune di un'impresa, di un team sportivo, di una nazione.

In italiano invece un'idea, una proposta, *ha senso*, fondatezza, valore, sta in piedi. "Ci sta", oppure no. Mentre *fa senso* è "fa schifo", "disgusta". E pure questo, con l'immane contro-senso, perché a volte *fa senso* significa "mi attizza", "mi arrapa", "mi fa sangue" (e magari invece mi fa proprio senso la vista del sangue).

Cogliere il senso: fosse facile

Disegno una sedia. Ti chiedo: «Che cos'è?». «Una sedia», rispondi.

«Allora ti spiace sederti?».

Lo faccio spesso, nei miei corsi. Sembra un giochino, ma aiuta a riflettere sul senso di realtà e rappresentazione.

Una cosa è la realtà (R): la casa, la macchina, l'azienda, il tempo che passa.

Un'altra cosa è la rappresentazione della realtà (RR), ossia il senso che noi le attribuiamo, il valore che quell'elemento di realtà ha per noi, la nostra percezione; che è sempre soggettiva, e può cambiare nel tempo.

Un'altra cosa ancora è la rappresentazione della rappresentazione della realtà (RRR), ossia il linguaggio che usiamo per esprimere i nostri significati.

La sedia reale > la mia idea di sedia > la parola che usiamo per definirla (*sedia, chair, chaise, cadrega...*).

Quando parliamo con gli altri, il nostro linguaggio rappresenta davvero il nostro “senso”? E quando è qualcun altro a parlare, cogliamo il senso del suo pensiero? Sappiamo abbassare il volume dei nostri pre-giudizi, delle emozioni, delle interpretazioni soggettive? sapremo ascoltare senza manipolare tutto con i nostri filtri culturali e valoriali? con i nostri sensi?

Le persone non fanno la guerra, o l'amore, per la realtà, ma per ciò che la realtà rappresenta per loro. La striscia di Gaza è una lingua di terra disgraziata, inquinata, povera persino di acqua, eppure da decenni soldati, terroristi e gente pacifica si rovinano la vita per lei. Un'ora, sessanta minuti, passati nelle braccia di chi amiamo, o sulla poltrona del dentista, o nella sala d'attesa di un ospedale, a roderci l'anima per uno straccio di notizia, hanno sensi molto diversi.

Usare un linguaggio inclusivo significa sforzarsi di andare oltre la propria rappresentazione della realtà, e accogliere quella di chi, magari con molta fatica e molto impegno, ci sta presentando la sua.

Le parole dei sensi

L'ultima tappa di questo ragionamento riguarda i **sistemi rappresentazionali**, strumento linguistico molto efficace per accordare i valori di *diversità* e *inclusione*.

Se è scontato che i 5 sensi (o 6, o 7) son le porte d'ingresso del cervello, meno scontato è che ne sono anche le porte di uscita.

Noi parliamo, scriviamo, ci esprimiamo in modo coerente a come

abbiamo percepito. Possiamo essere **visivi**, **auditivi** oppure **cenestesici** (qui c'è l'area dell'olfatto, del gusto, del tatto + la turbolenza emotiva). Se percepiamo in prevalenza con la vista, preferiremo espressioni che evocano immagini, scenari, obiettivi, traiettorie; se privilegiamo l'ascolto, cureremo più come suonano le nostre frasi; se abbiamo più aperta la sfera cenestesica, organizzeremo il nostro linguaggio intorno alle sensazioni tattili, olfattive, gustative ed emotive.

C'entra poco la fisiologia, è un fatto neurologico. Spesso una persona ipovedente pensa e parla in modo visivo. Ho un'amica cieca che abbonda di verbi come *osservare, chiarire, focalizzare, schematizzare*; aggettivi come *oscuro, nitido, trasparente*; sostantivi come *quadro, schema, prospettiva*. Una volta mi chiese: «Abbiamo rivisto il contratto per prossimo anno: puoi dargli un'occhiata? ti sembra chiaro?»

È attraverso le parole dei sensi che esprimiamo agli altri le nostre idee. Conviene farne un uso ben articolato nella comunicazione con platee ampie (qui un esempio di [linguaggio polisensoriale](#)), e usare invece quelle specifiche della persona con cui parliamo, se rispondiamo a una sua domanda/obiezione, se puntiamo a stringere una relazione con lei/lui, se vogliamo tener conto della sua posizione. Sintonizzarsi sul sistema rappresentazionale dell'altra persona ci aiuta a stringere la relazione con quella persona, a includere il suo e il nostro punto di vista in un confronto possibile, a costruire interesse, disponibilità, fiducia.

Che cosa ci insegna, dunque, la parola *sensò*? Almeno un pizzico di consapevolezza su quanto le parole possano fare male o fare bene; quanto possano – in modo intenzionale, oppure no

– escludere, oppure includere le persone.

Nell'*Introduzione alla psicoanalisi*, dice Sigmund Freud: «Attraverso le parole ognuno di noi può dare a qualcun altro la massima felicità oppure portarlo alla totale disperazione; attraverso le parole l'insegnante trasmette la sua conoscenza agli studenti; attraverso le parole l'oratore trascina il pubblico e ne determina giudizi e decisioni. Le parole suscitano emozioni e sono il mezzo con cui generalmente influenziamo i nostri simili».

Un altro motivo per trovare un senso a questa parola (*anche se questa parola... si vabbè, [Vasco](#)*).

Semplicità

Sem-plice = senza plica, senza piega, aperto, trasparente. Alleniamoci a parlare, a scrivere, a pensare in modo semplice: saremo più aperti, più rispettosi delle differenze. Perché l'inclusione è come la semplicità, come la magia: quando c'è, non si fa notare, si fa semplicemente vivere.

Semplicità

CLICCA QUI PER VEDERE
LA DIRETTA

La scena è abbastanza nota. Non lo fosse a tutt*, conviene vederla subito. (dura un minuto)

Le parole sono importanti (da *Palombella rossa*). Vista?

Beh, forse partire con Nanni Moretti che piglia a schiaffi la giornalista non è l'idea più garbata per avviare un pensiero su diversità e inclusione, tanto meno per parlare della bellezza della semplicità.

Resta vero che le parole sono importanti. “Chi parla male pensa male“, grida Moretti in un altro passo del film.

Ed è proprio questo il ragionamento che qui proponiamo: semplificare il linguaggio è semplificare il pensiero, è renderlo più rispettoso delle differenze.

Per questo ripartiamo, ancora una volta, dalla struttura della parola *sem-plicità*. E il trattino ci aiuta, ancora, a smontare la parola e a guardarci dentro.

Piccolo esercizio

Per cortesia, lettrice, lettore, prendi un foglio, fisicamente. O, se vuoi, col pensiero.

Piegalo in due. Ora in tre. E in quattro.

Visto? Il foglio sì è fatto *du-plice*. *Tri-plice*. *Quadru-plice*.

E se vai avanti, a *com-plicare*, via via si farà *molte-plice*.

Ora *s-piegalo*: toglie le pieghe. Il foglio torna *sem-plice*. *Sine-plica*, senza piega. Torna a essere piano (per indicare il linguaggio semplice, gli anglosassoni parlano proprio di *plain language*).

Com-plichi, es-plichi.

Molte volte al giorno facciamo questo: ci sforziamo di rendere sem-plici cose com-plicate (e viceversa). E in questa snervante attività ci sono alcuni aspetti etici e alcuni aspetti linguistici, che comunque compongono insieme il nostro vivere quotidiano.

Semplice o semplicistico?

Semplice, semplice.

Semplicistico è un'altra cosa. Semplicistico è facilone, riduttivo, generico, superficiale. È la cattiva interpretazione del semplice.

«Bisognerebbe rendere tutto il più semplice possibile, ma non troppo semplice.» Così Albert Einstein, uno che di complessità ne capiva.

Spesso spacciamo la nostra confusione mentale per complessità, ma solo perché non abbiamo fatto abbastanza per semplificarla.

Allora ci ostiniamo a presentare il nostro pensiero come troppo prezioso per essere semplificato.

E non siamo qui a dire che tutto possa essere semplificato per tutti. Tradurre la meccanica quantistica o il dibattito sul *metaverso*

nello stile e nei tempi di una conversazione da bar sarebbe davvero semplicistico. Ma possiamo giurare ad Einstein di aver cercato di rendere tutto il più semplice possibile, in modo che sia comprensibile, e quindi inclusivo, per la maggior parte delle persone?

Può giurare, il mio medico, se gli dico di avere un “forte dolore alla bocca dello stomaco”, che sia meglio dire «Il paziente *accusa vivo dolore* nella *regione epigastrica*»?

O che se scrive nel referto «non si *apprezzano* lesioni di natura traumatica a carico dei legamenti crociati», anziché compiacermene, io potrei preoccuparmene, pensando che le mie lesioni non sono considerate da lui importanti? Nel linguaggio comune *apprezzare* ha valore positivo, e non neutro. Scrivesse «non risultano», non sarebbe più semplice?

Vediamo altri esempi, più da vicino.

Cartelli

«È vietato legare ombrelli ai colli», diceva qualche anno fa l'avviso al deposito bagagli della stazione ferroviaria (spero lo abbiamo cambiato). Perché colli, e non bagagli, pacchi, valigie?

O ancora: «Per mancanza di moneta divisionale i pazienti solventi sono pregati di presentarsi allo sportello muniti della suddetta», mi è capitato di leggere, ancora di recente, in tempi di *cashless*, davanti alla cassa di un grande ospedale. Passano di lì migliaia di persone ogni giorno, e se arrivano senza spiccioli magari si sentono pure gridare: «Non sa leggere?».

E non siamo al telequiz di fine giornata, dove magari abbiamo anche voglia di rilassarci con i giochi di parole: siamo lì a gestire stati d'animo pesanti.

Denunce, contratti, bugiardini

Il brigadiere è davanti alla macchina per scrivere. L'interrogato, seduto davanti a lui, risponde alle domande un po' balbettando, ma attento a dire tutto quel che ha da dire nel modo più preciso e senza una parola di troppo: «Stamattina presto andavo in cantina ad accendere la stufa e ho trovato tutti quei fiaschi di vino dietro la cassa del carbone. Ne ho preso uno per bermelo a cena. Non ne sapevo niente che la bottigliera di sopra era stata scassinata».

Impassibile, il brigadiere batte veloce sui tasti la sua fedele trascrizione.

Il sottoscritto essendosi recato nelle prime ore antimeridiane nei locali dello scantinato per eseguire l'avviamento dell'impianto termico, dichiara d'essere casualmente incorso nel rinvenimento di un quantitativo di prodotti vinicoli, situati in posizione retrostante al recipiente adibito al contenimento del combustibile, e di aver effettuato l'asportazione di uno dei detti articoli nell'intento di consumarlo durante il pasto pomeridiano, non essendo a conoscenza dell'avvenuta effrazione dell'esercizio soprastante.

Il brano è di Italo Calvino, ed è noto come *L'antilingua*.

Ma sarà capitato anche a noi.

Tu dichiari quel che ti è successo, per “sporgere denuncia” (chissà perché poi “sporgere?”), e loro traducono. Migliaia di

nostri concittadini traducono mentalmente, con la velocità di automi, la lingua italiana in un'antilingua inesistente. Molto spesso (non sempre, ma davvero molto spesso), avvocati, medici, banchieri, informatici, funzionari delle più diverse funzioni, addetti di ministeri, tecnologi vari, scrivono, parlano, pensano nell'antilingua, sbiadendo i significati veri, o relegandoli in fondo a una catena di parole inutili.

Prendiamo le leggi: per rispettarle, bisogna che i cittadini prima le comprendano.

Prendiamo i mutui, le polizze assicurative, i contratti standard – telefonia, internet, abbonamenti tv, energia – che il cliente non può negoziare, può solo prendere o lasciare. E tutti i testi che comunicano informazioni importanti per la nostra vita: fogli illustrativi dei farmaci (significativamente chiamati *bugiardini*), etichette dei surgelati, orari degli autobus, istruzioni per gli elettrodomestici. Materiali pensati e comunicati spesso in modo maldestro, confuso, chissà perché così complicato.

L'aritmetica e l'inclusione

Come si fa a mangiare un elefante? *Chunk-by-chunk*, dice il proverbio. Un boccone per volta.

Quando le cose sono complicate, per capirle, bisogna spacchettarle in cose più piccole, e risolverle una per la volta. Come le espressioni aritmetiche. Parentesi graffe, quadre, tonde. Risolvi prima le matriske più piccole, poi sali via via, e la complessità si “s-piega”, si “s-piana”, si srotola lì davanti, fa meno paura, la puoi maneggiare.

E mi chiedo: non sarà l'aver reso l'inclusione un concetto così astratto, così impegnativo, che la rende inutilmente e pericolosamente complicata?

Chiediamolo a un essere umano di 5 o 6 anni che cosa significa "inclusione". O meglio, osserviamolo viverla, l'inclusione, con le amiche e gli amici di gioco, di qualunque origine, lingua, colore della pelle, orientamento religioso o sessuale (pare che sia già evidente a quell'età li). Potremmo trarne buoni suggerimenti per vivere le diversità e l'inclusione come concetti molto più semplici – e belli, bellissimi – di come a volte ci appaiono.

Antonio Giuseppe Malafarina, giornalista, esperto di disabilità, sostiene che [inclusione è una parola magica](#): significa prendere dei gruppi di persone diverse e metterle insieme, anche solo per qualche momento, e far sì che si percepiscano diversi e allo stesso tempo uguali. Non nel senso di appiattare o ignorare le differenze: nel senso di usarle come canali di comunicazione. Inclusione allora è una parola magica perché esiste quando la crei, e quando l'hai creata scompare.

Se la moda fa tendenza

La magia della parola dell'inclusione, forse, davvero si sta avverando.

L'alta moda, per esempio, da sempre rappresenta l'esclusività. Eppure all'ultima Fashion Week di Milano, lo scorso febbraio, ha ottenuto un'attenzione speciale lo stilista Marco Rambaldi, sostenuto da Valentino, che ha portato gente *di ogni genere, forma, età*, nella sua collezione 2022.

E per tutta la rassegna la parola d'ordine è stata [fluidità](#): nel vestire, nel truccarsi, diremmo nel vivere.

Evento di rilevanza limitata? Forse. Ma se la moda ha sempre avuto un ruolo importante nell'abbattere pregiudizi e nell'affermare nuove tendenze, possiamo immaginare bene. Quella magia, a un certo punto, avrà fatto quasi svanire la parola *inclusione*, che sarà nei fatti. Sarà divenuta un'abitudine, una prassi, un modo di essere.

Che poi, anni prima di Rambaldi, non era stato Benetton a premere sulla diversità? Mani bianche e mani nere unite dalle manette, tre cuori uno accanto all'altro con le scritte WHITE, BLACK, YELLOW, bambini di ogni colore che giocano insieme, due giovani compagni con una bambina in braccio, preti e suore che si baciano, e poi il claim *Clothes for Humans*, sempre nel nome degli *united colors*.

Due parole

Le parole sono fatte, prima che per essere dette, per essere capite. Proprio per questo, diceva un filosofo, gli dei ci hanno dato una lingua e due orecchie. Chi non si fa capire viola la libertà di parola dei suoi ascoltatori.

È un maleducato, se parla in privato e da privato. È qualcosa di peggio se è un giornalista, un insegnante, un dipendente pubblico, un eletto dal popolo.

Chi è al servizio di un pubblico ha il dovere costituzionale di farsi capire.

Lapidario il pensiero di Tullio De Mauro, gigante della linguistica italiana, nella home page di [dueparole](#), il “mensile di facile lettura”

ideato un quarto di secolo fa dall'Associazione. Che poi mensile non fu, perché non ebbe sostegno economico per vivere a lungo, ma che fu una scintilla per l'inclusione linguistica di molte fasce della popolazione italiana.

Dueparole aveva nel proprio obiettivo i “lettori dimenticati”, le persone che nessuno considera come potenziali lettori: ragazzi svantaggiati sul piano culturale, persone con dislessie o altri disturbi dell'apprendimento, persone che soffrono di qualche forma di ritardo mentale; persone straniere che hanno poca familiarità con la lingua italiana; giovani e adulti che, dopo la scuola dell'obbligo, leggono poco perché non trovano testi adeguati alle loro reali capacità cognitive; persone anziane, sole, con problemi di memoria e anche di perdita di parte delle abilità linguistiche. Tante persone che devono gestire forme varie di disabilità, e che hanno uguale diritto di accedere alle informazioni e alla comprensione di quelle informazioni.

Tra i meriti di Tullio De Mauro c'è anche il [Dizionario di base](#), ossia la raccolta delle parole di maggior frequenza nella lingua italiana parlata. Erano circa 5mila nella prima edizione, anni '70, oggi sono circa 15mila. Di queste, 2mila costituiscono il lessico fondamentale, ossia le parole ad altissima frequenza, usate nell'86% dei discorsi pubblici e dei testi. Ce n'è da non annoiarsi.

Usare quelle parole, per farsi capire da tutti, è un atto di rispetto delle diversità, e quindi di inclusione.

Un altro contributo in questa direzione è [il decalogo della semplicità](#), che contiene suggerimenti concreti (es. usare parole brevi, frasi

brevi e lineari, espressioni positive, verbi all'indicativo presente...), che abitua a parlare, a scrivere, a pensare in modo piano, gentile, inclusivo.

Una magia semplice

Quindi se parliamo, scriviamo, pensiamo in modo più semplice diventiamo più aperti, più rispettosi delle differenze? È possibile, sì.

Così pure se smettiamo di pensare in modo binario (*giusto/sbagliato, corretto/scorretto, maschile/femminile, giovani/vecchi, dentro/fuori...*), e riconosciamo le tante sfumature tra due estremi, diventiamo più inclusivi.

Se tra un *giusto* e uno *sbagliato*, un *sono d'accordo* e un *non sono d'accordo*, ci alleniamo a dirci, e a dire: "aiutami a capire meglio", diventiamo più inclusivi. Più lo facciamo, meno ci costa farlo. Come in ogni gesto, di sport, di musica, di lavoro. Ci abituiamo, diventa naturale. Semplice, come una magia.

Accordo

Armonia di sentimenti. Incontro di volontà e di obiettivi differenti, dove ogni parte rinuncia a qualcosa, in nome di un fine comune più alto.

Non solo atto di generosità, né regalo divino, ma risultato di un impegno preciso. Il linguaggio dell'accordo è una palestra per l'inclusione.

Accordo

CLICCA QUI PER VEDERE
LA DIRETTA

Armonia di sentimenti. Incontro di volontà e di obiettivi differenti, dove ogni parte rinuncia a qualcosa, in nome di un fine comune più alto.

Eccolo già lì, il significato della parola *accordo*.

In grammatica *accordo* è sinonimo di *concordanza*. In musica è giustapposizione di più suoni, per formare un suono unico, piacevole (le tre note *do-mi-sol*, l'accordo di do, il primo sorriso di ogni chitarrista). E poi in pittura, in fisica, in cucina, e in tante altre aree del sapere, c'è una differenza lampante tra qualcosa che è in accordo e qualcosa che è in disaccordo.

Se poi andiamo alle origini della parola, si accendono altri spunti.

Nel latino medievale *accordare* era conciliare, portare due parti contrastanti su un terreno comune. Poi, che la radice sia *cor*, cuore, che indica sia l'anima sia la mente, con quell'ibrido di sensibilità e d'intelligenza, oppure proprio *cborda*, il filo metallico che faceva suonare la lira, o la cetra, è una doppia ipotesi che rende l'interpretazione ancora più romantica.

Il fatto, poi, che la parola esprima tanto il sostantivo (*sub-stantia*, cioè che sta lì sotto) quanto la prima persona del verbo al presente indicativo è un fatto non comune, forse un suggerimento per i rissosi e i piantagrane. Pronunciamola dentro e fuori di noi, centinaia di volte al giorno, come un mantra: può essere che la smettiamo di attaccar briga a ogni piè sospinto.

E se lo diciamo in tanti, insieme, diventa *con-cordo*, che suona ancora meglio.

Che cosa ci fa saltare i nervi: piccolo manuale dell'antirissa

Quando le vendite vanno male, la colpa è dei commerciali che non sanno vendere, o del marketing che non ha fatto una buona pubblicità? Il sale nella pasta si mette ad acqua fredda o al bollore? C'è più caffeina nel caffè ristretto o in quello lungo? Meglio la destra o la sinistra? Vaccinarsi o non vaccinarsi?

In una conversazione, in pochi minuti è pronta la rissa. C'inalberiamo anche su cose d'importanza davvero limitata. Ne facciamo una questione di principio.

- *Ehi, dove crede di andare? C'ero prima io*
- *Non faccia il furbo. Ora tocca a me. Lei se ne stia in coda come gli altri, ma tu guarda 'sto arrogante*
- *L'ho sentita, sa? Arrogante a me! Come si permette?!*
- *Ha ragione, lei non è solo arrogante, è proprio maleducato*

E dire che a volte basterebbe poco per evitare la rissa. Perché la rissa, anche solo verbale, raramente è uno sfogo: più spesso è alimento per le nostre tensioni, veleno per il fegato, tempo sottratto al nostro vivere. È che quando siamo lì dentro ci pare impossibile resistere. O desistere. Sottrarci a quel meccanismo che ci porta a fare i bambini capricciosi, o i genitori autoritari, insomma tutto tranne gli adulti equilibrati.

- *Allora, possiamo vederlo questo report?*
- *Ma con la valanga di cose urgenti che mi piovono addosso, come puoi pensare che il report sia pronto?*
- *Beh, te l'ho chiesto due giorni fa, mica ci vorrà uno scienziato...*

– *Occhio, non è giornata. Lasciami stare, se no finisce che ti dico quel che penso.*

– *Sentiamo, cos'è che pensi?*

– *Beb, certo tu non è che ti ammazzi di lavoro. Il report potresti fartelo da solo.*

Una via efficace per capire come disinnescare la rissa è identificare i fattori scatenanti. A volte sono atteggiamenti, o comportamenti. L'aggressività, l'arroganza, il sarcasmo, la manipolazione, i giudizi buttati lì a caso, il cambiare idea per capriccio, il non ascoltare.

A volte invece son proprio soltanto parole, o gruppi di parole. Ci si potrebbe fare un'antologia. Eccone una possibile prima pagina:

- *peggio di così...*
- *non si è mai fatto prima*
- *abbiam sempre fatto così*
- *stai sereno*
- *non è vero*
- *sì, però*
- *non voglio fare polemica*
- *non hai capito*
- *te l'avevo detto*
- *io non ho mai detto questo*
- *non m'interrompere*
- *adesso non ho tempo*
- *in 5 minuti lo fai*
- *devi dirmi tu come fare*
- *ma chi l'ha detto?*
- *tu non puoi capire*
- *ci pensi tu?*

- *non hai ancora fatto...*
- *ma è facile, cosa ci vuole...*
- *non mi compete*

Che cosa innesca quel meccanismo perverso che poi ci fa saltare i nervi? Se identifichiamo le parole-miccia, quelle che fan partire l'*escalation*, possiamo attivare il meccanismo di *descalation*.

Funziona sempre? Magari! Possiamo comunque prepararci una palestra con gli attrezzi utili a disinnescare i vortici pericolosi e innescare quelli virtuosi. Possiamo invertire le reazioni. Là dove si attizzava l'incendio, allenandoci, possiamo far scattare il vigile del fuoco che è in noi.

Vediamo alcune tecniche linguistiche per evitare di re-agire, e invece agire per l'accordo.

Un passo indietro, o di lato, come nelle arti marziali

C'è una [scena del film *Perfetti sconosciuti*](#), diventato famoso per una pratica opposta all'obiettivo dell'accordo – il curiosare negli smartphone altrui – che invece fa proprio al caso nostro.

Lui – Una cosa importante l'ho imparata: saper disinnescare.

Lei – Cioè?

Lui – Non trasformare ogni discussione in una lotta di supremazia. Non credo sia debole chi è disposto a cedere. Anzi, lo trovo saggio. Le uniche coppie che vedo durare sono quelle in cui uno dei due, non importa chi, fa un passo indietro. Invece sta un passo avanti.

Saper disinnescare. Fare un passo indietro. Respirare e poi riaccordare. Proprio come le corde dello strumento: allentare un po' la tensione, per evitare lo strappo. E poi tirarle di nuovo. O come in certe arti marziali: a volte su un attacco non serve scattare in avanti, e neanche cercare di bloccarlo: meglio fare un passo indietro o di lato, fare perno su quell'attacco, girargli intorno, lasciarlo sfogare altrove, e poi recuperarne il valore positivo.

In linguistica, il metodo che aiuta a disinnescare la re-azione, e quindi la rissa, è definito [C.R.G., Calibrazione-Ricalco-Guida](#).

Calibrazione è ascolto rispettoso dell'altra persona. Attenzione a come si esprime, come si muove, come riflette, ai valori che ritiene importanti. Senza giudizio, senza etichette. Solo attenzione.

Ricalco è empatizzare con l'altra persona, vedere la situazione dalla sua prospettiva, pur magari senza condividerla. È il "rispecchiamento" con cui possiamo riprodurre un suo modo di comunicare. È un'attestazione di somiglianza e condivisione, che produce accoglienza, fiducia, e quindi accordo.

Il passaggio alla **guida** è poi la proposta – graduale, delicata, rispettosa – di un punto di vista differente, che può far breccia nelle resistenze, far sorgere un dubbio, indurre a trovare una terza via, favorevole per tutti.

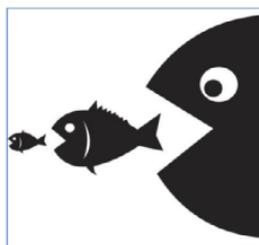
Vediamo come funziona, per esempio, applicando il metodo a tre frasi della lista precedente:

- *non hai ancora fatto* > Già, non l'ho ancora fatto, se mi aiuti facciamo prima

- *ma è facile, cosa ci vuole...* > È ancora più facile se lo facciamo in due
- *non mi compete* > È vero, non ti compete: è anche vero che se lo fai impari una cosa nuova

Accordo e ristrutturazione

Risultato analogo si può ottenere con la ristrutturazione, ossia la capacità d'inserire una determinata situazione in un contesto diverso, in un'altra prospettiva, trasformandone il significato. È ciò che accade col bicchiere mezzo vuoto, che è anche mezzo pieno. È ciò che accade nelle figure qui sotto: se ci chiedono chi è la vittima e chi è il carnefice, con la figura a sinistra non abbiamo dubbi, ma se allarghiamo la cornice?



Ascoltata la frase dell'altra persona, se la sentiamo polemica, prima l'accogliamo, poi la inseriamo in una cornice diversa, così arricchendola di un altro significato.

- mia figlia è così sciocca! S'innamora del primo che capita e poi soffre come una matta...
> *tua figlia è ancora così giovane... che bello innamorarsi!*
- la nuova collega è un'incapace!
> *è nuova, appunto. Per essere alla prima esperienza ha fatto miracoli.*

Un giorno, in un convento, un novizio chiese al priore: «Padre, posso fumare mentre prego?» e fu redarguito come il peggiore dei peccatori. Un minuto dopo un altro novizio chiese allo stesso priore: «Padre, posso pregare mentre fumo?», e fu lodato per la sua devozione.

L'accordo è un baratto. Un atto di Diversity & Inclusion

Oh, comunque non si pensi che accordo sia solo generosità e buonismo. È anche utilità. Reciproca, ma sempre utilità. È una forma di scambio, di baratto. Quindi una pratica di Diversità e Inclusione.

I bambini imparano e crescono con gli accordi. Se fai il bravo ti meriti il premio (la mancia, l'uscita serale, la vacanza con gli amici, il super-smartphone). È la prima palestra di accordo.

Mi racconta un amico inglese che la sua maestra diceva sempre «Something for something». Aveva un modo delicato di dirlo: apriva una mano, «Something», e poi l'altra, «for something». Sembrava poco romantico, all'inizio. Ma poi funzionava. Visione razionale, economica.

È la reciprocità che sta alla base di ogni relazione. Certo, è bello dare, senza aspettarsi nulla in cambio. Ma ogni rapporto richiede reciprocità (dal latino: *recus*, indietro, e *procus*, avanti; ciò che va e poi torna), per diventare valore condiviso.

E se diventa valore condiviso, l'accordo si emancipa dall'interpretazione sminuente, quella del compromesso rassegnato,

della vittoria dimezzata, poco onorevole, della quasi sconfitta, per assumere il significato positivo di un'esperienza nuova, generativa, che arricchisce tutti.

Sapessimo uscire, noi esseri umani, dal dualismo terroristico del *tutto-o-niente*, del *vincere-o-morire*, e fossimo attratti dalla ricerca positiva della terza via, del passo indietro o di lato, dell'accordo, quanti schiaffi in meno, e quante carezze in più (che poi, a pensarci, schiaffo e carezza, il gesto è lo stesso; cambia appunto la cornice).

Parole per l'accordo

Dopo tanti suggerimenti su cosa non fare, qualche cenno su cosa fare per l'accordo, cosa dire. Ecco alcune parole/formule che aiutano ad avvicinare.

Capisco. Non significa “condivido”. Significa rispetto. Costa poco, rende molto.

Grazie. Esprime gratitudine per il passo avanti, e invita a farne un altro, insieme, sulla strada dell'accordo.

Cosa intendi per...? Invita l'altro ad andare in profondità, a capire meglio, e a far capire.

Interessante. Senza sarcasmo, eh! Significa “non l'avevo mai vista da questa prospettiva”. (Ed è pure possibile che sia quella più utile a entrambi.)

Scusa. Parola difficile. Ma sempre opportuna. Forse abbiám fatto/detto qualcosa che ha urtato. Incarna quel passo indietro.

Insomma quando sentiamo che sta per partire una frasi apocalittica, o vittimistica, tipo *Lo vivo sulla mia pelle, È una pugnalata alla spalle, Non ce la faremo mai, Mi tratti sempre male*, resistiamo alla tentazione di alzare i toni, abbassiamoli (c'è chi dice di contare fino a dieci).

La direzione da seguire può venirci dal pensiero di Gandhi:

Mantieni positivi i tuoi pensieri: diventano parole.

Mantieni positive le tue parole: diventano comportamenti.

Mantieni positivi i tuoi comportamenti: diventano abitudini.

Mantieni positive le tue abitudini: diventano i tuoi valori.

Mantieni positivi i tuoi valori: diventano il tuo destino.

No

Una delle parole più potenti, e quindi più pericolose, di ogni lingua. Spesso stigmatizzata, considerata sgarbata, tesa all'escludere, anziché all'includere. Cerchiamo qui di riabilitarne il significato positivo. Parliamo infatti di **NO** positivo: no al contenuto, sempre sì alla relazione.



Un NO pronunciato con convinzione profonda è migliore di un SÌ detto solo per compiacere o, peggio, per evitare guai.

Gandhi

Aprire con questo pensiero di Gandhi significa delimitare il campo per questa riflessione sulla parola No, riferendola ai casi in cui vogliamo negare un contenuto, respingere un comportamento, ma continuare a proteggere la relazione. Diversa l'ipotesi in cui volessimo chiudere la relazione, magari perché vediamo offesa la nostra identità, o colpiti in nostri valori. Ipotesi altrettanto critica, ma che meno si addice a un contesto come questo, dedicato al linguaggio inclusivo.

NO è una delle parole più potenti, e quindi più pericolose. Spesso stigmatizzata, considerata sgarbata, tesa all'escludere, anziché all'includere.

Cerchiamo in queste righe di riabilitarne il significato positivo. Parliamo infatti di *NO positivo*. O, meglio, di *NO inclusivo*. Parliamo del valore di un NO ben contestualizzato. Della responsabilità che abbiamo quando dobbiamo comunicare una cattiva notizia a una persona cara; un feedback critico a un collega, a un capo, a un cliente; un rifiuto, una bocciatura, sempre difendendo la relazione.

Perché conviene saper dire dei buoni “no”

A volte diciamo sì, quando dovremmo dire no. O diciamo dei no maldestri. Oppure evitiamo, rimandiamo.

Dire no è difficile. Si rischia di rovinare la relazione.

Una promozione da negare, un esame o un colloquio andato male, una proposta da respingere, un ordine da annullare. Una grana che prima o poi capita a tutti. Spesso cadiamo nelle formule sbrigative: «Spiacenti di comunicarle che...», «Nostro malgrado dobbiamo informarla che...», che non riducono l'impatto sul destinatario. Anzi.

Maggiore è la delicatezza del tono che usiamo, più efficace è il messaggio. Un bell'esempio ci viene dalla cultura della diplomazia, che tanto preziosa sarebbe in questi giorni.

William Ury, docente di negoziazione ad Harvard, nel suo libro [Il no positivo](#) racconta che, al tavolo con i delegati russi e ceceni, dopo aver attaccato i russi, il vice presidente ceceno attaccò anche Ury stesso: «Tu sei americano. Guarda cosa stanno facendo gli americani a Porto Rico». La replica del negoziatore: «Apprezzo la tua critica al mio paese, che mi fa sentire fra amici con cui poter parlare sinceramente. E quello per cui siamo qui non è parlare di Porto Rico o del passato. Siamo qui per vedere se possiamo trovare un modo per fermare le sofferenze e lo spargimento di sangue in Cecenia». La conversazione tornò sull'argomento. Nessuna replica all'attacco, nessuna resistenza: sì alla relazione, no al contenuto e ancora sì alla relazione.

Un problema logico-linguistico no

Un [famoso quadro di Magritte](#) raffigura una pipa. Sotto, una scritta: «Questa non è una pipa». Dopo un attimo, capisci: è il disegno di una pipa.

Se io ti dico «Non pensare a un elefante che vola», tu cosa vedi? Chiaro, l'elefante che vola. Esperienza di tutti: un amico ti dice «Non preoccuparti», «Non aver paura», «Non volevo farti far la figura dello stupido», e quali sono le parole che ti s'inchiodano nel cervello? Proprio quelle che lui voleva cancellare.

Ancora: ci sono persone che hanno difficoltà a fare i complimenti. Il massimo che riescono a dirti è «Uhm, non male». Che poi sarebbe «bene», o «abbastanza bene». Per dirti che quell'abito ti sta bene, dicono «Non ti sta male».

Il cervello pensa positivo. Se vogliamo generare un pensiero nella mente di chi ascolta, non incorriamo («non», *vedi, pur standoci attento ci casco anch'io*) nella doppia negazione, teniamo sempre presente, come presupposto logico-linguistico, la linearità del pensiero, l'impossibilità di concepire la negazione se non passando prima dall'affermazione.

Che cosa rischiamo: la trappola delle 3 A

In quali difficoltà possiamo incorrere se non ci addestriamo al *No positivo*? Nella cultura della negoziazione si parla della "trappola delle 3 A". Sono 3 parole che iniziano per A.

La prima è **acquiescenza**: non sapendo dire no, alla fine diciamo sì. Pensiamo ai genitori, di fronte alle richieste senza tregua dei bambini (negoziatori strepitosi: determinazione e costanza sull'obiettivo). Pensiamo al venditore davanti a una richiesta di sconto, o al manager sulla pretesa di un collaboratore, o viceversa: se non sa dire di no, alla fine dice sì. E s'intrappola.

La seconda è **attacco**: è il NO violento. Magari fa seguito alla trappola precedente: “siccome ho ceduto troppe volte, adesso mi sente!”, ed esce un NO che esonda dal contenuto, e va sulla persona. Le guerre, i dinieghi ostili, le chiusure pregiudiziali, sono NO di questo tipo.

La terza è **astensione**: temporeggiare, rimandare, sfuggire, fino all’evitare. Aspetto e aspetto, nella speranza/convinzione che il problema o la richiesta svaniscano da sé, o che il richiedente si sfianchi. Scelta che può rivelarsi opportuna, a volte, sul piano tattico, ma che se diventa un comportamento abituale si rivela una trappola: le persone finiscono per disamorarsi da me, non solo dalla richiesta.

Dove mettere il “no”: i livelli logici

Secondo il linguista Robert Dilts, il pensiero di ogni essere umano agisce su sei “livelli logici”. Ogni livello viene innescato inconsciamente da una domanda. In una graduazione di temperatura emotiva, sotto c’è il **mondo del fare**. È il nostro mondo visibile, quello che mostriamo a tutti. Comprende: l’ambiente (*dove e quando faccio qualcosa?*), il comportamento (*che cosa faccio, in concreto?*), le capacità (*come lo faccio?*). Qui in genere siamo disponibili a discutere, magari anche a cambiare opinione, quindi più aperti ad accettare un NO.

Sopra c’è il **mondo dell’essere**, quello intimo, che tendiamo a proteggere, a volte a nascondere.

Qui abitano i nostri valori, le nostre convinzioni (*perché faccio le cose che faccio? che cosa muove le mie azioni?*), la nostra (o le nostre)

identità (*chi sono mentre faccio ciò che faccio?*), la missione che ci siamo dati (*per chi è utile ciò che faccio e sono?*). È la parte più delicata, più vulnerabile. Massima cautela quando ci avviciniamo lì, interagendo con chi sta per ricevere da noi una cattiva notizia.



E non solo con le frasi più chiaramente offensive: dire a una persona «Sei sciocco» è ben diverso da «Hai fatto una sciocchezza». Anche per dare un feedback critico a un collega. Anziché dire «Chi ha fatto questo disastro di slide!», potremmo dire: «Mario, ho chiesto a te di produrre quelle slide perché so che sai farle bene. Puoi riprendere la presentazione della settimana scorsa, che ci ha salvato la vita col cliente? Ci fai un altro miracolo?».

Super-protetto il mondo dell'essere, la negatività confinata nel fare. E addirittura senza parole negative, emersa dal confronto con un ottimo lavoro realizzato poco prima dalla stessa persona.

Un bell'esempio è raccontato ancora da Ury.

Una persona con problemi di cuore non poteva mangiare cibi

conditi con olio o burro. Un problema, viaggiando molto per lavoro: frequenti i rischi di discussioni con i camerieri. Un giorno, ricevendo un piatto di pesce molto condito, respirò, chiamò il cameriere e disegnò su un tovagliolo un grafico delle sue arterie, spiegando: «Vede, questo è il mio cuore, queste le mie arterie. Una è bloccata al 100%, una all'85%, una al 65%. Se mangio questo pesce, muoio. Per cortesia, può portarmene uno senza condimenti?». Nessun tono aggressivo. Davanti a un rischio oggettivo, il cameriere si fa carico di negoziare con la cucina.

Un altro esempio è un NO che io stesso ho ricevuto, e che ho messo nel mio personale archivio degli apprendimenti. Confesso, avrei preferito ricevere un «Sì, bravi, abbiamo scelto voi», ma ho davvero apprezzato la gentilezza, l'impegno inclusivo, per proteggere la relazione (*grazie Ester*):

Buongiorno, grazie per la pronta risposta. E grazie per la qualità che avete messo nella vostra offerta, molto precisa, anche se un po' fuori linea rispetto alle nostre disponibilità. Siamo inesperti: forse scopriremo a nostre spese cosa si può ottenere pagando meno. E chissà che il futuro ci riconduca a voi. Ancora grazie per il tempo e la cura.

Dove mettere il “no”: la struttura del sandwich

Confrontiamo queste due versioni dello stesso messaggio:

A

*Egregio dottor Rossi,
purtroppo non possiamo accettare per ora la sua proposta per l'archivio né per la banca dati. Se in futuro avremo progetti che richiederanno la*

sua professionalità, la contatteremo noi.

Grazie comunque per aver pensato a noi. Le auguriamo di trovare un'occupazione che possa sfruttare al meglio il suo tempo e le sue capacità.

B

Caro Luca,

grazie per la sua offerta dettagliata. Ci ha fatto piacere conoscerla e vederla lavorare. Quello che lei ha proposto, al momento, è fuori linea rispetto alla nostra situazione. Il nostro archivio è semplice: difficile poter valorizzare le sue capacità. Appena svilupperemo un progetto più adatto alle sue doti, ci rivolgeremo a lei.

Stesso concetto, cambia l'impatto su Luca. Il testo di sinistra gli sbatte il NO sul muso. Quello di destra lo rispetta, pur dicendo no. Solo cambiando la struttura: usando il *sandwich*.

Dove sta la parte più importante in un sandwich? In mezzo. Ma è la qualità del pane che determina la percezione complessiva. Le papille gustative sono sopra e sotto: per arrivare al contenuto tocca passare da lì. È questa la struttura ideale per il *No inclusivo*. Il sopra e il sotto proteggono la relazione, la negatività nel mezzo.

Questo modello è chiamato anche **3 K Structure**. 3 K per *Kiss-Kick-Kiss*. Baci sopra e sotto, e il calcio nel mezzo. Abbiamo visto poco sopra il caso di un capo che dà un feedback negativo a un collaboratore. Pensiamo a un allenatore con un atleta.

Francesca, ammiro l'impegno che dedichi a questo sport e al tuo cavallo. Ho notato che dopo la caduta c'è stata una piccola perdita di fiducia nel vostro binomio, per questo ritengo sia meglio rimandare l'uscita in

concorso. Stai lavorando molto bene, e sono certa che presto ritroverete il feeling per affrontare la gara con serenità.

O un insegnante con uno studente.

Vedo che ti sei impegnato, che hai fatto di tutto per raggiungere il risultato. Siccome la performance è meno soddisfacente di quanto ti aspettavi, vuoi ridare l'esame? Possiamo vedere insieme come rinforzare alcune parti.

Oppure invertiamo il senso: pensiamo a situazioni in cui la parte più debole della relazione – debole in termini di conoscenza, o di potere, o di ruolo – deve dire un no alla parte più forte: un fornitore a un cliente, o un collaboratore al capo.

Buongiorno Sara, Sabrina mi ha detto che martedì avresti bisogno di me per uno straordinario, e mi rendo conto del periodo che stiamo attraversando. Il fatto è che ho appena parlato con mia moglie e martedì alle 18 abbiamo una visita per la bambina, che proprio non vorrei rimandare. Però ho parlato con Gianni che si è reso disponibile, così il turno resta coperto. Spero di averti avvisato in tempo.

Offrire alternative

Se è importante il bacio iniziale, che può attutire l'impatto negativo (attenzione che non suoni come una presa in giro: se devo licenziarti, e parto dicendo «Ah grazie per il tempo che hai lavorato con noi», non è che proteggo la relazione), altrettanto importante è il bacio finale, può proporre un'alternativa, un piano B, o una lettura diversa della situazione. Nel gergo negoziale, sono le *B.A.T.N.A.: Best Alternatives To The Negotiating Agreement.*

Un cliente mi chiede via mail una data per un corso, poniamo il 10 settembre. L'avessi disponibile, gli risponderei subito «Certo, volentieri». Altrimenti, ecco il sandwich:

Grazie Giovanni che mi richiami, mi dimostra che i ragazzi si sono trovati bene. Il 10 settembre dovrei essere a Udine. Ti va bene se vengo il 9 o il 12 o il 15? Oppure chiedo al mio collega Paolo se ha libero il 10. Oppure il 10 facciamo un'ora via web, poi ti mando letture ed esercizi, e il corso va a fine ottobre.

Dunque, se vuoi proprio me, cambiamo data. Se vuoi proprio la data, e ti fidi di me, ti fidi anche del mio collega. Oppure cambiamo la formula. In genere, una di queste alternative va in porto.

In ogni caso, ho evitato di dirgli «No, il 10 non posso». Ho salvato la relazione, soddisfatto il bisogno, anche se in un modo diverso.

Ecco: il *No inclusivo* è un sì a condizioni diverse, sostenibili per entrambe le parti.

P.S. Alcuni esempi riportati in questo articolo sono dalla vita d'aula, dovuti alla testimonianza o alla creatività dei miei studenti. A loro va la mia riconoscenza per quello che, fingendo d'imparare, ogni giorno m'insegnano.

Ambiguità

Perché la parola ambiguità ha spesso un'accezione negativa, infida, se tutto il nostro uso delle parole è un muoversi a tentoni tra i labirinti dei significati? Alcuni consigli per districarsi tra il linguaggio della precisione e quello della vaghezza.

Ambiguità

CLICCA QUI PER VEDERE
LA DIRETTA

Il linguaggio opera interamente nell'ambiguità, e la maggior parte del tempo non sapete assolutamente nulla di ciò che dite.

Jacques Lacan

Ce n'è voluto a scegliere la citazione per aprire questo pensiero su "ambiguità".

Ce n'erano un sacco:

- l'intolleranza all'ambiguità è il segno di una personalità autoritaria, *Theodor Adorno*
- gli uomini sono moralmente ambivalenti: l'ambivalenza è al cuore della scena primaria del confronto umano, *Zygmunt Bauman*
- l'opera d'arte è un messaggio ambiguo, una pluralità di significati che convivono in un solo significante, *Umberto Eco*
- la nevrosi è l'incapacità di tollerare l'ambiguità, *Sigmund Freud*
- la polivalenza di significati favorisce la discussione, *Giorgio Gaber*

E neanche si può parlare di scelta, visto che alla fine ne ho messe lì un po'. Comportamento ambiguo, ecco. Che poi, chissà cosa c'è di così male nell'ambiguità.

Parole ambigue

Alcune parole contengono significati ambigui, persino contraddittori, e la nostra esigenza è smarcare il senso. Prendi "ospite": è sia chi ospita, sia chi è ospitato. Ma in genere pensiamo l'ospite come la persona ospitata dall'ospitante (qui i partecipi aiutano: al presente è chi compie l'azione, al passato è chi la riceve).

Prendi “bandire”: è sia affermare, sia scacciare. Se dico “XYZ vuole bandire gli ideali del comunismo”, sarà ben diverso se XYZ è Fidel Castro o è Berlusconi.

Prendi “manipolazione”: è buona, se la fa il fisioterapista, o lo psicoterapeuta, o il bimbo sulla plastilina. Trasformazione creativa e benefica. Ma, chissà perché, prevale il significato di raggiro, di subdola sopraffazione. Ti manipolo per approfittarmi della tua dabbenaggine, per trarne un vantaggio a tuo danno.

Stesso destino per la parola “ambiguità”. Guardiamola dentro.

Dal latino *ambigere*: dubitare, essere discorde. Composto da *amb*, intorno, da due o più parti, e *agere*, condurre. Che può prendersi in due o più sensi, quindi non chiaro, che genera dubbio (anche dubbio, poi, viene proprio da *duo*, due). Abbinato all’essere umano, evoca diffidenza.

La fissa delle etichette

Invece gli esseri umani han la tendenza a categorizzare. Gran passione per la nomenclatura. Bisogna dare un ordine, una definizione, un senso. Etichette su etichette, come gli scaffali del supermercato. Pare impossibile vivere senza classificare.

E un po’ lo è: per capirci, almeno su alcune cose, siamo obbligati a essere precisi. Difficile gestire qualcosa che non si conosce. Si ha paura di sbagliare. Magari anche paura di essere diversi? L’ambiguità spaventa perché non definisce. Lascia l’incompiuto, come il finale aperto in un film: esci con un senso di “e quindi? che voleva dirmi? bah?”. Aspettiamo un seguito.

O immaginiamo. Dobbiamo completare, riempire i buchi. Quasi un'ossessione.

Magari basterebbe accettare che non tutti i buchi si riempiano. O che si possano riempire di sostanze, di colori, di sapori diversi. Anche mischiati tra loro. Anche nuovi, sconosciuti, ambigui.

Serendipity: che gioia!

La tendenza di noi umani è proseguire sulla strada battuta, seguendo la mappa, o il gregge. Non girare attorno. Niente tortuosità o inutili sentieri alternativi. Che invece potrebbero riservare sorprese, far conoscere la vita più a fondo.

«Chissà cos'avrebbe scoperto Colombo se l'America non gli avesse sbarrato la strada», disse lo scrittore Jonathan Swift (quello de *I viaggi di Gulliver*, eh). Anche senza cercar le Indie, sarà capitato a molti di dover cambiare una strada, interrotta o trafficata, e scoprire un borgo, un museo, un ristorante.

È il senso della serendipità, quella capacità o fortuna di fare inattese e felici scoperte, mentre si sta cercando altro (qualche esempio: viagra, raggi X, gravità, penicillina, insulina, principio di Archimede, fotografia, pacemaker, dinamite, corrente alternata, radioattività, pap test, microonde, Big Bang, polietilene, saccarina, vaccino, polvere da sparo).

Insomma a procedere sempre dritto c'è il rischio di vivere col paraocchi. A volte tocca mettere in dubbio, esplorare. Senza coordinate precise, includendo l'ambiguità tra i valori positivi della vita.

Ambiguità = fregatura?

E invece tendiamo a credere che dietro l'ambiguità ci sia una fregatura (a volte, è così). Vogliamo sapere prima, accertare, chiarire. Anche il giro di parole – chiamato *ambage*, riecco l'etimologia di *ambiguità* – ci spaventa, ci disorienta. Certo, non staremo qui, dopo aver difeso la semplicità, a tesser gli elogi dei bizantinismi, delle involuzioni di cui è pieno il lessico della burocrazia, della politica, della medicina, dell'informatica, della finanza.

Ma non per questo dovremo dividere il mondo in cose semplici, cioè buone, e cose complesse, multiple, ambigue, cioè cattive. La mappa è utile, ma diventa un problema se ci porta a non accettare più di perderci: a volte proprio il perderci serve poi a ritrovarci.

Il mondo non è sempre binario: o bianco, o nero. C'è una sterminata gamma di grigi: ben 256 toni differenti, dicono i grafici. Quanta ricchezza, lì dentro.

Pensiamo alle varie esperienze di *fusion* nelle applicazioni dell'ingegno umano: dalla musica alla cucina, dalla pittura allo sport. Elvis Presley incontrò subito il favore del pubblico, quando fuse ritmi e movenze black con il blues e il country popolare, prima di diventare il re del rock & roll? Quanto ci ha messo il calciatore a emanciparsi (sempre che ci sia riuscito) dalla percezione di “vorrei ma non posso” del calcio? Con quale pregiudiziale retrogusto assaggiamo, pur dopo decenni di convivenza, la Margherita sfornata dal pizzaiolo cinese? L'elenco potrebbe continuare. Quando siamo di fronte a una realtà che ha contorni non precisi e univoci, storciamo il naso.

La sicurezza spegne l'enorme potenziale dell'indefinito. Dove c'è il rischio dell'ignoto, certo, ma anche l'opportunità di nuove dimensioni.

Il linguaggio della precisione e il linguaggio della vaghezza

«Cosa intendi, esattamente, quando dici Xyz?»

Ci rivolgono spesso domande come questa. O le rivolgiamo noi a qualcuno. E non solo su parole astruse. Anche su parole comuni, che però richiedono un'indagine. A volte ci serve scavare, disambiguare, precisare.

Utilissime, in questo, le domande: possiamo migliorare qualità e quantità delle informazioni, recuperando ciò che manca del pensiero dell'interlocutore.

- *sono spaventato* > da cosa sei spaventato?
- *nessuno ascolta ciò che dico* > chi non ascolta? che cosa dici, precisamente?
- *rimpiango la mia decisione* > la tua decisione è un evento finito o è in corso?
- *tutti sostengono che questa non è una buona idea.* > chi, di preciso, sostiene che non è una buona idea? In quale parte non sembra una buona idea? Secondo quali criteri?

Questo metodo delle domande d'indagine, in linguistica, è chiamato **metamodello**: porta infatti "oltre il modello" proposto dall'interlocutore. Ne sono esperti investigatori, magistrati inquirenti, medici in fase di anamnesi, fidanzati sospettosi, madri e padri con i figli.

Il lato opposto della moneta è il **Milton Model**, chiamato così dal nome del suo ispiratore, lo psichiatra [Milton Erickson](#). È comunicazione vaga, emozionale, non informativa: l'interlocutore interpreta il messaggio attraverso la propria esperienza. Usa un linguaggio persuasivo, perché fatto di *truismi* (inglese *true*, vero), verità che sarebbe superfluo o ridicolo spiegare, affermazioni così generiche da incontrare ogni soggettività. E quasi ipnotico, perché guida l'interlocutore con la forza del coinvolgimento inconscio: si parte confermando qualcosa che l'altra persona già ritiene vero, poi si mostrano altre possibilità e poi gliele si fa accettare.

Niente di diabolico, eh. È la nostra quotidiana esposizione ai messaggi pubblicitari.

- *moltissime persone hanno sperimentato il nostro prodotto con risultati eccellenti.*
- *qualcuno reputa assurdi gli interventi di chirurgia estetica, ma i giudizi favorevoli sono la maggioranza.*
- *quando tornerete dalla crociera nel Mediterraneo, la vostra vita non sarà più la stessa.*

Confrontiamo. Siamo davanti alla vetrina di un'agenzia immobiliare. L'occhio cade su un cartello. Diverse foto, e un testo che dice:

Vendesi appartamento di 150 mq, secondo piano, 4 locali, 2 servizi, terrazzo con veranda, doppio ingresso, pavimento in marmo, infissi in legno di rovere, riscaldamento a pannelli, box, cantina, solaio, esposizione a sud.

Comunicazione informativa, razionale, fornisce dettagli. Mi andrebbe a pennello, non fosse per quel riscaldamento a pannelli.

Altra agenzia, altra vetrina, altro cartello. Stesse foto descrittive, e un testo stringato:

La casa come la vuoi tu.

Linguaggio generico, onnivalente. Giusto per incuriosire il potenziale cliente? Qualcosa di più: attira la sua attenzione, genera interesse, fa nascere desiderio e muove all'azione. Proietterò sul cartello la mia idea di casa, e questo mi spingerà a fare il primo passo: che sia già un impegno per l'acquisto, o solo una richiesta d'informazioni, sarà una scelta.

Ambiguità, vaghezza, dunque, non come contrario, ma come complemento della precisione.

L'illusione della certezza: chi definisce la normalità?

Quanto è illusoria la nostra certezza? Non sarà solo un modo per rasserenarci? Chi definisce la normalità?

Ripensiamo ancora un attimo alla grammatica. Al dibattito sull'asterisco o sullo [schwa](#). Soluzioni sulla carta più *inclusive* rispetto al plurale maschile usato come "non marcato". Quello che ci ha sempre fatto dire che «Chiara e Mario sono simpatici».

Piaccia o no, la lingua italiana è *gender marked*: a differenza di altre lingue, che hanno il neutro o forme ambivalenti, per noi i nomi, gli aggettivi, le persone dei verbi, sono o maschili o femminili. E per consuetudine – non per legge divina! – il plurale misto diventa maschile.

Mi tengo lontano da questo dibattito (pur ricordando la dura posizione presa dall'[Accademia della Crusca contro lo schwa e l'asterisco](#)). Ma sappiamo che gli studi propongono anche altre soluzioni. Mario e Giovanni sono simpatici, ovvio. Anche Chiara e Mario sono simpatici, ma Mario e Chiara possono essere *simpatiche*, se per scegliere il genere dell'aggettivo consideriamo il sostantivo più vicino. E Stefania, Chiara e Mario possono essere *simpatiche*, se facciamo valere la maggioranza.

Insomma anche la grammatica, come tutte le faccende umane, è un processo in evoluzione. Già nel 1986 la linguista Alma Sabatini diffondeva tramite il Dipartimento della Funzione Pubblica le sue [Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana](#). E il fatto che queste siano state accolte, ai tempi, da una raffica di sghignazzi («*Oh ma adesso non si può più aprire bocca!*»), e che ancora oggi, dopo più di 35 anni, se andiamo in banca, in posta, o in ospedale, sul modulo siamo sempre “il sottoscritto”, “il cliente”, “il paziente”, sono solo alcuni segnali della strada da fare.

Nomen Omen? Pregi e debolezze delle nominalizzazioni

Quando il poeta latino Plauto coniò l'espressione *nomen atque omen*, ossia “nome e presagio”, forse non immaginava che sarebbe stata poi impiegata in modo ironico per collegare il nome di una persona a certi suoi tratti personali o sociali (es. il dietologo Grassi, l'oculista Guerci).

Ma se dell'onomanzia, la pratica divinatoria che dal nome di una persona ne stabiliva il destino, recuperiamo l'intuizione o

la suggestione evocativa, qualcosa possiamo imparare.

Per esempio, se dico «è un milanese», per dire che è un po' spocchioso, o «fai meno il terrone», per scherzare su gelosia, attaccamento alle tradizioni ecc., dico una mezza sciocchezza, ma poi la stempero con un sorriso. Se invece comincio a etichettare una caratteristica della persona – una patologia, una scelta ideale, un orientamento religioso o politico o sessuale o sportivo – la stigmatizzo. Ne abbiám parlato a proposito di rispetto: i maschi, le femmine, le bionde, gli omosessuali ecc.

Intendiamoci, la categorizzazione nominale ha i suoi lati positivi. Quando volgiamo un verbo in un nome, per esempio, affidando a un sostantivo (parola statica) un significato che potrebbe essere espresso con più energia da un verbo (parola dinamica), otteniamo un tono più gentile: dal crudo «Hai sbagliato» a «Vediamo quale sbaglio è stato commesso», addirittura con la forma passiva che nasconde l'attore, o «di quale sbaglio si tratta», impersonale, più delicato.

Sul lato opposto, la vaghezza, che a volte protegge e include le relazioni, altre volte le indebolisce, facendo scomparire molte informazioni su chi compie l'azione e su chi la subisce. «Si è presa una decisione», «È stata avviata una costruzione», «È una dimostrazione di sfiducia», «È una questione di rispetto».

Fraasi che annebbiamo i significati: qui l'ambiguità fa correre dei rischi.

Rispondere alle domande: sempre?

Croci e delizie dell'ambiguità emergono spesso anche nelle

conversazioni. Brutto, per esempio, ricevere domande e non rispondere. Meglio qualcosa tipo «non lo so, verifico, domani ti rispondo». Ma quanto è difficile, e importante, saper dire «non lo so»?.

Poi, quando arriva il momento, il dubbio è: rispondere a tutto, e per forza in modo esaustivo?

Non sono sicuro che l'esaustività (sempre che possa esistere) sia un valore. Per chi ha responsabilità di leadership, per esempio, a scuola, in università, in azienda, meglio dare una risposta che non sia ultimativa, che lasci spazio ad approfondimenti, generi nuova conoscenza, coinvolga altre competenze, come a dire: «Non ho un'opinione completa e definitiva».

Uno dei freni alle domande dal pubblico, per esempio, durante una conferenza, è la spocchia dello speaker che ostenta, snocciola numeri, ha già tutte le risposte. A volte proprio un «Sai che non lo so», magari seguito da un «tu che ne pensi?», genera curiosità. Apre, accoglie, include.

Dosare precisione e vaghezza nei brief

Perfino a volte dare indicazioni un po' generiche, perfino un po' confuse e ambigue, può essere utile a chi è leader: per far crescere la squadra, può assegnare un progetto non troppo definito. Anche l'idea della chiarezza e della limpida condivisione dell'obiettivo credo sia sopravvalutata.

Se guido una squadra, non è sempre utile essere disponibile a risolvere ogni problema che si manifesta; accettare la possibilità

che i collaboratori vengano da me in crisi, ci pensino, si/ mi facciano delle domande; che non sappiano bene da dove partire, o come partire, e che facciano anche fatica a chiedermi. Se do un brief preciso, me lo realizzano come volevo. Ok. Speravo ci fosse dell'altro, una scoperta. "Quello che mi dici tu ora, io non lo sapevo. Imparo da te".

Ci sono molte idee in giro: bisogna imparare a raccogliere.

Ambiguo non è per forza insincero. L'ambiguità può generare un dubbio sano, un desiderio di nuova conoscenza. A volte proprio per ottenere informazioni profonde conviene essere un po' vaghi, e poi ascoltare più in profondità.

Let it be

Insomma conviene accettare di non vedere tutto bianco o tutto nero: ci sono molti colori in mezzo. Non è solo dolce o salato, giusto o sbagliato. L'ambiguità è quella linea più o meno sottile che unisce i due estremi. E tutti noi ci muoviamo lì sopra, come acrobati, cercando di tenere l'equilibrio.

Let it be, suggerivano i Beatles. Conviene far pace con l'ambiguo. Inutile polarizzare. Non avremo sempre risposte, ma avremo imparato dalle domande. Le incertezze ci insegnano a pensare.

Sessismo

Le parole come strumento di educazione
alla gentilezza: depotenziamo il sessismo linguistico
e smontiamo gli stereotipi inconsapevoli.

*Ti amo, io sono in fondo un uomo
che non ha freddo nel cuore e nel letto, comando io
Fammi abbracciare una donna che stira cantando*

Umberto Tozzi, [Ti amo](#)

Scusa? Un uomo che non ha freddo nel cuore e nel letto e che comanda lui? Ma davvero? Va beh, si dirà, è roba degli anni Settanta. Mezzo secolo fa, ne abbiám fatta di strada. Mah.

Sono ancora con noi, a dire il vero, questi pensieri, nei programmi televisivi popolari, nei jingle pubblicitari, nella musica dei bar, nel sentimento comune: motivetti semplici, in apparenza innocui, che tutti abbiám canticchiato senza curarci del significato, con la stessa ignara tronfiaggine con cui da adolescenti abbiám usato le rock star per muovere i primi passi nell'inglese.

Mica intendevamo replicare il maschilismo più becero, né costringere le donne in sudditanza: semplicemente non sentivamo assurda l'idea di ledere il loro diritto ad avere un lavoro, una carriera, una vita sessuale o anche solo sociale, idee politiche proprie e interessi propri. Cantavamo, allegri, con [Vecchioni](#):

*Prendila te quella col cervello
Che s'innamori di te quella che fa carriera
Quella col pisello e la bandiera nera
La cantatrice calva e la barricadera
Che non c'è mai la sera...
Prendila te quella che fa il leasing
Quella che va al briefing
E viene via dal meeting*

magari anche annuendo – noi maschi, almeno – sull’ultima frase:

Stronza come un uomo, sola come un uomo.

Qualche sussulto di sdegno ci toccava, a dirla tutta, su certi eccessi vetero-borghesi:

Mi dispiace devo andare, il mio posto è là.

Il mio amore si potrebbe svegliare, chi la scalderà? > [Pooh](#)

Sereno è, sentirti giù in cucina che già prepari il mio caffè > [Drupi](#)

Io camminerò, tu mi seguirai

Io lavorerò, tu mi aspetterai, ancora [Umberto Tozzi](#)

Ho perso un’altra occasione buona stasera,

È andata a casa con il negro la troia! [Vasco](#), pure lui.

Ma poi alzavamo le mani, noi maschi impuniti, senza avvertirne la disperazione, e nascondendoci dietro il «ma lo dite voi stesse!!!».

E vieni a casa mia, quando vuoi, nelle notti più che mai

Dormi qui, te ne vai, sono sempre fatti tuoi

Tanto sai che quassù male che ti vada avrai

Tutta me, se ti andrà per una notte > [Mia Martini](#)

Si può essere sessisti inconsapevoli? >

Definizione di “sessismo”

Sì, si può. Lo siamo stati, nelle generazioni scorse. Quasi tutti, o almeno moltissimi di noi. Uomini, donne, anche persone

di altri generi. Abbiamo assorbito la cultura dominante. Oggi non vogliamo più. E bisogna che c'impegniamo, per questo, non viene ancora naturale.

Siam partiti dalle canzoni proprio per questo, per riflettere su quanto sia facile lasciar uscire certi pensieri dannosi, senza curarcene troppo, perché li abbiamo dentro, e facile facile vengono fuori; e su quanto, invece, sia complicato controllarli, e via via disinnescarli, depotenziarli, fino a farli svanire.

Ma vediamo il tema più da vicino: le parole hanno un sesso?

Hanno un genere, certo. La cultura dell'inclusione ci sta rendendo sempre più accorti nel distinguere il sesso dal genere nella vita comune: ci sono persone di un sesso che hanno un'identità o un orientamento di genere diverso, e questo ha prodotto e ancora produce parecchi problemi nelle nostre società.

Vediamo ora quale rapporto può esserci tra i generi delle parole che usiamo nel quotidiano e il concetto di "sessismo". Partiamo da una constatazione: nella lingua italiana abbiamo il genere maschile e il genere femminile. Stop. Quanto farebbe comodo il neutro! ci eviterebbe lo strazio dei plurali con asterischi, *schwa*, stucchevoli duplicazioni (*colleghe e colleghi*) o altre perifrasi cui ci costringiamo per non cadere in formule poco inclusive.

Fissiamo ora il significato della parola "sessismo". Come quasi sempre, guidati dal Treccani:

Termine coniato nell'ambito dei movimenti femministi degli anni Sessanta del Novecento per indicare l'atteggiamento di

chi (uomo o donna) tende a giustificare, promuovere o difendere l'idea dell'inferiorità del sesso femminile rispetto a quello maschile e la conseguente discriminazione operata nei confronti delle donne in campo sociopolitico, culturale, professionale, o semplicemente interpersonale; anche, con significato più generale, tendenza a discriminare qualcuno in base al sesso di appartenenza.

Quindi, il sesso, più quel suffisso “ismo” che quasi sempre esprime una degenerazione del pensiero e del comportamento (es. *razzismo*, *nonnismo*, *bullismo*).

Ma sempre da Treccani arriva una novità, fresca fresca, che fa riflettere molto sul valore delle parole come non solo espressioni del pensiero, ma anche come creatrici, modellatrici del pensiero stesso. La novità è evidente a colpo d'occhio, sulle definizioni.

gatta, gatto (pr: gà.ta, gát.to) [lat. tardo *catta*, *cattus*, forse voce celtica]. - **n. f. n. m.** **1. a.** Nome di varie specie di mammiferi carnivori di piccole o medie dimensioni, che appartengono al genere *Felis*, della famiglia dei felidi (la stessa della lince e del puma), con il corpo snello, la coda lunga e il pelo di diversi colori a tinta unita oppure screziato, tigrato o macchiato. **b.** Si usa spesso in similitudini per sottolineare nelle persone alcune qualità proprie di questi animali: *essere agile, svelto* cor. **Espressioni:** *avere certe vite come i gatti*, con allusio-

medica, medico² (pr: mè.dica, mè.dico) [dal lat. *medicus*, der. del tema di *mederi* = curare =] (pl. m. -ci). - **n. agg. 1. a.** Che si riferisce o che appartiene alla medicina: *pratica m.*; *cure m.* **b.** Che appartiene o che si riferisce alla professione della medica o del medico: *assistenza, visita m.*; *consulto m.* • **Espressioni:** *certificato medico*, quello che viene rilasciato da una medica o un medico per attestare lo stato di salute di una persona o per dichiarare che ha avuto una determinata malattia. **2.** S...

Accanto ad altre innovazioni, tutte tese ad avvicinare la lingua scritta a quella parlata, ad accreditare la semplicità come una ricchezza, ad arricchire il lessico comune con termini comparsi proprio negli ultimi anni anche a seguito della pandemia (*dad*,

distanziamento sociale, infodemia, lavoro agile...), la nuova versione del Dizionario italiano Treccani, uscita lo scorso ottobre, accelera il passo verso l'inclusione linguistica.

Per esempio, sostituisce l'uso della categoria universale "uomo" con "persona" o "essere umano". Ed è la prima a registrare le forme femminili di nomi e aggettivi insieme a quelle maschili.

Nei dizionari pubblicati finora, la maggior parte di sostantivi e aggettivi femminili o non compaiono come voci, ma con il riferimento al termine maschile: per esempio, "alta, femminile singolare di alto". Treccani ha dato a femminili e maschili la stessa importanza indicandoli entrambi in un'unica voce (o in due voci separate, in alcuni casi specifici) e disponendoli in ordine alfabetico: "amica, amico" oppure "direttore, direttrice".

I linguisti [Valeria Della Valle](#) e Giuseppe Patota, che hanno curato il progetto, [han dichiarato al Corriere della Sera](#) che «questa organizzazione delle voci restituisce alle parole verità e realtà negate, cancellate per secoli», dando spazio e dignità anche ai femminili di molte professioni che pur esistendo nella lingua italiana faticano ad affermarsi nel parlar comune (i citatissimi esempi di *avvocata, sindaca, ministra*, accanto ad altri meno frequenti come *medica, notaia, soldata*).

Se suscitano in alcuni un senso di fastidio, se suonano male o sembrano brutte, è solo perché sono state usate poco finora; e «il fatto che i vocabolari registrassero aggettivi e nomi al maschile – ha aggiunto Valeria Della Valle – corrisponde a una visione androcentrica» (= un pelo maschilista), legata al fatto che i vocabolari in passato sono sempre stati diretti da uomini.

(Giusto per completezza, nella lista delle formule nuove, accanto a “casalinga” c’è anche “casalingo”).

“La parola è una materializzazione”

Lo diceva Alma Sabatini, illustre linguista, nel 1987, ben 35 anni prima del nuovo Treccani, nelle sue [*Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*](#), un documento molto concreto tuttora disponibile nel sito del ministero Pubblica Amministrazione.

Obiettivo: dare visibilità linguistica alle donne e pari valore linguistico ai termini riferiti al sesso femminile, portando in luce il rapporto tra valori simbolici nella lingua e valori concreti nella vita.

L’uso di un termine anziché un altro comporta una modificazione nel pensiero e nell’atteggiamento di chi lo pronuncia e quindi di chi lo ascolta. La parola è una materializzazione, un’azione vera e propria.

Sono solo parole, quindi? Altro che. Sono materia, e bella pesante. Una materia in continuo cambiamento, che però suscita più spesso atteggiamenti di conservazione.

La lingua è una struttura dinamica che cambia in continuazione. Ciononostante la maggior parte della gente è conservatrice e mostra diffidenza – se non paura – nei confronti dei cambiamenti linguistici, che la offendono perché disturbano le sue abitudini o sembrano una violenza “contro natura”. Toccare la lingua è come toccare la persona stessa.

Pazienza se poi, in modo del tutto contraddittorio, si includono neologismi bruttini o *anglicismi* quali *pressurizzare*, *inputare*, *digitare*,

e tutti i termini ormai quotidiani della tecnologia come *zippare*, *forwardare*, *downloadare/uploadare*.

Perché mai questi passano senza problemi? Forse perché non ci coinvolgono a livello profondo? O solo perché entrano nel linguaggio in modo subliminale senza che ce ne accorgiamo. Certo è che, posti davanti al problema se accettare o meno il cambiamento, una nuova parola, si assume spesso un atteggiamento “moralistico” in difesa della “correttezza” della lingua, vista come una specie di cosa sacra, intoccabile.

Certo, alcuni cambiamenti importanti sono stati fatti nel linguaggio comune. Chi direbbe oggi senza ritegno parole riconosciute molto spregiative come *negro*, o *giudeo*? Ma anche *serva/o*, *domestica/o*, *mondezzero*, *facchino*? Meglio *colf*, *netturbino*, *portabagagli*. Cambiamenti avvenuti in modo non certo spontaneo, ma come effetto di precise azioni culturali e politiche, tanto da essere alla fine assimilate e diventate spontanee in quasi tutti i parlanti. Vuoi per buona educazione, vuoi per evitare un'altra paura, quella di essere tacciati come razzisti o classisti.

La stessa strada, suggeriva Alma Sabatini, possiamo intraprendere per depotenziare il sessismo linguistico.

Le principali resistenze al cambiamento linguistico

- «È brutto», «suona male», si obietta spesso, anche quando l'alternativa proposta è del tutto accettabile all'orecchio e non impone alcuna forzatura.
- «Ma che ci frega?», «è una questione di poca rilevanza». Il solito “benaltrismo” che individua sempre altrove la sostanza

- dei problemi sociali davvero importanti. Forse il fatto che il Senato della Repubblica, sul finire della della scorsa legislatura, in una stanca fine di luglio con crisi di governo già aperta, abbia [bocciato l'adozione del linguaggio inclusivo](#) nella comunicazione istituzionale dell'aula ne è una prova.
- «Oh ma allora non si può più aprire bocca!». Reazione viscerale contro le proposte di cambiamento, come se fossero un attentato alla libertà di parola, come se non fossero stati proprio i regimi autoritari a imporre – non a proporre – un certo modo di pensare e di parlare così offensivo, quello sì, della libertà (citiamo solo *frocio* come top dell'eleganza).
- «Ma certo che s'intende anche la donna, quando si dice che *tutti gli uomini sono uguali davanti alla legge*, s'intende, la donna è compresa!». Non è compresa: è tenuta nell'implicito. Ben diverso.
- «E poi la parità ce l'avete già, anzi!». Ecco un'altra stortura ideologica, che spinge molti benpensanti dire che “la donna dev'essere pari all'uomo”, mai che “l'uomo dev'essere pari alla donna”, e nemmeno che “l'uomo e la donna devono essere pari”. Finché il parametro è sempre l'uomo, ne esce uno strano concetto di parità.

L'era dell'arbitra. I nomi delle professioni, e oltre

Il cambiamento che è già in corso nella vita reale, sia per il valore emblematico sia per le conseguenze pratiche, è quello dei nomi di professioni, mestieri, cariche, titoli.

Ma l'auspicio è che si vada ben oltre.

Quindi, partiamo pure da medica, avvocatessa, notaia, ingegnera, direttrice, rettrice, assessora, sindaca (“sindaco donna” o assessore donna” no, per carità), ministra, sostituta procuratrice, prefetta, ambasciatrice, ispettrice. Poi sottolineiamo l’arrivo dell’*arbitra* (proprio così, non *arbitro donna*), che sfida la storia dirigendo una partita di calcio maschile di serie A.

Ma poi possiamo spingerci a superare il plurale degli aggettivi e dei participi passati solo al maschile: possiamo attenerci alla maggioranza dei generi:

- *Paola, Marina, Stefano e Anna sono arrivate stamattina*

oppure scegliere il genere dell’ultimo sostantivo della serie:

- *Paolo, Stefano e Anna sono arrivate stamattina*
- *Ragazzzi e ragazze furono viste entrare nel locale*

Possiamo smettere l’uso della parola “uomo” e le varie connotazioni maschili in senso universale:

- *i diritti dell’uomo* > i diritti della persona, dell’essere umano, degli esseri umani
- *l’uomo primitivo* > i popoli primitivi
- *caccia all’uomo* > caccia alla persona, all’individuo
- *l’uomo della strada* > la gente comune
- *i Romani, gli Ateniesi, gli Inglesi* > il popolo romano, ateniese, inglese
- *i bambini, i ragazzzi, i vecchi* > le bambine e i bambini, l’infanzia, le ragazze e i ragazzi, l’adolescenza, le persone anziane
- *la fraternità tra le nazioni* > la solidarietà tra le nazioni

E poi, se possibile, lavoriamo su una serie di brutte abitudini: l'uso scontato del maschile, la precedenza sempre al maschile nelle coppie uomo/donna, l'articolo "la" davanti ai cognomi di donne famose (*la Lagard, la Meloni*), il chiamare "dottore" lui e "signorina" lei quando vediamo due persone in camice bianco, l'uso asimmetrico di donne e uomini in campo politico, sociale, culturale, e altre simili.

L'intento è ingessare la comunicazione in un rigido protocollo *gender respectful*? Macché. Solo pensarci un po' di più, e considerare davvero il linguaggio uno strumento di educazione alla gentilezza.

P.S. Se poi, nell'inconscio, qualche motivetto un po' così... torna su, ok, ci sarà da lavorarci ancora.

Il mare impetuoso al tramonto

Salì sulla luna e dietro una tendina di stelle...> [Zuccherò](#)

Femmina

Parole declinate al femminile: verbalizzare una differenza vuol dire riconoscerla; negarla vuol dire costringere le donne a omologarsi a modelli maschili.

CLICCA QUI PER VEDERE
LA DIRETTA

Femmina

*Femmina come la terra / Femmina come la guerra / Femmina come la pace
Femmina come la croce / Femmina come la voce
Femmina come la sorte / Femmina come la morte
Femmina come la vita / Femmina come l'entrata / Femmina come l'uscita...*

Luciano Ligabue, [Il giorno dei giorni](#)

Fa eccezione questa lista, nella letteratura canora, per l'uso positivo della parola "femmina".

Molto più usata "donna", sia in italiano (*Donne, Quello che le donne non dicono...*) sia in inglese (*Just like a woman, You make me feel like a natural woman...*).

Il concetto di "femmina", almeno nella musica, pare abbia ispirato emozioni per lo più negative.

Si avisse fatto a n'ato / chello ch'hè fatto a me / st'ommo t'avesse acciso...

Così scrive Totò nella sua [Malafemmena](#), che piange la sofferenza causata dall'infedeltà dell'amata, tra sfumature contrastanti – *te voglio bene e t'odio* – insulti – *Si' tu peggio 'e na vipera* – residui di corteggiamento – *Si' doce comm'o zzuccaro* – e la condanna definitiva – *Peró 'sta faccia d'angelo te serve pe' 'nganná*. Con anatema finale: *Ma Dio nun t'o pperdona chello ch'hè fatto a me*.

Le tinte fosche degli etimi

È avvolta nel mistero l'etimologia di *femmina*.

Pare riconducibile a due origini sanscrite, entrambe legate al tema della fecondità. Che sia la radice *dba* – greco *tha*, latino *fa* - a rimandare all'idea di *allattare*; o la radice *bbu* – il greco *fiio*, da cui *fūsis*, la natura – che ispira *il produrre, il generare, il far crescere*, fatto sta che nel latino *foemina* c'è colei che *genera, allatta, nutre*.

Eccola lì, la funzione prioritaria: la maternità.

Altre funzioni ritrovabili in *mulier*, la donna più comune (spagnolo *mujer*), che conserva l'origine proletaria nel gesto del *mulgere*: mungere capre e vacche, nella famiglia latina, era funzione riservata alle donne.

Tutt'altro valore in *donna*, forma contratta del latino *domina*, la signora, la padrona della casa (*domus*), titolo che spesso ancora oggi nel Sud Italia accompagna il nome della donna di rango.

Curioso che l'etimo di *uxor*, moglie, sia rimasto in italiano solo nel contesto più violento, l'uccisione. E per una volta l'estensione del genere va in direzione insolita. Per Treccani, [uxoricida](#) è chi uccide la propria moglie, ma anche chi uccide il coniuge, e quindi anche la donna che uccide il marito (e quindi anche la moglie che uccide la propria moglie, il marito che uccide il proprio marito e così via). Insomma pare ci vogliano dei morti ammazzati per un guizzo di *gender equity*.

(Sottovoce: curioso anche che, per una volta, la lingua inglese sembri meno inclusiva della nostra. *Woman* deriva infatti dal tardo-antico inglese *wimman*, che, teniamoci forte, è composto da *wif*, cioè donna, e *man*, cioè uomo. Dunque, *woman* è “donna-uomo”. Sì, sì, si obietterà, “uomo nel senso di essere umano”, come al solito).

“Femminile”: ok. “Femmina”: mah

Da tempo vediamo tentativi – a volte ottimi, a volte patetici – di riequilibrare la bilancia, volgendo “al femminile” cose tradizionalmente maschili o comunque affermando quell’identità di pensiero.

A parte la testata [alfemminile](#) (emblematico l’indice delle rubriche: Bellezza, Moda, Genitorialità, Mamme in auto (GIURO!), Amore e psicologia, Oroscopo, Matrimonio, News & gossip, va beh la smetto), c’è la collana delle guide al femminile, lo sport al femminile, la musica al femminile, lo yoga al femminile, il collegio degl’ingegneri al femminile. C’è la medicina al femminile: si chiama [femtech](#) l’insieme delle tecnologie per la salute e il benessere femminile, con molte app per il monitoraggio del ciclo mestruale, della fertilità, delle difficoltà della menopausa.

Ma finché è aggettivo, ok, niente turbamenti.

È quando il concetto compare come sostantivo, *femmina*, che sembra assumere un tono spregiativo. *È una cosa da femmine. Non fare la femmina.* I bambini della mia generazione potevano essere marchiati da frasi del genere.

(Anche se, a Napoli, il *femminiello*, il giovane che esibisce tratti femminili o esplicitamente omosessuali, porta buono.)

Mica siamo tutti figli di buona donna?

Un massaggiatore è un cinesiterapista. Una massaggiatrice?

Un uomo con un passato: un uomo che ha avuto una vita, in qualche caso non particolarmente onesta, ma che vale la pena di raccontare. Una donna con un passato?

Un buon uomo: un uomo probò. Una buona donna?

Un uomo allegro: un buontempone. Una donna allegra?

Un gatto morto: un felino deceduto. Una gattamorta?

Uno zoccolo: una calzatura di campagna. Una zoccola?

Un tipo disponibile; un uomo gentile e premuroso. Una tipa disponibile?

Così un famoso [monologo di Paola Cortellesi](#). Parallelismi che fanno emergere il pensiero discriminatorio spesso sotteso alla lingua italiana. Storture che vengono da lontano.

Pregiudizi trasmessi dall'infanzia, attraverso i personaggi della formazione. Cenerentola e Biancaneve sono sì resilienti, ma sempre graziose, diligenti e remissive. Peter Pan è avventuroso, ingegnoso, temerario. Cappuccetto rosso disobbedisce ma poi la paga, e figurarsi se se la cava da sola. Se poi c'è una coppia mista, Hansel e Gretel, è lui il problem solver. Le donne di potere sono spesso streghe invidiose e cattive. Sì, ci sono anche uomini malvagi, ma poi sono sconfitti dall'eroe saggio e valoroso. La regina, tesoro, spesso era in camera a ricamare.

Femmine da nascondere

Festival di Sanremo 2021 (ben cinque co-conduttrici volteggiano

intorno al re): Beatrice Venezi, la più giovane donna a dirigere un'orchestra in Europa, dichiara di voler essere chiamata "direttore".

«Per me quello che conta è il talento e la preparazione con cui si svolge un determinato lavoro. Le professioni hanno un nome preciso e nel mio caso è *direttore d'orchestra*».

Chissà perché contadina sì, operaia sì, commessa sì, maestra e infermiera sì, e direttrice no. Eh, perché è il ruolo, si dice, come l'avvocato, il medico, è il ruolo che si riveste. Come se fosse il ruolo a richiedere il maschile.

Per carità, ognuno può preferire l'etichetta che sente più adatta, ma attenti a teorizzare: se si nasconde il tratto femminile, si nascondono o si squalificano tanti sacrifici e sforzi della storia.

Ha fatto rumore anche, nella recente turbolenta estate politica, la scelta del Senato di respingere – a scrutinio segreto – l'emendamento di una senatrice che chiedeva di adottare il linguaggio di genere nella comunicazione istituzionale dell'aula. Governo già dimissionario, ok, la mente altrove, ma si chiedeva solo di usare un linguaggio rispettoso e inclusivo nei testi del Regolamento, evitando il maschile standard per funzioni e ruoli. Siamo su problemi come *il segretario, il presidente*. Niente.

Verbalizzare una differenza vuol dire riconoscerla; negarla vuol dire costringere le donne a omologarsi a modelli maschili. Il ruolo declinato al maschile non è neutro, è maschile. Nega la differenza. Negare anche un piccolo passo di progresso, in una delle più importanti istituzioni del paese, esprime qualche avvisaglia di una cultura reazionaria e retrograda.

Scusi Dottrice, anzi, Dottora

Lettore, lettrice; pittore, pittrice; traduttore, traduttrice.

Le parole che finiscono al maschile in -tore terminano in -trice al femminile. Deriva dal latino: le parole in -tor al maschile si tramutavano in -trix al femminile. Come mai la parola *dottore* al femminile diventa *dottoressa* e non *dottrice*?

Quando ho letto questo brano in un articolo su [noidonne](#) ho avuto un piccolo fremito. È vero. Anche attrice, conduttrice, nuotatrice. Persino calciatrice, per la gioia di chi pensa che una donna che parla di calcio non si può sentire, figurarsi giocare.

Piccola indagine personale. Il femminile in -essa ha avuto a volte un'origine ironica o spregiativa. È *una filosofessa da quattro soldi*, esemplifica [Treccani](#). All'inizio del '900, quando iniziarono a entrare in una professione maschile, le donne stesse per lo più rifiutavano di esser chiamate *dottoresse*. Tuttora la maggioranza preferisce *il dottore, il medico*. Forse neutralizzando il termine sentono difesa l'altezza della categoria.

Piccolo esperimento personale. Da qualche tempo, quando giro per ospedali, azzardo la formula "Scusi, Dottrice". Nei giorni più spavaldi, persino "Dottora", sulla scia dell'*assessora* ormai diffusa, e del semplice *signora* il cui suffisso *-ora* non ha mai generato turbamenti.

La reazione ondeggia tra il distratto (*non ho tempo*), il benevolo (*sarà straniero*), l'infastidito (*come si permette*), ma m'è capitato anche di sentirmi chiedere ragione di quell'appellativo, e allacciare una riflessione (pochi istanti, eh, che non son luoghi per sermoni linguistici).

Ho gioito, un giorno, all'ospedale di Biella, leggendo su un volantino in bacheca:

E se oggi provassimo tutte/tutti con "dottora"? Noi siamo ciò che diciamo e ciò che pensiamo. Esprimiamoci in modo più rispettoso: diffonderemo rispetto.

Ci fossero più epiceni

Si chiama epiceno (dal greco *epi*, sopra, e *koinòs*, genere comune) un sostantivo che indica individui di entrambi i sessi con la stessa forma. Si usa per gli animali: gorilla, aquila, pantera, coccodrillo. Ma anche per esseri umani: persona, personaggio, vittima, vedetta, sentinella.

Mario è *una* persona, non *un* persona. Claudia è *un* personaggio. Piero è *una* sentinella.

Diversamente da molti sostantivi comuni usati per entrambi i generi, dove però l'attenzione è sull'articolo (*il/la dentista*), o ancor più sull'apostrofo (*un assistente/un'assistente*), gli epiceni sono inclusivi per definizione, non contemplan il cambio di genere grammaticale in nessuna direzione, tanto da costringere a volte a precisazioni buffe (*gorilla maschio/gorilla femmina*) o a ridondanze (*la vittima, un uomo di 50 anni*).

Chissà, adottassimo la formula "persona", per indicare sia Mario sia Claudia sia Piero, chiamassimo "esseri viventi" le persone che sono su questa terra, titolassimo "Dichiarazione dei diritti delle persone" e non dell'uomo, magari daremmo un'accelerata all'inclusione dal linguaggio.

Accelerazioni

Per accelerare a volte bisogna provocare.

Abbiamo già raccontato qui alcuni episodi recenti che hanno acceso l'attenzione sul linguaggio di genere.

Il caso dell'[università di Lipsia](#), dove un giorno il rettore decreta che per un mese in tutti i documenti si parli solo al femminile: *le docenti, le studenti, le coordinatrici didattiche*, intendendo maschi e femmine.

Il caso di Scrivere donna, una ricerca in cui molte scrittrici analizzano le particolarità del linguaggio femminile, e quello di [Caratteri di donna](#), concorso letterario organizzato da Comune e Università di Pavia, in origine riservato alle donne autrici, ora aperto a chiunque, proprio per superare gli stereotipi.

Altri casi di accelerazione presentano toni ancora più netti.

A volte c'è la forza del testimonial.

Nel 2014 Emma Watson lancia all'ONU la [campagna HeforShe](#), che coinvolge gli uomini nella lotta contro la discriminazione femminile. «Ho deciso che ero femminista, ma 'femminismo' è diventata una parola impopolare. La parità di genere è un fatto di libertà, che riguarda tutti. Vi invito a farvi avanti, a farvi vedere e a chiedervi: se non io, chi? Se non ora, quando?»

Altre volte, il problema va reinquadrato.

Nel libro di Riccarda Zezza e Andrea Vitullo pubblicano il libro [MAAM, Maternity As a Master](#), il messaggio è: la maternità è un master che rende più forti uomini e donne. Spesso vissuta dalle aziende come un peso, è invece un'occasione di crescita, che genera nuove energie e abilità essenziali anche nel lavoro. In pochi mesi il libro diventa un corso di formazione, frequentato all'inizio da donne, ma presto da molti uomini, che ne traggono nuovi paradigmi sul rapporto tra maternità e lavoro, e nuovi modelli di leadership.

(E speriamo esca presto anche uno studio sull'impatto della paternità negli ambiti professionali.)

Altre volte, c'è un drastico ribaltamento di prospettiva.

Che accadrebbe, per esempio, se solo per un giorno i maschi subissero le conseguenze di una società sessista e violenta governata dalle donne? Lo immagina nel 2010 la regista francese Eléonore Pourriat nel corto [Majorité Opprimée](#). Le donne fanno jogging a petto nudo; il marito casalingo porta il figlio all'asilo mentre la moglie è al lavoro, ricevendo molestie dalle ragazze per strada; un bambino musulmano confessa le angherie subite dalla padrona.

Un ribaltamento dove comunque la violenza e l'oppressione restano protagoniste, e lo schema buoni-cattivi suscita attenzione solo perché invertito, non combattuto o risolto. Ipotesi estrema, non certo da realizzare: da studiare, certo sì.

Bucce di banana

- *è intelligente, per essere una donna*
- *è una donna con le palle*

- *chissà cos'ha fatto quella per lavorare*
- *anche lei però, se va in giro vestita così, se la cerca*
- *dovresti essere contenta che ti guardano*
- *ma cos'hai oggi, hai le tue cose?*

Son passati anni, per fortuna, da quando sentivamo nei bar, ma anche negli uffici, frasi così. O no? Pare di no.

Si è molto parlato quest'estate della Festa degli uomini, organizzata a Nimis, in Friuli, ormai da 45 anni. Uno degli eventi della festa consiste in una competizione tra donne che mangiano banane, tenute ad altezza cintola e porte loro da una schiera di uomini. Per aumentare la grazia: le concorrenti sono inginocchiate, bendate, mani legate dietro la schiena. Con buona pace di chi pensa che oggettificazione, sessualizzazione, mercificazione del corpo della donna siano paranoie veterofemministe.

«È una goliardata», smussano gli organizzatori, «e fatevela una risata, ogni tanto». Confesso, non so se andrei a firmare una petizione per invocare la soppressione dell'evento. Ma mi chiedo se il rituale, condito da simboli fallici, riti propiziatori ed elezione del David più mascolino, sia ciò che occorre oggi per un dignitoso affermarsi della cultura del rispetto e dell'inclusione.

Magari la prossima volta, nella sfilata delle femmine davanti al distributore del caffè, i colleghi maschi potrebbero pensare un attimo in più, prima di parlare o ammiccare.

Sempre che parlare o ammiccare sia necessario.
(*E viceversa, eh, chiaro*)

Potere

Da nome a verbo, da dominio a libertà.

Se è sostantivo: una forza sopra una debolezza.

Se è verbo: la possibilità di compiere un'azione.

Potere

CLICCA QUI PER VEDERE
LA DIRETTA

*Si può, siamo liberi come l'aria, si può
 Si può, siamo noi che facciamo la storia, si può
 Si può, io mi vesto come mi pare
 Si può, sono libero di creare
 Si può, son padrone del mio destino
 Si può, ho già il nuovo telefonino
 Si può, far la guerra per scopi giusti
 Si può, siamo autentici pacifisti*

Giorgio Gaber, Si può (da Libertà obbligatoria)

Chissà, o tu che leggi queste righe (apprezzerai l'impegno inclusivo nello star fuori sia dai "cara lettrice/caro lettore" o "cari lettori" sia lo strazio di schwa, asterisco e simili), chissà se leggendo il titolo e poi le prime righe della canzone di Gaber hai avuto almeno un piccolo inciampo, un dubbio linguistico: "potere" sostantivo o verbo?

Perché se seguiamo la definizione di [Treccani > sostantivo](#)

capacità, possibilità oggettiva di agire, di fare qualcosa... Capacità di influire sul comportamento altrui, di influenzarne le opinioni, le decisioni, le azioni, i pensieri... Dominio, balia, possesso... Nel diritto, qualunque facoltà di compiere azioni giuridicamente rilevanti, sia come manifestazione immediata della personalità, e quindi della capacità giuridica, di un soggetto...

ci riferiamo all'azione più o meno violenta di una forza sopra una debolezza: il potere potere politico, quello economico, quello militare, quello familiare della *patria potestas*.

Se poi ci smarchiamo dall'ambiguità prodotta insieme dal suono e dal significato, e viriamo sulla forma pienamente nominale, abbiamo la "potenza", che in una lingua vicina alla nostra, il francese, addirittura individua la forza, sì, proprio lo strumento per l'impiccagione. Sarà che i nostri cugini, imbevuti di *liberté* e di *égalité*, son così insofferenti all'autorità precostituita da identificarla con la sua faccia più feroce.

Se invece seguiamo la definizione di [Treccani > verbo](#)

avere la possibilità, la capacità, la libertà, oppure i mezzi per fare qualcosa

percepiamo subito qualcosa di diverso: un'apertura, una disponibilità, un essere liberi di fare ciò che abbiamo in animo.

Treccani propone prima la definizione del sostantivo, poi quella del verbo. Altri dizionari – De Mauro, Paravia; Grande Dizionario Italiano dell'Uso, Utet; DIR, Dizionario italiano ragionato, G. D'Anna-Sintesi – scelgono il contrario: prima il verbo e poi la sua trasformazione in sostantivo.

E non pare un dettaglio da poco, sia in senso generale, per una riflessione sempre benefica sull'influenza delle parole sul nostro agire, sia con un riferimento più specifico al linguaggio inclusivo, che è il focus di queste pagine.

La mia posizione, e il consiglio che ne consegue, è per il focus sul verbo: provo a raccontare perché.

Se intendiamo “potere” come sostantivo

Possiamo anche evitare le fosche tinte di dominio, di autorità, di sopraffazione (ma mettilo un attimo al plurale, che paura! diventano subito i *poteri forti*).

Possiamo anche viverlo in positivo, il potere, nel senso di possibilità, di opportunità di affermazione, libertà di pensare, di scegliere e di agire, pur sempre nel rispetto di sé e degli altri.

Ma se gli mettiamo accanto il complemento di specificazione “delle donne”, il quadro si raggela.

Fan paura i numeri presentati in un recente articolo di Daniela Hamaui su *Repubblica* (precedente alle ultime elezioni), dal titolo [*Il potere delle donne*](#).

Al Parlamento europeo siede il 39,3% di donne. In Europa le ministre sono il 30%, le premier il 14,3% e dal 2019 la Commissione europea e la Banca Centrale Europea sono in mano a Ursula von der Leyen e Christine Lagarde. Qualcosa si muove, ma nel mondo sono solo venti i capi di Stato donne. Magro bottino. Ancora più magro in Italia dove le cariche di Premier e Presidente della Repubblica sono da sempre saldamente in mano agli uomini e il numero di ministre dell'attuale governo si ferma a otto su ventitré. Le nostre percentuali, in verità, non sono entusiasmanti neppure nelle aziende dove, secondo il Gender Diversity Index 2021 presentato dall'European Women On Boards, le donne che ricoprono ruoli dirigenziali sono il 17% e le Ceo il 3% (la media europea è del 7%). Numeri al ribasso anche tra le italiane che lavorano: sono il 53,2% contro il 78% delle svedesi e il 70,2 delle francesi.

Non è un paese per donne, vien da commentare. Troppo facile? Forse.

Ma se stiamo sul sostantivo, il potere, appunto, stiamo sulla sostanza. E la sostanza è proprio quella. Quello è il significato odierno di “potere”, almeno quel significato, quello che vediamo messo in pratica ogni giorno nella politica, nell’economia, nelle professioni, nei media, per fortuna non nella scuola, ma non è certo abbastanza per cambiare.

E non sembra un caso, allora, se anche una buona parte della cultura femminista predica da anni l’incompatibilità tra donne e potere, almeno finché per “potere” s’intende una cultura vetero-maschilista che ha poco a che fare con l’emancipazione, l’uguaglianza di trattamento e di carriere, il rispetto per ogni genere, e tutte quelle belle cose che possiamo scrivere nei *purpose* delle imprese, ma poi non ci rompete troppo le scatole con ‘ste robe che di certo non alzano il fatturato né portano voti.

È vero che qualcosa sta cambiando.

- Il [Gender Diversity Index](#) citato da Hamau, per esempio, ci dice che in Europa le aziende guidate da una donna hanno il doppio delle donne in posizione apicale (38%) rispetto alla media (19%).
- Una ricerca pubblicata sulla [Harvard Business Review](#) mostra che le donne in posizioni di vertice sono valutate superiori agli uomini in diverse abilità di leadership, come prendere l’iniziativa, esprimere e sviluppare resilienza, portare risultati, ispirare e motivare i colleghi, risolvere problemi e guidare il cambiamento, rispettare integrità e onestà.

- Si affermano nuovi modelli di leadership femminile: oltre alle due già citate super leader, Ursula von der Leyen e Christine Lagarde, c'è la premier finlandese Sanna Marin e quella estone Kaja Kallas, anche se ancora faticano a sottrarsi alle chiacchiere del mondo sui loro outfit o sui loro comportamenti extra-professionali. Persino la britannica Liz Truss, protagonista di un'inquietante staffetta nel cuore degli inglesi con l'amatissima regina, ha dovuto districarsi tra i paragoni con la sua antesignana Margareth Thatcher, la *Lady di ferro* (sembrano molto adatte alle leader le metafore metalliche > chissà come se la passa ora *la cancelliera coi nervi d'acciaio*).
- Da qualche mese una donna guida il governo italiano, e per fortuna si è spenta la soporifera discussione su dubbi come “Va bene perché è una donna o perché sa guidare un governo?”, o “Farà bene alle donne avere al vertice una donna che pensa come un uomo?” e simili.

Ma è anche vero che ogni sostantivo fa quello che è nato per fare: so-sta. Sta fermo. Esprime ciò che sta sotto, ciò che è ancorato alla radice di un significato. Punta alla conservazione, non al cambiamento. Anche il potere, quindi, tende a proteggere e replicare se stesso. Confrontiamo la parola “cambiamento” con “cambiare”, l'espressione “prendere una decisione” con “decidere”, o “compiere una scelta” con “scegliere”. Il sostantivo è conservativo, il verbo è dinamico.

Da nome a verbo: da dominio a libertà. La forza del verbo modale

Se invece intendiamo “potere” come verbo, per di più modale,

si apre un universo di libertà.

Ripasso-flash dei verbi che la grammatica chiama servili o modali: *volere, dovere e potere*.

Accompagnano, *servono*, un altro verbo all'infinito e gli aggiungono un modo particolare, una sfumatura di significato (volontà/intenzione, obbligo/necessità, possibilità/permesso).

- *vorrei andare al mare* > esprimo un'intenzione o un desiderio
- *dobbiamo consegnare i documenti entro domani* > sottolineo l'obbligo/necessità
- *posso prendere in carico quel progetto?* > chiedo il permesso

In neuro-linguistica, con un termine desunto dalla logica, sono chiamati “operatori modali” perché non soltanto indicano il modo dell'azione, ma soprattutto influenzano il modo di *pensarla* quell'azione, il modo in cui il nostro cervello *opera*.

Ha implicazioni molto diverse dire che il tale fa/non fa qualcosa, oppure che vuole/non vuole fare qualcosa, o che deve/non deve fare qualcosa.

- *voglio cambiare lavoro / Vorrei cambiare lavoro*
- *devo cambiare lavoro / Non posso cambiare lavoro*
- *voglio passare più tempo con la mia famiglia*
- *non devo farmi coinvolgere troppo a fondo*
- *posso finalmente dedicarmi più a me stesso*
- *non devi sopportare le sue prepotenze*
- *non devi perdere questa occasione*

- *vuoi darmi una mano?*
- *potresti prenderti in carico una parte del lavoro?*

Il verbo *potere*, usato in certe frasi al posto dei suoi compagni di funzione logica,

- *devi farcela / Puoi farcela*
- *dovresti cambiare / Potresti cambiare*
- *dobbiamo imparare / Possiamo imparare*
- *vogliamo fidarci / Possiamo fidarci*
- *voglio crescere / Posso crescere*
- *volete decidervi...? / Potreste decidervi a...*

esprime la libertà, la possibilità di compiere una certa azione, ma anche l'essere in grado di compierla quell'azione, l'esserne capaci, il sentirsene all'altezza. Enfatizzando le conoscenze e le abilità personali, sa motivare con più energia, perché induce a concentrare l'attenzione non sulle condizioni della riuscita, ma già sulle modalità in cui quell'azione può essere compiuta. Non il *se* (ipotetico, dubitativo) si può fare quella cosa, ma il *quando-dove-come* la si può fare. Lo sanno bene i pubblicitari.

- *se vuoi, puoi*
- *da oggi puoi contattarci al numero verde...*
- *ogni settimana con la nostra newsletter anche tu puoi preparare piatti deliziosi*

Una palestra di autostima

Usato con se stessi, nel dialogo interiore, il verbo *potere* rafforza

l'autostima, libera la capacità di comportarsi con gli altri in modo assertivo senza passare per prepotenti.

Se infatti intendiamo l'assertività come un sano equilibrio tra aggressività e passività, che poi si traduce nel saper accettare i contrasti, nel saper dire dei [buoni no](#), nel sentirsi ben responsabile del proprio comportamento, non di quello del mondo intero, nel saper chiedere, senza sfrontatezza ma anche senza remore inutili (amo la prima parte di quel proverbio, “chiedere è lecito“), possiamo includere in quel territorio semantico anche l'autostima, appunto, la fiducia in se stessi.

Possiamo anche permetterci di usare quelle forme espressive che gli inglesi chiamano *I language*, per esempio, ossia la capacità di parlare con i verbi in prima persona. Se diventa una tendenza – *io voglio, io faccio, io mi aspetto che, io decido, io, io, io...* – molto probabilmente è indice di dominanza, o di un ego senza freni. Tutt'altra cosa se la intendo come la possibilità di esprimere il mio punto di vista, di sentirmi a mio agio per aver detto ciò che ritengo necessario dire. È un tratto di [responsabilità](#), che dice “ho questi pensieri, sono i miei, puoi non essere d'accordo, questo è quello che io credo, possiamo confrontarci”.

Yes we can (con juicio)

Di certo ricordiamo il *Yes we can* di Obama del 2008. Slogan super-assertivo, che si accoppiava alla parola chiave di quella campagna elettorale, “Change”. Il senso era dunque *Yes, we can change. We have the chance to change*, possiamo cambiare.

Il gioco di parole CHANGE-CHANCE precedeva di molto quella campagna. Per esempio, la frase

Your life does not get better by chance, it gets better by change

di Jim Rohn, imprenditore e speaker motivazionale tra i top del mondo, è degli anni '70. Più antica ancora quella di Aristotele (alcune antologie di citazioni famose giurano l'abbia addirittura pronunciata in inglese)

Life is full of chances and changes, and the most prosperous of men may in the evening of his days meet with great misfortunes

che per altro, ricordandoci che le grandi disgrazie possono capitare anche alla persona più fortunata, imbecca la china opposta, non di spinta energetica, ma di invito alla cautela.

Ma quel *Yes we can* trovò eco in tutto il mondo. Da noi fu Walter Veltroni, nello stesso 2008, a usarla con il suo “Si può fare”. Fu un fiasco nelle urne, ma almeno guadagnò una [canzone](#) capace di spopolare su YouTube: sulle note di “Ymca”, dei Village People, partiva con “Walter, io mi fido di te, dico Walter”, con il ritornello che inneggiava a squarciagola “I’m Pd”.
(*no comment*)

Si può fare?

Intendiamoci: non è che qui si voglia inneggiare al poter fare proprio tutto ciò che si vuole. Ci mancherebbe. Ci son cose che proprio non si possono fare. E non nel senso triestino del [no se pol](#), quella frustrazione del sentirsi sempre un po’ tagliati fuori

dai movimenti della storia, ma nel senso dei naturali confini che un vivere civile pone alle aspirazioni individuali. Chi lavora in un ospedale, per esempio, o chi assicura l'ordine pubblico nelle strade, non può permettersi lo smart working (non la pensano così alcuni agenti delle forze di polizia inglesi che, trovando molto più gradevole lavorare da casa, ora [rifiutano di tornare sulle strade](#)).

E poi ci sono cose che si devono fare, come pagare le tasse, andare a votare, rispettare le persone, la natura, le leggi, i semafori, gli orari eccetera.

Ma se il buon senso ci sostiene, son più le cose che si possono fare di quelle che no. Si può garantire allo stesso tempo la differenza e l'uguaglianza. Si può promuovere l'inclusione come abito di pensiero, e il [rispetto](#) di ogni genere e orientamento sessuale come pratica naturale. Si può smettere la guerra come sbocco di una controversia. Si può costruire dialogo tra giovani e anziani, tra persone di ogni angolo del mondo, persone con e senza religione, con e senza disabilità. Si può.

Si può persino chiudere in musica, per esempio, oltre che iniziare.

E quindi possiamo ricordarci che quasi sempre [Si può dare di più](#), come dice quella famosa canzone. E se non ci stordiscono quegli oltre 100 verbi in [Si può fare](#) di Branduardi, la scelta ci appare davvero sconfinata:

Si può fare, si può fare, si può prendere o lasciare

Si può fare, si può fare, puoi correre, volare

Puoi cantare, puoi gridare, puoi vendere, comprare

puoi rubare, regalare, puoi piangere, ballare...

Perfino in amore, parola di Beatles, è vero, possiamo fallire tutto, ma è altrettanto vero che *We can work it out.*

Try to see it my way

Only time will tell if I am right or I am wrong

While you see it your way

There's a chance that we might fall apart before too long

We can work it out

Prova a vederla come la vedo io,

solo il tempo dirà se ho ragione o torto.

Mentre tu continui a fare di testa tua

è possibile che possiamo cadere fra non molto.

Possiamo risolverlo

Binario

Superare il binarismo linguistico è una forma di educazione all'inclusione e alla gentilezza, per andare oltre le polarità di genere e promuovere il rispetto dell'unicità della persona.

Binario

CLICCA QUI PER VEDERE
LA DIRETTA

Partiamo dalla fine.

- una netta contrapposizione tra il maschile e il femminile è falsa e pericolosa. Va ripensata.
- i genitali non fanno il genere: sesso e genere sono cose diverse.
- il linguaggio inclusivo può aiutare a favorire il rispetto tra i (molti) generi esistenti.

Quel “due” che è ovunque

Anni fa studiavo il nome per una società di consulenza informatica: la soluzione fu unire, al nome del gruppo di appartenenza, il suffisso “Byte”.

Di corsa al dizionario > *Byte*. Niente definizioni, solo una freccia > *binò*: «Duplice, formato da due parti o enti, o che ha due caratteristiche». Latino, dunque. E per arrivare a *byte* dovevi passare da *binario*, *binocolo*, *abbinare*, *combinare*. E da *bit*.

Bit: «Unità elementare d’informazione propria degli elaboratori elettronici, che indica la scelta tra le due uniche possibilità operative dell’elaboratore stesso, corrispondenti ai due elementi del sistema binario 0 e 1». Ed eccolo, il *byte*: contrazione di *b(inar)y (octe)te*, ossia “ottetto binario”; negli elaboratori elettronici storicamente il byte è il numero di bit utilizzato per codificare un carattere alfanumerico. 8 bit, appunto.

Oggi l’indagine su “binario” riserva altre sorprese.



Aggettivo o sostantivo?

Prima c'è l'aggettivo: *binarius*, da *bini*, due per volta.

Certo, e con molte evidenze. In musica, il ritmo binario ci fa picchiare il piede, battere/levare. Dalla chimica da cucina spunta il re dei composti binari, NaCl, cloruro di sodio. In aritmetica sono binarie l'addizione e la moltiplicazione. E poi le pratiche quotidiane, *on-off*, apri-chiudi. In

linguistica l'*opposizione binaria* è la relazione tra due suoni opposti (nasale/non nasale, sonoro/non sonoro, alto/basso, grave/acuto). E in grammatica c'è lo schematismo binario, maschile/femminile (un attimo di pazienza, per questo).

Dopo l'aggettivo, il dizionario dà il sostantivo: sistema di due rotaie parallele... per veicoli ferroviari... Va bene. Ma è il [senso figurato](#) a essere più interessante: comportamento, linea di condotta, modo di procedere. *Rimettere uno sul giusto binario*, *uscire dal binario della legalità*, *politica del doppio binario*, quella del politico che gioca su due tavoli, per vincerne almeno uno.

Pare evidente che stare dentro i binari è bene, uscirne è male.

Dentro i binari e fuori: messaggi dai libri

A cogliere lo spirito dei tempi, spesso prima di altri, è la letteratura.

[Spatriati](#) è il romanzo di Mario Desiati vincitore del Premio Strega 2022. Che significa il titolo: essere senza patria o essersene andati? Non riconoscersi in alcuna identità, o avere un'identità, culturale, geografica, politica, ed essersene allontanati?

Martina Franca, Puglia, cavallo tra i due secoli, l'adolescenza e i soliti dolorosi passaggi. Crescendo, i due protagonisti sentiranno scivolare via ogni possibile identità, rifiuteranno le famiglie, il loro paese e anche una identità sessuale. Nei rapporti con le persone conteranno le affinità, la curiosità e l'attrazione reciproca, senza orientamenti in cui identificarsi. Se per molti l'identità sessuale, etero o omo, è stata una patria, una scelta in cui ritrovare comportamenti e stili di vita, per i protagonisti del romanzo non è più così, neanche questa patria esiste più, vagano senza punti di riferimento. Errare, non tenendo conto dei confini, è l'unico modo per vivere.

Per il poeta Giovanni Giudici, "[sbinariata](#)" è la vita uscita dai binari, disorientata, sregolata, deviata dalla sua destinazione o dal suo destino. Però il prefisso s- (latino ex) sa includere valori opposti: quello privativo, appunto, come in *slealtà*, *sfiducia*, *sfortuna*, e anche quello intensivo, come in *sbattere*, *scacciare*, *sbeffeggiare*.

Sbinariato, dunque, può essere "fuori dai binari" oppure sbalottato tra il di qua e il di là.

Il binario si complica.

“Non binario”: ben più di due generi

Partiamo dalla [definizione](#) di “non binario”.

Persona che rifiuta lo schema binario maschile-femminile nel genere sessuale e, a prescindere dal sesso attribuito alla nascita, non riconosce di appartenere al genere maschile né a quello femminile...

...oppure che si riconosce in entrambi, alternativamente o contemporaneamente.

Una [madre testimonia](#) a Repubblica: un giorno, in cucina, mentre scola la pasta, si avvicina la figlia:

Mamma, sono trans. Anzi, sono non binario. Hai presente i binari di un treno? Sono due, come maschio e femmina. Io sono come un terzo binario in mezzo che fa come un serpente, che si avvicina ora dalla parte della femmina, ora dalla parte del maschio. A volte mi sveglio più maschio, a volte mi sveglio femmina, non so nemmeno io da cosa dipende. Mercoledì, per esempio, ero maschio.

Piccolo glossario

“Non binario” è un termine ampio che include le persone la cui percezione del proprio genere non rientra nel binarismo uomo/donna. Molte le sfumature: proviamo a capire meglio.

Innanzitutto la differenza tra sesso e genere. In un documento del 2011 l'[Organizzazione Mondiale della Sanità](#) riassume così:

Il **sesso** si riferisce alle diverse caratteristiche biologiche e fisiologiche di maschi e femmine, come organi riproduttivi, cromosomi, ormoni, ecc.

Il **genere** si riferisce alle caratteristiche socialmente costruite di donne e uomini – come norme, ruoli e relazioni di e tra gruppi di donne e uomini. Varia da società a società e può essere cambiato.

Per l'*orientamento sessuale*, ossia l'attrazione fisica ed emotiva di una persona verso altre persone, si distinguono persone eterosessuali, asessuali, pansessuali, e l'universo *LGBTQIA+*, ossia *Lesbian, Gay, Bisex, Transgender, Queer, Intersexual e Allied* (merita attenzione il ruolo degli "alleati", familiari, amici e supporter della comunità, e il "+", che indica che la lista può ampliarsi).

Quanto all'identità di genere, ossia il senso interiore del proprio genere: ci sono persone *agender*, che non s'identificano in alcun genere; persone *cisgender*, che hanno identità ed espressione di genere corrispondenti al sesso assegnato alla nascita; *demiboy/demigirl*, che si identificano parzialmente in uno dei due generi; *gender fluid*, le cui identità di genere varia con il tempo e le situazioni; *intersexual*, che hanno organi o caratteristiche sessuali sia maschili sia femminili. Persone *queer*, che non si conformano alle consuetudini su genere e/o sessualità, non dichiarano la propria identità o si stanno interrogando sulla stessa (*q = questioning*). E persone *transgender*, che hanno identità e/o espressione di genere diversa dal sesso biologico e, dal punto di vista dell'orientamento sessuale, possono essere eterosessuali, bisessuali, omosessuali.

Fino a pochissimo tempo fa, inoltre, il disallineamento tra sesso biologico e identità di genere era considerato una malattia: solo dall'ultima edizione della [Classificazione statistica internazionale delle malattie e dei problemi sanitari correlati \(ICD-11\)](#),

entrata in vigore nel 2022, è stata tolta dal capitolo delle malattie mentali e inserita in quello della salute sessuale.

Eppure conserva quel nome così sanitario, *disforia di genere*: se *eu-foria* rimanda al sentirsi bene, quel prefisso *dis-* rimanda a una pena non facile da sopportare.

Per alcune persone, infatti, può bastare modificare la propria *espressione di genere*, ossia tutto ciò che si dice o si fa per indicare agli altri o a sé la propria femminilità, mascolinità o ambivalenza. Altre persone, invece, per ridurre la sofferenza, devono modificare il proprio corpo attraverso trattamenti ormonali e/o chirurgici.

Breve storia del pensiero binario

Il “non binarismo” è sempre esistito: secondo alcuni studiosi è stata la cultura occidentale a separare i tratti associati alla mascolinità da quelli associati alla femminilità. Famiglia, educazione, media, psicologia popolare, quasi tutto converge sull’idea che uomini e donne sono individui del tutto diversi, con desideri e tratti diversi, e che questo è innato, biologico, inevitabile.

Ma il genere non è innato, è fluido, mutevole, condizionato dalla società. Spiega Pani Farvid, docente di psicologia applicata alla New School di New York e fondatrice del SexTech Lab, nel suo TED dal titolo augurale, [Saying goodbye to binary gender](#):

Nella Grecia antica, il tuo genere era dedotto dalla posizione che assumevi nel sesso. Agli uomini adulti che erano donatori di sesso

veniva assegnato il genere maschile; agli uomini e alle donne che ricevevano il sesso veniva assegnato il genere femminile.

Continua Pani Farvid:

Durante il 1600 gli uomini indossavano colori audaci, motivi intricati, tacchi alti, collant, parrucche, makeup. Nel Rinascimento il corpo femminile ideale era voluttuoso, seno piccolo, fianchi larghi, pancia e cosce grandi. In epoca vittoriana il rosa era visto come colore maschile, e il celeste colore femminile.

Il contesto è estremamente importante nel plasmare non solo il modo in cui comprendiamo il genere, ma anche il modo in cui lo eseguiamo quotidianamente.

Il genere non è nei genitali

Dal punto di vista biologico, del resto, donne e uomini sono molto più simili che diversi. Anzi, quasi identici: delle 23 coppie di cromosomi che abbiamo come esseri viventi, ce n'è una sola che ci differenzia come femmine o maschi. Anche le neuroscienze per lo più concordano su quanto urlava più di un secolo fa Charlotte Perkins Gilman, icona del movimento femminista americano: «Non esiste un cervello femminile o maschile. Il cervello non è un organo del sesso».

Appurato che non è nel cervello, il genere non è nemmeno nei genitali. Il fatto di avere lo stesso etimo (greco *genos*), che rimanda al produrre, al generare, non ne fa una cosa sola. Lo diceva già nel 1949 Simone de Beauvoir, con la frase «Donna non si nasce, si diventa» che riassume la sua opera più nota, *Il secondo sesso*.

Oltre il genere: superare il binarismo linguistico

Ma tu in quale bagno vai? E il sesso come lo fate? Gli ormoni cambiano il carattere? Ma un trans può tornare indietro?

Raccontano gli attivisti che son queste le [domande più frequenti](#) rivolte alle persone non binarie, in conversazioni che alternano legittimi desideri di conoscenza a schizzi di curiosità pruriginosa.

Resta la difficoltà di adottare un linguaggio volto a non offendere o discriminare le persone non binarie, e a non farle sentire invisibili (suggerimenti utili: www.italianoinclusivo.it e [International guide to gender-inclusive writing](#)). Il linguaggio *gender-specific* infatti può risultare poco inclusivo. Se il genere non è rilevante per il messaggio, possiamo usare termini neutri, rispettosi delle diversità. Anche in inglese, lingua già da sé più attenta a questi aspetti: anziché *ladies and gentlemen*, meglio *everyone*, *colleagues*, *team*; *partner* o *spouse* anziché *husband*, *wife*, *boy/girlfriend*; *parental leave* anziché *maternity/paternity leave*.

Per alcune persone non binarie il genere grammaticale non ha rilevanza, ma proprio perché ciascuno è differente, conviene non dare per scontato il genere al primo sguardo (pare maschio > lui, pare femmina > lei). L'uso del pronome neutro *they/them*, per esempio, rappresenta meglio la fluidità di genere, ma pare poco praticabile nell'italiano, dove neppure [l'asterisco e lo schwa](#) sembrano convincere. E poi, per carità, se non azzecciamo il pronome, che sarà mai: si può anche chiedere: «che forma preferisci?».

Il greco e il latino, del resto, da cui viene l'italiano, avevano il genere neutro, che indicava per lo più oggetti e concetti astratti

(in effetti, dov'è la logica nel considerare gli oggetti maschi o femmine?). L'italiano non ha il neutro. Alcuni studiosi (es. Giuliano Bonfante, *Esiste il neutro in italiano?*, 1961), hanno cercato di farlo esistere, o di riconoscerne dei residui in alcune forme di plurale (le braccia, le uova). Ma esistono buoni motivi per riconsiderare il senso del neutro, che qui proprio nella sua connotazione in negativo (*neuter* è “né l'uno né l'altro”) ci sarebbe così utile, aggirando l'incasellamento in maschile e femminile su desinenze, concordanze e pronomi.

Alcuni sforzi si cominciano a vedere. Nei quotidiani, per esempio: *chi ci legge*, anziché i lettori, *le persone*, *gli esseri viventi*, anziché tutti gli uomini. Anche nelle circolari aziendali, per un messaggio al personale, c'è chi s'impegna per evitare sia il maschile sovraesteso (*cari colleghi*) sia la forma doppia (*care colleghe e cari colleghi*) sia le variabili con punti apostrofi chiocciole barre asterischi schwa o desinenze in u (*care/i colleghe/i*, *carei*, *care.i*, *car@*, *carə*, *car**, *car'*, *car_*, *caru collegu...*).

Forse un'educazione all'inclusione e alla gentilezza può passare anche da un ripensamento sulla lingua, per superare le polarità di genere e promuovere il rispetto dell'unicità della persona.

Abilismo

La discriminazione nei confronti delle persone con disabilità si concretizza in strutture, linguaggi, pregiudizi e atteggiamenti non inclusivi. Parole e comportamenti abilisti evidenziano la disabilità anziché la persona.

 CLICCA QUI PER VEDERE
LA DIRETTA

Abilismo

*Il mio amico almeno è una bella persona
... non parla mai di odio e sfortuna
anzi dice era peggio non essere nato
non avrei mai potuto vedere la luna*

Gianni Morandi, Il mio amico

Prima premessa, una definizione.

Abilismo: «discriminazione e pregiudizio sociale nei confronti delle persone con disabilità.» Così Treccani.

Possiamo aggiungere il presupporre che tutte le persone abbiano un corpo abile.

Elementi consci, dunque (discriminazione, esclusione, violenza volontaria), ed elementi inconsci (presupposizione, sbrigatività, superficialità). Una visione bilaterale che ci accompagnerà nell'analisi di questa parola. Che è abbastanza nuova, e che quindi conveniva scolpire nel pensiero.

Seconda premessa: proprio per l'influenza dell'inconscio, è possibile che con tutto l'impegno che ci mettiamo, anche dentro l'accorato appello contro l'abilismo che inizia tra poche righe siano scivolati dei messaggi involontariamente abilisti. Chiedo alla comunità disabile di credere nella buona fede ed, eventualmente, segnalare/correggere i miei errori. Grazie.

Ora cominciamo dalle canzoni, che sembra più leggero.

Canta che ti passa?

No che non passa: mica è una malattia la disabilità, come vedremo più avanti. E poi, se la musica avesse anche il potere di eliminare le barriere culturali, saremmo a posto.

Può ispirare, però.

Molti artisti ci hanno provato, dando voce alle persone che sono discriminate per le loro disabilità.

C'è la canzone di Morandi sopra citata, del 2003, [Il mio amico](#).

L'anno prima, su invito di Pubblicità Progresso, Lucio Dalla scriveva [Per sempre presente](#):

*Non è vero come dice qualcuno: quello è diventato un po' scemo
Non capisce più niente / è che il dolore ha il sopravvento*

Toni in bilico tra il patetico e il paternalistico, ok. Meglio che niente.

Ci ha provato con l'ironia Lorenzo Baglioni, in [Canto anch'io no tu no](#), inanellando una serie di problemi – niente treno, niente autobus, niente scale – per dimostrare che la vita in sedia a rotelle è resa ancora più complessa dalle barriere architettoniche presenti nelle nostre città.

Jovanotti con l'autoironia:

bruttissima questa canzone, lo so, è una delle canzoni più brutte che siano state mai scritte, ma l'ho scritta con il cuore

dice commentando la sua [Dammi più voce](#), dedicata a Spartaco, un ragazzo con sindrome di Down, scritta per lanciare sui social una raccolta fondi.

Nel 2007 addirittura vince Sanremo [Ti regalerò una rosa](#), struggente lettera che un uomo con problemi psichiatrici scrive all'amata dal buio del manicomio dov'è rinchiuso. Scelta coraggiosa trattare la disabilità psichica, tra le più difficili da riconoscere e accettare nella nostra società.

Cambiando arte, molti film raccontano la disabilità. Per limitarci a una manciata: *Nato il quattro luglio*, di Oliver Stone, tratta le vicende di un eroe del Vietnam dopo la perdita delle gambe e il reinserimento nella società; la stessa sorte del tenente Dan di *Forrest Gump*. Rocambolesche combinazioni di discriminazione e di amicizia in *Quasi amici*, il cinismo romanesco di Verdone in *Perdiamoci di vista*, fino al recentissimo *Corro da te* (2022), dove la bellezza sfacciata di Miriam Leone e Pierfrancesco Favino mette in ombra la vita in sedia a rotelle, ma sparge comunque pensieri utili sull'argomento.

Se poi andiamo alla letteratura, possiamo perderci tra best seller recenti come [La solitudine dei numeri primi](#) e classici come [Rosso Malpelo](#).

Cominciamo ora a scavare dentro la parola “abilismo”.

PER APPROFONDIRE: [Le parole sono finestre oppure muri: il linguaggio della disabilità](#)

Macro abilismo e micro abilismo

Qual è il ruolo del linguaggio nella gestione delle relazioni tra persone con e senza disabilità?

Per dirla con Marshall Rosenberg, psicologo americano fondatore del movimento per la [comunicazione non violenta](#), le parole possono essere finestre oppure muri.

Il linguaggio è un fattore ambientale, è collocato in un contesto, e quindi può fungere da barriera o da facilitazione all'inclusione.

Alcune parole possono essere percepite come offensive, lesive della dignità personale, indipendentemente dalla volontà di chi le dice. Uno scrupolo di rispetto può essere d'aiuto per prevenire certe gaffe, o non inciampare in termini orrendi come *handicappato, paraplegico, invalido, ritardato, anormale, mongoloide, cerebroleso...*

Quella desinenza *-ismo*, di per sé, sa di degenerazione, come *sessismo, razzismo* ecc.

È frutto di pregiudizi sociali, spesso inconsci, forse ancora più difficili da rimuovere o correggere. Esprime un pensiero che crea e irrigidisce la dicotomia *abile/non abile*. Definisce le persone solo per la loro disabilità, ne attribuisce a priori certe caratteristiche, imprigionandole in stereotipi.

Rientrano nell'abilismo comportamenti di vario tipo, più o meno evidenti, spesso interiorizzati dalle stesse persone con disabilità. Tra questi: la **spettacolarizzazione**, gli

atteggiamenti pietistici o paternalistici (*poverino quell'invalido, quel cieco, quello costretto in carrozzina*); o l'**infantilizzazione**, come il cameriere che al ristorante si rivolge al vicino, chiedendo «per il ragazzo cosa portiamo?».

Nel linguaggio comune, con le metafore **sei sordo? sei cieco? sembri un handicappato**, la disabilità è usata per esprimere una negatività, spesso senza considerarne l'effetto discriminatorio.

Auspiciando che manifestazioni così evidenti siano in diminuzione, possiamo riconoscere anche forme minori di comportamento abilista, più nascoste, insinuate nel quotidiano. Per esempio, scegliere un luogo inaccessibile per un meeting o un evento, o usare una sedia a rotelle di qualcun altro per appoggiarsi, o per appoggiarci sopra degli abiti.

Poi ci sono forme di micro-aggressioni abiliste. Per esempio, fare domande invasive sulla storia medica o sulla vita intima di una persona con disabilità; supporre che la disabilità debba essere ben visibile, altrimenti che disabilità è; chiedere «Quanto sei disabile?» o «Com'è successo?».

Spesso queste micro-aggressioni partono da spunti goliardici, non intenzionalmente offensivi. *È uno psicopatico, oggi sei bipolare, hai finito le medicine?, bisogna che ti trovi uno bravo*: battute da spogliatoio, che però implicano che una disabilità renda una persona inferiore, che sia un problema da risolvere, anziché una parte inevitabile dell'esperienza umana.

PER APPROFONDIRE: [*Diversity Language*](#)

La disabilità non è una malattia

Tra gli atteggiamenti abilisti c'è anche il presupporre che la disabilità sia una malattia, una disgrazia, che necessiti di una “riparazione”.

A volte non è la disabilità a provocare sofferenza, ma l'impossibilità di fare certe cose quando ci scontriamo con un contesto sfavorevole. Differenza tutt'altro che banale: per un bambino la malattia si trasmette, “se sto vicino a una persona cieca prendo la cecità?”.

Evitiamo dunque il linguaggio pietistico, compassionevole, o sensazionalistico, come *costretto sulla carrozzina, relegato, ridotto in carrozzina*; meglio *persona che si sposta in carrozzina*; evitiamo di dire *affetto da disabilità, soffre di...* Queste espressioni pongono la persona con disabilità come una vittima da aiutare. Meglio *persona con disabilità*.

Può essere utile, su questo, vedere com'è stata definita la disabilità dagli organismi internazionali, nello scorrere degli ultimi decenni.

1970: l'Organizzazione Mondiale della Sanità pubblica l'*International Classification of Diseases, ICD*. Primo passo verso una precisa identificazione, ma il vizio è già un po' nel nome, *disease*. Approccio medico e causale: la disabilità è espressione di una patologia.

1980: l'OMS pubblica l'*International Classification of Impairments, Disabilities and Handicaps, ICDH*, che introduce un significato preciso: *impairment*, menomazione, perdita, anormalità di una funzione fisica o psichica. Disability è quindi, a seguito di un *impairment*, la diminuzione della capacità di svolgere alcune

attività, misurabile rispetto a un certo standard di normalità. Dunque: se ho una menomazione ho una disabilità e un handicap nella società. Al di là delle aberrazioni insite nei concetti di *normalità*, *anormalità*, di *standard di normalità*, è ancora un approccio tutto legato alla persona, rigido e bloccante nella sua concatenazione logica.

2001: arriva una rivoluzione con l'*International Classification of Functioning, Disability and Health, ICFDH*. Centro sul *functioning*, il funzionamento. L'OMS attesta che le due classificazioni precedenti non descrivono la realtà delle persone, sia per l'approccio medico sia per il determinismo che ne deriva. Scompare il concetto di handicap, e arrivano il concetto di funzionamento e il ruolo dell'ambiente.

Il ruolo dell'ambiente

Dunque la disabilità si delinea in modo nuovo: non è una condizione immutabile, ma la conseguenza di una complessa relazione tra la salute di una persona e i fattori personali e ambientali, le circostanze in cui vive. Ambienti differenti possono avere un impatto diverso sullo stesso individuo con una certa condizione di salute: se l'ambiente è una barriera, la disabilità è messa in evidenza; se invece l'ambiente è un facilitatore, può uscirne il funzionamento.

Negli ultimi anni diverse aziende che producono oggetti di uso comune hanno inserito questo concetto nelle loro dichiarazioni valoriali: l'accessibilità è un diritto umano fondamentale, e quindi è quel prodotto che deve adattarsi a chi lo usa, non il contrario. Lo stesso dovrebbe valere per l'ambiente.

Per esempio, se una persona è cieca – mal funzionamento degli occhi – inevitabilmente risentirà di un handicap. Secondo l'ICFDH, la cecità genera una disabilità nel momento in cui l'ambiente erige delle barriere e fa esprimere la disabilità visiva. Se invece esistono dei facilitatori, si esprime il funzionamento. Pensiamo, negli ambienti di lavoro, ai tasti braille sugli ascensori, o ai software accessibili dagli screen reader: la persona cieca può esprimersi come la persona vedente.

S'inquadra così un'esperienza che tutte le persone, nel corso della vita, possono sperimentare: in base al cambiamento delle proprie condizioni di salute, e in base a come l'ambiente può essere una barriera o un facilitatore. Non si parla più di una condizione che colpisce una minoranza di persone, ma di qualcosa che può riguardare gran parte dell'umanità. E non è quello svantaggio ineluttabile che la persona deve sopportare (*portatore di handicap*), ma un quadro di problemi su cui tutti potremmo avere un grande ventaglio di soluzioni.

PER APPROFONDIRE: [*Disabilità: parliamone. Ma come?*](#)

La persona innanzitutto: lasciamo la disabilità nell'aggettivo

Un errore nel quale s'incorre spesso è evidenziare la disabilità anziché la persona. L'aggettivo “disabile” e tutti gli altri termini che indicano il tipo di disabilità (*paraplegico, tetraplegico, cieco, sordo, amputato* ecc.) non vanno usati come sostantivi, altrimenti si confonde una parte con il tutto, si schiaccia la persona sotto la disabilità, la si riduce a una sola delle sue caratteristiche.

«Io sono più della mia cecità», dichiara ad alta voce Cecilia Fort, *Disability Champion* di Generali Italia, appassionata divulgatrice della cultura della disabilità. «La prima cosa da tener presente quando si parla di disabilità, e quando si parla con persone con disabilità, è usare un linguaggio rispettoso che si focalizzi sulla persona, anziché sulla sua specifica disabilità, che deve rimanere in secondo piano, come uno dei suoi tanti attributi. Quando devo descrivere me stessa, dico che sono una donna bionda, una lavoratrice qualificata e una persona cieca. Ecco perché dico che sono più della mia cecità: la mia cecità si affianca alle tante altre caratteristiche che mi completano.»

Attenzione ai sostantivi, dunque: sono le parole che più definiscono la sostanza (*sub-stanza*, ciò che sta sotto) delle nostre idee (che poi, se guardiamo davvero la sostanza, più che *abili* o *disabili*, a dirla tutta, siamo tutti *limitatamente* o *temporaneamente abili*; i miei dolori alle anche, da logorìo sportivo, sono sempre lì a ricordarmelo).

Funziona così: se comincio a chiamare una cosa, una persona, un comportamento, con un nome differente, dopo un po' quella cosa, quella persona, quel comportamento cambiano significato e valore. Per me e per chi mi ascolta. Sono processi chiamati dai linguisti *nominalizzazioni*, *categorizzazioni*, *stigmatizzazioni*. E che diventano, in un attimo, pregiudizi inconsci, che si trasmettono nelle famiglie, nei gruppi organizzati, modi di essere e di concepire l'essere degli altri.

Sappiamo bene che chi fa una stupidata non è per forza uno stupido, chi dice una bugia non è in automatico un bugiardo.

L'esperienza nell'educazione dei figli, o nelle gestione delle relazioni professionali, c'insegnano a correggere i comportamenti scorretti, non a colpire le persone. Com'è allora che continuiamo a dire *i ciechi, i sordi, gli zoppi, i disabili...*, come nel linguaggio medico *i tossici, i depressi, i cronici*? Diverso se metto un certo significato in un aggettivo, o in una descrizione, collegato a persona: *persona cieca, persona sorda* ecc.: il tono diventa più rispettoso.

Altre espressioni, invece, van proprio evitate. Un giorno in un bar ho sentito questa: «L'hanno assunto perché è disabile». Risposta di una commensale (l'avrei applaudita): «Ah, se mi procuro una disabilità assumono anche me?».

Politically correct?



La vignetta di Vauro qui riprodotta è nel portale Treccani Lingua Italiana, alla voce [Politically correct](#).

Dire “diversamente abile” o “con abilità diverse” lascia intendere che qualcuno sia comunque diverso dagli altri; in pratica, inferiore.

Nè ci salviamo con la negazione: *non vedente o non udente* invece di *cieco o sordo* non migliorano la condizione di chi vive una disabilità. In entrambi i casi si sottintende una premura dal sapore pietistico e compassionevole, poco utile se vogliamo trattare una persona con disabilità al pari degli altri.

Da evitare anche le inutili inibizioni: dire a una persona cieca «ci vediamo dopo», o «hai visto?», o a una persona che si muove in sedia a rotelle «fai un salto qui» o «dai muoviti», può essere accettato (anzi, spesso le persone con una disabilità sensoriale tendono a sviluppare nel linguaggio proprio quello specifico riferimento sensoriale). Evitiamo di irrigidire il discorso se è presente una persona con disabilità: esclude, non include!

Oltre le parole: il linguaggio dei comportamenti

Dopo aver scavato dentro la parola “abilissimo”, proviamo a fare un po’ di luce anche fuori. Il linguaggio è infatti anche quello dei comportamenti. Alcuni consigli pratici.

- **con una persona cieca o ipovedente.** Sempre utile identificarsi: «Sono Tizio, alla mia destra c’è Caio». Molto importante anche fare una descrizione verbale dell’ambiente in cui ci si trova e di ciò che accade intorno. Non potendo usare le espressioni del volto o i gesti, bisogna farsi capire solo con le parole e con le sfumature paraverbali (volume, velocità, pause, intonazioni...). E attenti al cane: non accarezzare, toccare, richiamare o offrire del cibo a un cane guida mentre indossa la pettorina: sta usando tutte le proprie risorse per concentrarsi.

- **con una persona sorda.** Prima di parlare, attirare la sua attenzione con un contatto visivo o con un tocco leggero sulla spalla, accertandosi di non essere in ombra. Lasciare la bocca ben visibile, e articolare chiaramente le parole, senza urlare (che altera i movimenti delle labbra). Concentrarsi sulla sostanza del discorso e non cambiare argomento improvvisamente: anche i più veloci interpretano non più del 40% del discorso leggendo le labbra, il resto lo indovinano o lo ricostruiscono dal contesto.

Fin qui, qualche scrupolo per la coscienza.

Poi, speriamo che anche l'inconscio sia stato a sentire.

Età

I pregiudizi sull'età ci colpiscono da sempre:
una soluzione è la contaminazione positiva di
competenze, linguaggi e abilità tra generazioni
per attivare una sorta di *mutual mentoring*.

CLICCA QUI PER VEDERE
LA DIRETTA

Età

*It's not time to make a change
Just relax, take it easy
You're still young, that's your fault
There's so much you have to know*

Cat Stevens, Father and Son

«Posso chiederti quanti anni hai?»

«Non si chiede l'età a una signora»

Capita ancora di assistere a scenette come questa o, a volte, di esserne parte.

Come se l'età fosse solo un numero, come se dichiarare l'età, a qualunque età, fosse sconveniente. E non vale solo per le donne, il concetto di età è democratico e riguarda tutte le persone. Ci confrontiamo ogni giorno con il concetto di età: la data di nascita, le aspettative che abbiamo rispetto a persone che appartengono a una specifica generazione, gli appellativi *junior* o *senior*, i segni del tempo sul viso e sul corpo, la percezione del nostro presente e del nostro futuro.

In base agli stadi dello sviluppo (infanzia, adolescenza, giovinezza, età adulta e vecchiaia), tendiamo a categorizzare – inconsapevolmente e con la spinta della narrazione pubblicitaria e del marketing – le persone ai poli di questa linea del tempo, *giovani* o *anziane*. La giovinezza e la vecchiaia però sono *stereotipi*, categorizzazioni consolidate e arbitrarie. Quando una persona

può definirsi vecchia? Quando invece è giovane? Rispetto al passato, tra l'altro, le classiche tappe (scuola, università, lavoro, famiglia, pensione) sono molto cambiate, cambieranno ancora, e con loro cambiano anche le nostre categorizzazioni.

Classificare le persone giovani o anziane spesso porta con sé il peso del pregiudizio e non mette in conto che c'è uno scollamento tra la realtà oggettiva, cioè l'età anagrafica, il numero, e la realtà soggettiva, come ci sentiamo noi stessi e come ci percepiscono le altre persone.

Tra pischelli e vecchi rimbambiti

Il termine *ageism* (da *age*: età) nasce nel 1969 da un'idea dello psichiatra e geriatra americano Robert Neil Butler, per assonanza con parole come *razzismo* e *sessismo*.

Partiamo dalla definizione in inglese. Apro un paio di dizionari.

1. *Discrimination or prejudice against persons on the basis of their age*

E fin qui, mi trovo. Ma poi?

2. *Unfair treatment of people because they are considered too old.*

Come? Solo il "too old"? non anche viceversa?

Proviamo con l'italiano, anche se la parola *ageismo* non è ancora di uso comune. Sorpresa: o non trovo nulla, o trovo "discriminazioni basate sull'età", o direttamente "discriminazione degli anziani".

Anche qui: come se la discriminazione potesse essere a senso unico, dai giovani verso gli anziani. È davvero scomparso il *nonnismo*, quella forma di *bullismo* che consente ai più anziani di schernire, offendere, sottomettere i più giovani? E non solo dalle caserme: intendo nelle scuole, negli uffici privati e pubblici, negli ospedali. Frasi come «fotocopiami questo fascicolo, così ti fai le ossa», o «dategliela a quello nuovo 'sta mappazza», o «se la fa il pischello la guardia 'sto weekend», sono scomparse dal frasario degli ambienti di lavoro?

Il Treccani poi mi stabilizza: *Forma di pregiudizio e svalorizzazione ai danni di un individuo, in ragione della sua età; in particolare, verso le persone anziane.*

Un pregiudizio democratico

I pregiudizi sull'età sono consolidati da secoli, forse ben più radicati nella parte conscia del nostro agire. Pensiamo alla letteratura classica, al teatro, al cinema, dove l'eroe in genere è un giovane ardimentoso, e l'anziano è saggio, sì, ma spesso anche malandato e magari pure un po' rintonato. Pensiamo al messaggio di certe canzoni. Da *Father and son*, di Cat Stevens, dove un padre sbraita perché il figlio la pianta di scalpitare per cambiare il mondo e si trovi una brava ragazza, e il figlio gli rimprovera di non capire un accidente.

A *Teach your children*, di Crosby Stills and Nash, che suggerisce ai genitori

*Insegna bene ai tuoi figli
l'inferno dei loro padri è svanito,*

nutrili dei tuoi sogni

Ma nel contempo suggerisce ai figli

*E tu, di tenera età,
non puoi sapere delle paure in cui sono cresciuti i tuoi genitori,
aiutali con la tua giovinezza,
insegna bene ai tuoi genitori*

O anche a *Un vecchio e un bambino*, di Guccini, dove fin dalla prima strofa i due *si preser per mano, e andarono insieme incontro alla sera.*

Oppure *A modo tuo*, di Elisa, che dedica alla figlia questi versi

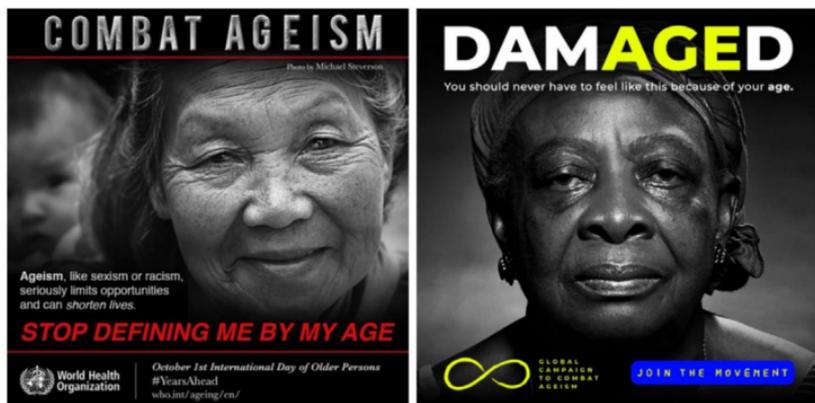
*Sarà difficile diventar grande
Prima che lo diventi anche tu*

Tutte le persone giovani – auguriamolo loro, almeno – un giorno saranno vecchie. E tutte le persone vecchie sono state giovani. Sono le due esperienze che più facilmente convivono nella vita di chiunque. È vero, le une in genere non pensano le altre come semplicemente un tempo diverso di se stesse, ma il loro inconscio è intimamente più connesso. Questo certo non significa che la contrapposizione tra le due età estreme non possa essere pericolosa. Tutt'altro. Forse però significa, rispetto ad altre forme di pregiudizio o di discriminazione, che qui può essere più agevole una soluzione d'inclusività, basata sulla reciprocità, sull'intuizione del vantaggio possibile dallo scambio di punti di vista.

L'età come il numero di scarpe

Come tutte le forme di discriminazione, anche l'ageismo è definito da un gruppo di maggioranza e usato come metro di giudizio per tutto ciò che è esterno a quel gruppo.

L'Organizzazione mondiale della sanità (OMS), inoltre, denuncia che nel mondo 1 persona su 2 è ageista, ossia discrimina le persone anziane. Le persone più in età sono associate a fragilità e malattia, e possono essere felici e in salute solo se si mantengono giovani. In una potente campagna, l'OMS urla «Stop defining by my age», e spiega che l'ageismo può limitare seriamente le opportunità e accorciare la vita. In un'altra campagna la parola AGE è incorporata dentro parole terribili come damAGED, disparAGED, disadvantAGED, discourAGED, ravAGED.



Il problema è serio.

Voglio solo notare che, forse, più che in una contrapposizione ideologica, l'ageismo si colloca in una dialettica naturale.

Allenarsi a comunicare correttamente il processo dell'invecchiamento può aiutare le persone anziane ad affrontare l'età e quelle giovani a promuovere comportamenti positivi e inclusivi in tutti gli aspetti della vita, dai luoghi di lavoro a quelli di svago, dalla politica ai media, ai social media (qualcuno parla addirittura di [positive ageism](#)).

[Alexa Pantanella](#), esperta di linguaggi inclusivi e fondatrice di D&I Speaking, suggerisce: «E se facessimo dell'età uno di quei numeri che ci accompagnano, tipo il numero delle scarpe che portiamo? Chi ha interesse a conoscere quanto portiamo di piede? E che valore ha questo numero nel definire se stiamo vivendo più o meno bene una fase della vita?»

Prima o poi ci tocca

Di essere persone giovani? Di essere persone anziane?

*I ragazzi di oggi una volta eravamo noi
Eravamo noi quelli sbagliati, maleducati
Seduti al banco, sì, ma degli imputati
E adesso siamo noi
Che facciamo i nostalgici, patetici
Cercando un mondo che non c'è più
Che non c'è neanche mai stato, ce lo siamo inventato, dai
Lo abbiamo visto solo alla TV
Che lo diceva tua madre, lo diceva tuo padre
E adesso invece, lo dici tu
Che 'sti ragazzi di oggi, 'sti ragazzi di oggi, 'sti ragazzi di oggi
Non li capisci più*

[Ok, Boomer](#), dei Zen Circus con Brunori Sas.

(Data di uscita: 13 maggio 2022. Ecco. Giusto perché mi pareva di sentire qualche commento sulle precedenti citazioni musicali da boomer).

Una volta eravamo noi e adesso invece, lo dici tu.

L'ageismo è la discriminazione in cui può capitare d'immedesimarci tutte e tutti, prima o poi.

Prima o poi ci tocca essere tra le persone più giovani, quelle *cresciute nella bambagia*, che *non han voglia di lavorare*, che *non apprezzano ciò che hanno*, immature e prive dell'esperienza utile per vivere la vita e la professione. I *bamboccioni*.

E prima o poi ci tocca essere persone anziane, ritenute lente, meno motivate ed entusiaste, ferme nelle loro idee e poco inclini ai cambiamenti.

Per questo, dicevo poco sopra, la diversità in questo ambito può già contenere in sé la chiave dell'inclusione. Frasi come «Quando avrai la mia età», o «Sei troppo giovane per capire», da un lato, e dall'altro come «Come sei boomer!», o «È troppo vecchio per quell'incarico», possono essere più facilmente conciliabili grazie al linguaggio, e anche più capaci di produrre nuovo valore.

Prendiamo la frase appena citata: «È troppo vecchio per quell'incarico». Si può gestire con una domanda (attenzione al tono, che non suoni polemico!), per generare un dubbio e sciogliere la rigidità: «Intendi vecchio in senso anagrafico o per il valore della sua esperienza?». O, all'opposto: «La nuova

ragazza del terzo piano è un'incapace». Ristrutturazione possibile: «È nuova, appunto. Per essere alla prima esperienza, ha avuto un buon inizio.» Se con il linguaggio evitiamo di sclerotizzare le differenze, e troviamo il punto di snodo tra una posizione e l'altra, questa diventa un elemento di contatto, anziché di divisione.

Un buon esempio, in questo senso, è il [Protocollo boomer](#), la spassosa idea del gruppo comico *The Jackal*, che spiega l'apparente difficoltà dei genitori nell'utilizzare la tecnologia e i media digitali come un pretesto per ottenere attenzione da parte dai figli. Sorridendo, è individuata una chiave positiva.

L'acqua calda: il mutual mentoring

Il problema delle differenze generazionali, dunque, può trovare in se stesso la soluzione. È quello che oggi viene chiamato *reverse mentoring*, o meglio *mutual mentoring*.

Mentore è il personaggio della mitologia greca cui Ulisse affida il figlio Telemaco prima di partire per la guerra di Troia. Simbolo di fiducia totale. Nelle imprese, il mentore non ci evita di compiere errori, non ci risolve i problemi né ci indica come comportarci. Al contrario, grazie alla sua esperienza, ci aiuta a risolvere le cose da noi stessi, senza dire «io farei così», o «in casi come questo io ho fatto così», ma solo dicendo «ok, osserviamo questa situazione», o al massimo «cosa pensi di questo?». In pratica, il mentore usa la propria saggezza per aiutare qualcun altro a sviluppare la sua. Questo, a ben vedere, può funzionare in entrambe le direzioni del confronto generazionale. Il *mutual mentoring* è un patto, è la scintilla di uno

scambio di valori e competenze, di una relazione non gerarchica, basata sulla reciprocità e sul desiderio d'imparare, l'una parte dall'altra. Vero, sembra l'acqua calda. Ma c'è di più. Nello stereotipo, l'età buona per commettere errori è la giovinezza. Quando sono maturo, il mondo si aspetta che io non commetta più errori, o almeno i soliti errori. A meno che sia molto vecchio, e allora torna l'immagine del vecchio rimbambito.

Invece ogni età ha i propri errori. E che *errore* abbia lo stesso etimo di *errare* è solo un motivo in più per accogliere il concetto con benevolenza. Tutti commettiamo errori, a ogni età. E a tutte le età l'errore è fonte di conoscenza. Sterminata la letteratura sull'argomento: da Cicerone, che nelle Filippiche spiega: «l'errare è di tutti; il perseverare è dell'ignorante»; a Bertolt Brecht: «Intelligenza non è non commettere errori, ma scoprire subito il modo di trarne profitto», fino al bel libro di John Maxwell [Sometimes you win, sometimes you learn](#), che dimostra che i grandi apprendimenti della vita si traggono proprio dalle sconfitte. A tutte le età. Essere vicini a un'altra persona, per sostenerla nell'affrontare prove difficili, nel gestire i propri errori, è proprio il senso del *mentoring*, pratica sempre più diffusa nella cultura manageriale contemporanea.

Per carità! Nessun scimmiettarsi. Patetico se io attacco a parlare come i miei studenti (anche se familiarizzare con il “[giudizio](#)”, il gergo giovanile, è una scoperta molto istruttiva per ogni persona matura).

Come pure suonano strane le [frasi dei vecchi in bocca ai giovani](#). Molto più agevole è condividere il linguaggio di certe attività “cross”, che possono appassionare generazioni diverse:

musica, fotografia, sport, pesca, bicicletta.

Ne sa qualcosa Luciana De Laurentiis, che ha raccontato in un TED i vantaggi delle *matching skills*, ossia la condivisione di abilità per la contaminazione positiva. Tutt'altro che facile. Ma quando c'è rispetto, c'è reciprocità.

E basta uno sguardo anche dentro la parola *reciprocità*: *Recus* =indietro, *procus* =avanti. Reciproco: ciò che va e torna. Perché è vero che ogni scambio inizia con un atto di fede – la fiducia, l'amore, il chiedere scusa, il disarmo – ma è quando poi diventa reciproco che qualcosa di prezioso si accende.

Violenza

L'esercizio del potere da parte di alcune persone che cercano di preservare la propria autorità/identità a danno di altre. Il concetto si intreccia con quello di genere e ha effetti sulla lingua e sulla realtà.

Violenza

CLICCA QUI PER VEDERE
LA DIRETTA

Quando ho bisogno d'ispirazione su una parola, apro il dizionario. Spesso al piacere della scoperta aggiunge il gusto dell'inversione, da mezzo a fine: da strumento di consultazione occasionale, può diventare invito all'apertura mentale.

violenza

dal latino vis, forza

- l'essere violento; tendenza a usare la forza fisica per imporre ad altri la propria volontà
- carattere violento di un'espressione, una parola, un gesto
- intensità con cui si manifesta un fenomeno naturale o atmosferico: un incendio, una piena, un sisma
- coercizione aggressiva, esercitata su qualcuno con mezzi fisici, influenzando sulla psiche o la volontà.

Concetto quasi senza confini. Conviene delimitarlo, altrimenti ci si perde.

Non è violento il *catcalling*, quel campionario di complimenti non richiesti, commenti volgari indirizzati al corpo, strombazzate dall'auto, domande invadenti e altre forme di molestie sessiste?

E che sarà mai? Dai che fa piacere pure a te.

Sì, come no. Piacere immenso da uno sguardo penetrante, un commento o un fischio per strada.

E non è violento anche chiamare insistentemente “boomer” le persone in età? (e qui parlo con diretta cognizione di causa) O chiedere a una donna, durante un colloquio, se desidera avere figli? O, al ristorante, ignorare una persona con disabilità, e chiedere a chi l’accompagna «Per lei/lui cosa ordiniamo?».

Potremmo continuare. Stringendo il campo, il concetto generale di *violenza* è l’esercizio del potere da parte di alcune persone che cercano di preservare la propria autorità/identità, a danno degli altri. Come suggerisce l’attivista americana Bell Hooks, nel suo appassionato *Feminism is for everybody*, la nostra società sembra accettare l’idea che sia normale esercitare potere su chi non ne ha. Quindi, se prevale la logica della dominazione, la violenza è un modo di comunicare e strutturare la relazione. Concetti che Hooks doveva avere ben presente, essendo nata e cresciuta nel Kentucky segregazionista degli anni Cinquanta, e avendo sperimentato la violenza nelle varie sfumature di razza, classe e genere.

Giochi di parole, giochi di forza

Avete voluto la parità? Se ragazza fosse stata a casa, se l’avesero tenuta a freno, se si fosse vestita in modo decente, non sarebbe successo niente.

Nel [1978 a Latina](#) quattro uomini stuprano una ragazza diciottenne e vengono chiamati in tribunale. Ironia della sorte, sotto processo finisce la ragazza. Oltre al danno, inferisce la violenza del pensiero comune, con una pressione distruttiva su chi è già vulnerabile.

Un anno dopo, un collettivo di sei registe femministe dirige per la Rai il documentario [Processo per stupro](#), che racconta ciò che avvenne in quell'aula giudiziaria e che tanto sconvolse l'opinione pubblica. Una fotografia della visione culturale italiana e di come viene affrontata la violenza di genere nelle aule giudiziarie. Un documento sulla doppia violenza esercitata nei confronti della giovane donna, prima dagli imputati e poi dagli avvocati, dalle famiglie. Per la prima volta la tv mostra l'evidenza: l'avvocata della ragazza, Tina Lagostena Bassi, denuncia la concezione che vede la donna come oggetto e che da vittima la trasforma in imputata.

Era il 1978: quanto e come è cambiata la situazione?

Genere e violenza

La *violenza di genere* è un'espressione introdotta a Pechino nel 1995 dalla *IV Conferenza delle Nazioni Unite sulle Donne*, e ripresa in occasione della *Convezione di Istanbul* (2011) con l'obiettivo di eliminare e prevenire ogni forma di violenza contro le donne. Violenza fisica, psicologica, economica, istituzionale contro la donna che non rispetta il ruolo sociale impostole.

La violenza di genere è dunque solo violenza contro le donne?

Quando ne sentiamo/leggiamo nei notiziari, ci facciamo subito un'idea di chi ha subito e di chi ha aggredito. E anche se quest'ultima non compare subito, è facile vedere la sagoma di un uomo.

Uomini-autori/donne-vittime: questo è il significato cristallizzato nella nostra mente.

Certo, i numeri parlano chiaro: i reati a sfondo sessuale e la condotte persecutorie (*stalking*) registrano un numero più consistente di aggressori maschi e vittime femmine. Forse però il legame tra genere e violenza è più sfaccettato.

Se per genere intendiamo le identità maschile, femminile e non-binaria, nell'espressione *violenza di genere* dovremmo includere anche la violenza subita dalle persone trans, queer e omosessuali, oltre che la violenza esercitata dalle donne stesse sugli uomini o su altre donne, sempre originata da questioni legate al sesso o al genere, appunto.

La lingua genera la realtà o viceversa? Il caso della parola “femminicidio”

Le Parti incoraggiano il settore privato, il settore delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e i mass media, nel rispetto della loro indipendenza e libertà di espressione, a partecipare all'elaborazione e all'attuazione di politiche e alla definizione di linee guida e di norme di autoregolazione per prevenire la violenza contro le donne e rafforzare il rispetto della loro dignità.

Dice così anche l'articolo 17 della citata convenzione di Istanbul: i mass media hanno la responsabilità e il dovere di prevenire la violenza.

Da molti anni ci s'interroga sugli effetti della violenza

nei/dei media sul pubblico, e da qualche anno il dibattito si è riaperto in considerazione della complessità aggiunta da media digitali, che ospitano la violenza in varie forme.

Una conclusione emerge chiara: i media e l'industria culturale hanno un ruolo centrale nel contribuire a creare linguaggi e pratiche attraverso cui i concetti di genere e violenza s'intrecciano. Sono le cornici entro cui si crea la conoscenza sociale e si plasma la percezione della realtà.

Prendiamo ad esempio la parola *femminicidio*. Nel 2006 il termine compariva in soli tre articoli su tutta la stampa italiana, nel 2011 in 51, nel 2012 in ben 751. Nel 2013, l'anno della legge sul femminicidio e del riconoscimento del termine da parte dell'Accademia della Crusca, la parola era su 4.986 articoli di cronaca e non. (*fonte: [Rivistweb – la piattaforma italiana per le scienze umane e sociali](#)*)

Come lo definisce l'antropologa Marcela Lagarde, il femminicidio è «la forma estrema di violenza di genere contro le donne, prodotto della violazione dei suoi diritti umani in ambito pubblico e privato, attraverso varie condotte misogine (...) che comportano l'impunità (...) tanto a livello sociale quanto dallo Stato e che, ponendo la donna in una posizione indifesa e di rischio, possono culminare con l'uccisione o il tentativo di uccisione della donna stessa».

Il linguaggio influisce sul modo in cui pensiamo e agiamo. Dal momento in cui il termine *femminicidio* è diventato di uso comune sui media, ha portato con sé precise rappresentazioni cariche di pregiudizi e di strumentalizzazioni di vittime e carnefici.

I commenti seguono la narrazione

- *se forse ci si impegnava a stare insieme come una volta*
- *lui si sentiva trascurato*
- *portava il pane a casa, la donna oggi pretende troppo da questi uomini*
- *evidentemente la donna non aveva capito il profondo sconvolgimento che la sua decisione di privarlo della famiglia aveva prodotto nel marito*

Sono alcuni commenti presi dal web e riportati in una [lezione di Giulia Siviero](#) per *ilPost*.

Le narrazioni di violenza sconvolgono l'opinione pubblica, che si fa un'idea in base a ciò che viene mostrato e alle parole usate dai media per raccontare gli episodi, spesso proponendo una lettura semplificata degli eventi, che si riduce a poche e ripetute espressioni.

Per esempio, quando la violenza è associata all'amore:

Amore passionale, delitto passionale, amore malato, amore criminale. Lui l'amava troppo. Lei si è distesa accanto in un estremo gesto d'amore malato. Dieci anni felici poi la tragedia, sembrava un amore perfetto, uniti nella morte per sempre.

3 settembre 2017. Specchia, provincia di Lecce. Noemi Durini, 16 anni, scompare dopo essere uscita di casa alle prime ore del mattino. L'ultima persona ad averla vista è un diciassettenne con cui aveva una relazione da circa un anno. La sera del 13 settembre il ragazzo confessa ai carabinieri di averla uccisa.

E il titolo è bell'e pronto:

La ragazzina ribelle e un amore malato
Il Giornale, 14/09/2017

Oppure, quando il comportamento di chi aggredisce è conseguenza di quello della vittima:

Accecato dalla gelosia, lei lo aveva tradito, lei lo aveva lasciato, aveva perso da poco il lavoro, soffocato dai debiti, non sopportava l'idea di perderla, è disperato, in lacrime durante l'interrogatorio, si era sentito abbandonato

Ancora un paio di titoli sul caso di Specchia in cui il ragazzo viene descritto come una persona fragile, con le sue insicurezze adolescenziali:

La confessione del ragazzo: «L'ho uccisa perché voleva lasciarmi»
Quotidiano di Puglia, 13/09/2017

Quando poi il movente è associato a una patologia, il vocabolario esplose: *folia, raptus, delirio, perdita di controllo, ha perso la testa dopo una lite.*

Cuneo: la confessione del militare che ha ucciso la fidanzata:
“Abbiamo litigato, ho perso la testa”
Repubblica, 23/05/2020

Altri tipi di “vis”

Nel dizionario si trovano tanti altri significati di “vis”, ossia violenza-forza. C’è la forza cattiva e quella buona, quella distruttiva e quella costruttiva.

Per esempio, c’è la violenza della minaccia, dell’esagerazione. E non solo nei conflitti, o nei contesti di prearicazione. Persino in ambito sanitario: «Signora, glielo dico chiaro e tondo. Se non smette di fumare si chiuderanno tutte le vene e dovremo amputarle una gamba, e poi magari anche l’altra». Non sto inventando. Sono parole dette dal chirurgo vascolare a mia madre, da sempre accanita fumatrice. Ho provato anch’io a seguire quella strategia. Smussando le punte, ma il senso era quello: parlavo di «conseguenze tremende», «disagi gravissimi», «vita impossibile». Con lei ho toccato addirittura la corda dell’autonomia, dipingendo le tinte più fosche sull’immagine della sedia a rotelle. Effetto: zero. Del resto, frasi come «Il fumo uccide», «danneggia gravemente la salute», «chiude le arterie»... stampate da anni sui pacchetti, non hanno minimamente ridotto il tabagismo. Anzi, hanno generato familiarità, e un’omeopatica sdrammatizzazione. Addirittura il comico! Circola questa barzelletta: un tipo entra in tabaccheria e ordina un pacchetto; uscendo, nota la scritta: «Il fumo rende impotenti». Si blocca. Torna. «Scusi, mi dà il fumo uccide?»

C’è poi la forza della tenacia, del costante farsi carico del quotidiano, a sopportare pressioni, difficoltà emotive, impatto sociale o economico (la maggior parte delle persone vittime di violenza perdono il lavoro).

Ancora, c'è la forza della disperazione. O, oseremmo dire, della "ri-sperazione". La capacità di trovare un nuovo scopo in cui sperare, dopo il fallimento di una speranza.

Sinonimi

Per concludere, torniamo al dizionario.

Anche sorvolando sul fatto che l'etimo *vis*, forza, è lo stesso di *virtus*, e anche di *vir*, ossia l'uomo per bene, coraggioso, valoroso, l'eroe, altri spunti interessanti vengono dai sinonimi di *violenza*: *furia*, *impeto*, *prepotenza*, *virulenza*; *aggressività*, *ferocia*, *irruenza*; *litigiosità*, *rissosità*, *crudeltà*; *sopruso*, *maltrattamento*, *angheria*, *oltraggio*; *teppismo*, *vandalismo*.

Altri, persino dai verbi collegati: *violare*, *oltraggiare*, *contaminare*; *devastare*, *guastare*, *profanare*; *infrangere*, *trasgredire*, *tradire*; *danneggiare*, *insozzare*, *tingere*.

Tingere? che c'entra tingere?

Beh, è la magia delle parole: *viola*, accento sulla *i*, è l'azione violenta.

Sposti l'accento sulla *o*, e parte il suono caldo, profondo, avvolgente di uno strumento musicale.

E parte il colore, e il profumo, di un piccolo bellissimo fiore.

Cura

Anche le parole hanno bisogno di cura, perché hanno una grande responsabilità nel trasferire e generare pensieri, significati, esperienze ed emozioni tra le persone.

 [CLICCA QUI PER VEDERE
LA DIRETTA](#)
Cura

*Ti proteggerò... dalle ingiustizie e dagli inganni del tuo tempo
... ti sollevorò dai dolori e dai tuoi sbalzi d'umore
e guarirai da tutte le malattie, perché sei un essere speciale
ed io, avrò cura di te*

Franco Battiato, [La cura](#)

Beh, l'overture musicale era d'obbligo.

Si potevano scegliere anche altri spunti: [La cura del tempo](#), per esempio, dei Negramaro, o [Abbi cura di me](#) di Simone Cristicchi, o la speculare [Abbi cura di te](#) di Levante. O un pezzo a caso dei [The Cure](#) (magari non proprio *Lullaby*, in cui Robert Smith racconta delle ninne nanne che suo padre gli cantava, tutte con finale terrificante, cose del tipo «dormi adesso, bel bambino, o non ti sveglierai mai più»).

Si poteva partire alla grande con [They Don't Care About Us](#), dove Michael Jackson - sempre impegnato sul piano sociale, fin dal progetto *We Are The World* sulla fame in Africa (1985) - vuol far sentire al pubblico la voce di una comunità che non ha nome. Persone vittime di violenze, soprusi e maltrattamenti da parte di autorità senza volto. Potente inno contro il razzismo, dove il re del pop sfodera la sua voce più rigida, con le urla di bambini che alternano protesta e supplica, e un testo brutale, scandito dal grido martellante

All I wanna say is that they don't really care about us

Calcano la mano due super-videoclip, entrambi diretti da

Spike Lee, uno ambientato in un carcere, con esplicite scene di violenza, l'altro in una degradata favela brasiliana.

Ma la scelta è andata su Battiato. Anche solo per affetto. E anche perché in quella canzone è già espressa tutta l'ambivalenza della parola "cura".

Ambivalenza già nel nome

L'ambivalenza (o l'[ambiguità](#), come abbiamo già ragionato qui in un altro articolo), è una parola spesso associata a concetti negativi, ma che può avere un valore costruttivo.

E allora prendiamola in mano, questa parola, "cura". Anzi, prendiamola nelle due mani: due sillabe, di due lettere ciascuna. Sta già lì il senso della duplicità, del doppio, forse anche del dubbio.

Dal latino *cura*, certo. Alcuni etimologisti creativi ci vedono *cor*, il cuore, e addirittura la formula *quia cor urat* = perché *scalda/consuma il cuore*, altri la radice sanscrita KU, o KAU, > osservare, stare in guardia (*cautus*). Siamo quindi sulla sollecitudine, la vigilanza diligente e assidua, l'assistenza premurosa.

E già vi si colgono i due impulsi presenti nella parola: quello del riguardo, dell'interessamento attento e sollecito, ma anche quello della preoccupazione e dell'affanno.

E possiamo scorgere altri doppi dentro il significato.

C'è ciò che gli inglesi chiamano *cure*, ossia la cura medica delle malattie, offerta dalle professioni sanitarie dispensando farmaci, diete o esercizi fisici, e poi c'è il *care*, inteso come benessere emotivo, relazionale.

Nell'ambito del *care*, possiamo anche distinguere l'attenzione specifica alla patologia e l'attenzione alla persona.

Nell'ambito del *care*, c'è il *customer care*, ossia il supporto di servizio che banche, compagnie assicurative o telefoniche, piattaforme di commercio elettronico e perfino le istituzioni pubbliche s'impegnano a offrire a clienti e cittadini; e poi c'è l'*employee care*, il *people care*, che le aziende rivolgono alle proprie persone con i programmi di sviluppo professionale. Ne abbiamo visti fiorire molti anche nei mesi della pandemia, con mantra come “abbiate cura di voi stessi”, o “abbiamo cura di voi”, volti a consolidare la resilienza e la fiducia nel futuro. C'è poi anche il doppio verso dell'azione, attiva e passiva, del dare e dell'avere: e così chiamiamo *care-giver* - che sia professionista di sanità o persona amica, o vicina, o di famiglia - la persona che fornisce assistenza e supporto a un'altra persona che non è in grado di prendersi cura di se stessa, a causa di età, malattia, disabilità o altre circostanze.

E c'è persino il doppio senso del “dare cura a qualcuno” e del “dare/affidare qualcuno alla cura di qualcun altro”, come fa pensare il recente caso di [Enea](#), il bambino lasciato dalla madre, appena partorito, alla “culla per la vita” del Policlinico, suscitando molti (troppi?) commenti e iniziative di taglio paternalistico (già, *pater*-nalistico, alle solite).

Forse amore?

Persino se stringiamo sull'accezione positiva di *cura*, quella dell'attenzione, del riguardo, possiamo intravedere altri due aspetti. Spiegano gli autori del sito [Una parola al giorno](#)

Aver cura significa avere a che fare. L'attenzione, anche diligente, può essere una registrazione squisitamente meccanica e chiusa, come un occuparsi. La cura invece non solo si interessa, ma partecipa. Questo si vede quando hai cura di me, ma anche quando faccio un lavoro con cura, quando sarà mia cura avvisarti. Non è mero meticoloso zelo. L'aver cura può accompagnare in libertà, nel disporsi alla scelta di possibilità autentiche, e può farlo guidato dalla sensibilità propria, dalle rivelazioni dell'empatia. È un concetto senza sinonimi (forse, in una certa misura, potrebbe esserlo amore?).

Dal mito latino: Cura = ansia

L'avevano già capito i poeti. Foscolo, fra tutti:

Sento gli avversi numi, e le secrete
cure che al viver tuo furon tempesta

In morte del fratello Giovanni

Ma fu poi la filosofia esistenzialista, con Heidegger, a chiamare Cura l'ansia, l'inquietudine esistenziale, riprendendo il [mito latino di Cura](#), che con gli altri dèi plasmò dal fango l'essere umano e ottenne di possederlo per tutta la sua vita.

Secondo il mito, un giorno, attraversando un fiume, Cura si mise a modellare il fango argilloso e ne trasse una figura umana. Sopraggiunto Giove, la dea gli chiese d'infondere spirito vitale nella scultura, e Giove acconsentì. Cura allora pretese d'imporle il proprio nome, ma lo stesso voleva Giove, e la disputa si complicò quando la stessa pretesa fu avanzata dalla Terra, che poteva vantare di aver fornito l'ingrediente essenziale. Con l'arbitrato di Saturno, dopo la morte della creatura a Giove sarebbe toccato il possesso dell'anima, alla Terra

quello del corpo, ma ad accompagnarla in tutta la vita sarebbe stata proprio Cura, la sua plasmatrice, con tutto il suo carico d'Inquietudine.

Associata nel mondo antico all'angoscia, la Cura sarebbe dunque il continuo movimento dell'anima verso il futuro, la struttura stessa dell'agire umano, lo spasmodico e frettoloso prendersi cura delle proprie ansie. Quando sappiamo, invece, che cura è anche sapersi aspettare

But each lover's steps fall so differently

I'll wait for you, and if I should fall behind, wait for me

Bruce Springsteen, [*If I should fall behind*](#)

Prima il “care”, poi il “cure”

Dizionario Treccani:

- **cura: 1** > a) interessamento solerte e premuroso per ...; b) riguardo, attenzione; c) impegno, zelo, diligenza; d) l'attività in cui si è direttamente impegnati; e) oggetto costante dei propri pensieri;
- **cura: 2** > a) complesso dei mezzi terapeutici e delle precauzioni mediche...; b) uso continuato di un rimedio...; c) l'opera prestata dai medici per guarire un ammalato.

Dizionario De Mauro:

- **cura: 1)** Interessamento premuroso e sollecito, impegno diligenza, attività, occupazione; **2)** Insieme dei rimedi usati per guarire da una malattia, terapia, rimedio.

Dizionario Utet-Gradit:

Persino nel verbo, dove potrebbe prevalere il senso dell'agire terapeutico-sanitario:

- **curare: 1)** fare oggetto di cure, seguire con premura e interesse nei dettagli;
- **curare: 2)** sottoporre a cure mediche e trattamenti necessari alla guarigione.

Insomma i principali dizionari mettono al primo posto la persona, e dopo la malattia. Com'è, allora, che pare così difficile questo concetto? Persino in quella parte della medicina che sta più vicina all'anima che al corpo.

Spiega Eugenio Borgna, primario emerito di psichiatria dell'ospedale di Novara e docente di Clinica delle malattie nervose e mentali all'Università di Milano: «Noi medici diamo troppa importanza al sapere, troppo poca alle emozioni»¹.

«Per noi è centrale la capacità di mettersi in relazione con i pazienti, costruire un'atmosfera di fiducia, far loro capire che sentiamo il loro dolore. Tutti i medici dovrebbero avere la percezione sanguinante degli aspetti psicologici della malattia. Si dà un'importanza spropositata all'intelligenza e al saper fare, mentre dovremmo dare più valore alle antenne delle emozioni. Purtroppo la formazione psicologica dei medici in Italia è zoppicante. Perfino tra gli psichiatri non sempre c'è piena coscienza della delicatezza del primo incontro con il paziente, delle parole, del tono di voce usato, dei gesti, e di come tutto questo influenzi l'evoluzione della malattia. Eppure si è

¹ Lorena Zerbin, *Quando è l'anima a sanguinare*, in *Il linguaggio della salute*, Centopagine 2012, pag. 109

constatato che fino al 30% dell'efficacia terapeutica di un farmaco antidepressivo o di un ansiolitico è determinato dal modo in cui il medico sa presentare il farmaco, quando lo prescrive, inserendolo in un contesto psicologico.

«In ogni relazione medica - continua Borgna - è fondamentale il rispetto della persona, del suo pudore: anche le parole del chirurgo o del cardiologo, seppur più scarse, devono rispettare la fragilità del paziente, che si abbandona completamente al medico. Nel formulare la diagnosi, poi, usare parole sbagliate può amplificare il dolore e compromettere la guarigione, persino avere conseguenze su tutta la vita di una persona. Il modello ancora dominante in medicina è quello naturalistico, in cui la malattia è determinata da cause biologiche che seguono il loro corso. Invece l'ambiente, e soprattutto le relazioni, sono fondamentali nell'arginare le sofferenze».

Cure and care coaching

[Cure and care coaching: la comunicazione che cura](#) è il titolo del libro di Giuliano Mari, fisioterapista, coach e trainer di comunicazione, la cui tesi è: quando le persone soffrono di una patologia nel corpo, la mente può aiutarle molto nel processo di guarigione.

Chi svolge professioni sanitarie potrebbe (dovrebbe?) quindi associare alla propria competenza tecnica - *cure* - anche le tecniche di *care coaching*, che sviluppano una comunicazione virtuosa, in grado di ridurre le convinzioni limitanti (“non esiste una cura per me”, “sarò sempre vittima di questa malattia”...) e di produrne altre più funzionali.

L'identità è una convinzione su se stessi, su chi si crede di essere. Aiutando le persone a capire che la patologia non è qualcosa che è, ma qualcosa che si ha, e che il significato di "essere malati" è ben diverso da quello di "avere una malattia" (ne abbiamo parlato in questa rubrica riflettendo sulla difficoltà di [dire no](#) o di dare cattive notizie, lo spiega qui in modo più preciso l'autore del libro, Giuliano Mari, citando i [livelli logici](#)), le persone possono trarne una maggiore fiducia in se stesse e nella possibilità di dare una cura alla propria sofferenza.

La cura delle parole

Le parole sono fatte, prima che per essere dette, per essere capite. Proprio per questo, diceva un filosofo, gli dei ci hanno dato una lingua e due orecchie. Chi non si fa capire viola la libertà di parola dei suoi ascoltatori. È un maleducato, se parla in privato e da privato. È qualcosa di peggio se è un giornalista, un insegnante, un dipendente pubblico, un eletto dal popolo. Chi è al servizio di un pubblico ha il dovere costituzionale di farsi capire

È lapidario il pensiero di Tullio De Mauro, maestro della linguistica italiana, nel sito [dueparole](#). Anche le parole hanno dunque bisogno di cura, perché hanno una grande responsabilità nel trasferire - ma anche nel generare - pensieri, significati, esperienze ed emozioni tra le persone.

È ciò che abbiamo cercato di fare fin qui in questa rubrica, da quasi due anni, guardando [dentro alcune parole importanti](#) della nostra lingua, per coglierne i valori e le sfumature, e per poterle usare con più efficacia nel nostro impegno per l'inclusione di ogni differenza. Grazie a chi ha messo un po' della propria cura con noi, in questo sforzo, e a chi vorrà metterne in futuro.

L'autrice e l'autore

Paola Centomo



Giornalista Firma di IoDonna del Corriere della Sera, scrivo di lavoro, economia, società e di donne protagoniste del cambiamento, ho precedentemente diretto per lungo tempo il magazine di costume e attualità Glamour. Tra le collaborazioni giornalistiche anche il portale sull'innovazione StartupItalia. Prima ancora, sono stata redattrice della rivista di moda, attualità, cultura Marie Claire, sin dal suo lancio, in Mondadori. Ho iniziato la carriera di giornalista collaborando al Corriere della Sera, dove mi sono occupata di cronaca locale. Ho collaborato anche per Elle e Vogue.

Alessandro Lucchini



Milanese, 1959. Linguista. Mi piace studiare le persone, ascoltare, leggere, scrivere, negoziare. Parlare un po' meno, in origine, ma mi ci sono trovato e ne ho fatto il mio lavoro. Dopo anni nel giornalismo e nella pubblicità, siccome insegnare è il modo migliore per imparare, lavoro all'università Iulm, alla Bocconi e alla Scuola Sant'Anna di Pisa. Con Paolo Carmassi e con le colleghe e i colleghi di Palestra della scrittura alleno chi vuole migliorare la propria comunicazione. Passioni antiche: fare fatica, combattere (karate), cantare, andare in montagna. Passione recente, ma pervasiva: l'inclusione.

Collana Centopagine

P. Carmassi, A. Lucchini - *Il linguaggio dell'accordo. Leggere, gestire e orientare i rapporti di forza nelle relazioni interpersonali*

A. Lucchini - *Acrobati di parole. Come ottenere l'equilibrio nelle relazioni con il linguaggio*

A. Lucchini, a cura di - *Il linguaggio della salute. Come migliorare la comunicazione con il paziente*

P. Carmassi, A. Pardini - *Ribaltàti e contenti. Per un uso non ordinario dell'umorismo*

P. Carmassi, A. Lucchini - *Budo & Business. Tecniche e valori delle arti marziali nel lavoro*

M. Paganini - *Investigazione strategica. Perché la verità non rimanga l'unico segreto*

P. Carmassi, A. Lucchini - *Futuro anteriore. Il metodo per prefigurare e narrare il cambiamento, prima che avvenga*

G. Mari - *Cure & Care Coaching. La comunicazione che cura*

A. Lucchini - *SCRIBA. Scrivere in banca*

A. Lucchini - *Due orecchie, una bocca. Tecniche ed esercizi per ascoltare e per parlare in pubblico*

C. Lucchini, A. Lucchini - *Scrivere diritto. Tecniche di scrittura per la comunicazione giuridica*

C. Lucchini, A. Lucchini, L. Carpanè, P. Carmassi - *Dialogare bad news. Come, dove, quando, se. Un metodo per comunicare cattive notizie a parenti e famigliari*

C. Comaschi, *Sorridere (anche) dietro una mascherina. Come, e se, cambia la nostra comunicazione*

Carpanè L., Contaldo P., *Te l'assicuro. Più che un metodo per scrivere nelle assicurazioni*

Palestra della scrittura, *al cor gentil*



“Dentro le parole” è una pubblicazione online
nella collana Centopagine
edita da Palestra della scrittura S.r.l

I edizione: gennaio 2023

II edizione: luglio 2023

www.palestradellascrittura.it